

Anno VI, n. 1 – 2014

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)

Anno VI n. 1 Gennaio-Aprile 2014

Ricerche/Articles

- Andrea Catanzaro
*Romaïoi, Latini e bárbaroi a Bisanzio nel XII secolo:
per una lettura del problema della sicurezza nella
Chronikè Diéghesis di Niceta Coniata* 1
- Elena G. Faraci
*Ricasoli e l'unificazione amministrativa.
Dall'autonomismo al centralismo* 26
- Giuseppe Palmeri
L'Associazione Siciliana pel bene economico di Palermo 69

Interventi/Remarks

- Giorgio Scichilone
*L'amicizia politica nell'Ottocento: Giuseppe Mazzini
e Francesco Crispi* 147

Note e discussioni/ Notes and Discussions

- Sandro Ciurlia
*Biografia e storiografia. Appunti e riflessioni
metodologiche a partire da una recente biografia di Kant* 164

Recensioni/Reviews

- A. Enzo Baldini – Massimo Firpo (a cura di), *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam* (D. Suin); M. Truffelli (a cura di), Henry Bolingbroke, *Una Dissertazione sui partiti*, (G. La Neve); F. Ingravalle – S. Quirico (a cura di), *Rattazzi e gli statisti ales-*

sandrini tra storia, politica, istituzioni. Nuovi studi sul Risorgimento (G. Portalone-Gentile); F. Taricone, *Ottocento romantico e generi. Dominazioni, complicità, abusi, molestie*, (F. Falchi); G. Giacomantonio (a cura di), *La filosofia politica nell'età globale (1970-2010)* (S. Ciurlia). 179

Dalla quarta di copertina/ Back cover

197

Ricerche/Articles

ANDREA CATANZARO

ROMAÏOI, LATINI E BÁRBAROI A BISANZIO NEL XII SECOLO: PER UNA LETTURA DEL PROBLEMA DELLA SICUREZZA NELLA CHRONIKÈ DIÉGHESIS DI NICETA CONIATA

Lo storico bizantino Niceta Coniata (1150/1155-1217)¹ non può – a ragione – essere inserito a pieno titolo nel novero dei pensatori politici in senso stretto (Pertusi 1982:778), ma la sua attività di studioso e uomo politico, la natura di alcune analisi riscontrabili nella sua opera, la fortuna dei suoi scritti nell'Europa della Prima Età Moderna fanno sì che alcuni suoi contributi appaiano sotto tale aspetto egualmente meritevoli di menzione.

La sua *Chronikè Diéghesis* costituisce la più autorevole – e, limitatamente al periodo 1176-1206, pressoché l'unica² – fonte storiografica relativa alle vicende bizantine nel XII

¹ Sulla vita e sull'opera di Niceta Coniata si vedano Simpson (2009:14); S. Efthymiadis (2009:35-58); Kazhdan, Maisano, Pontani (1994:XIV-XV); il secondo volume (Mondadori, 1999), a cura di A. Pontani, si avvale del testo critico di J.-L. Van Dieten; salvo diversa indicazione da questi testi verranno riprese tanto la traduzione dei passi della *Chronikè Diéghesis*, quanto il commento critico; le citazioni che vanno dal libro XV al libro XIX seguono la suddivisione dell'edizione critica curata da Louis Van Dieten (*Nicetae Choniatae Historia, Pars Prior Praefationem et Textum Continens*, Berolini et Novi Erboraci, apud Walter De Gruyter et Socios, 1975), da ora in avanti [V.D.]; [trad.] indica che la traduzione è mia; cfr. J.-L. Van Dieten (1956:311-317); ID. (1964:302-328); ID. (1970); ID. (1971); ID. (1979: 37-78); ID. (1983:359-369); Kazhdan, Warton Epstein (1985:225); Kazhdan (1983: 91-94), edizione italiana a cura di R. Maisano, prima edizione Moscow, Naukla, 1973.

² Per il periodo compreso tra il 1118 e il 1176 abbiamo anche il resoconto dello storico bizantino Giovanni Cinnamo.

secolo³. Essa fornisce una dettagliata analisi della progressiva crisi dell'Impero, crisi che conosce il proprio culmine nel 1204, anno in cui gli eserciti della IV Crociata assediano e conquistano Costantinopoli (Ostrogorsky 1968:362-375). Il fatto che, a far data da detto accadimento, l'opera venga sottoposta dall'autore a ben due successive revisioni (Simpson 2006:194; Kazhdan 1983:94-95) e considerando il fatto che il Coniata ritiene la caduta una sorta di punizione divina per i peccati dell'Impero, si intuisce come difficilmente questo evento possa non aver esercitato un'influenza sul suo lavoro. Da qui la duplice rilevanza della *Chronikè Diéghesis*: da un lato essa costituisce una testimonianza diretta di un evento storicamente nodale la cui comprensione risulta a tutt'oggi sfuggente in alcuni suoi dettagli essenziali e rimane per questa ragione oggetto di dibattito e di letture non del tutto condivise (Kazhdan, Maisano, Pontani 1994:IX-X), dall'altro consente di rintracciare al proprio interno alcuni elementi, seppur non organizzati in maniera compiuta e sistematica, che si richiamano alle tematiche proprie del pensiero politico.

L'analisi di Niceta è in un certo qual modo viziata dal suo risentimento nei confronti della famiglia dei Comneni dai cui ranghi in quegli anni – almeno sino all'ascesa al trono di Isacco II nel 1185 – escono gli imperatori, dalla sua visione fortemente antiassolutistica, dal suo disprezzo di aristocratico per la massa e da una profonda fede religiosa; vi è inoltre la già menzionata convinzione che la caduta di Costantinopoli altro non sia se non il castigo di Dio per i peccati dell'Impero⁴. Ciascuno di questi quattro aspetti è a mio avviso riconducibile a un'unica matrice che costituisce l'elemento cardine su cui si fonda il pensiero del Coniata; tra Regno dei cieli e ordine terreno deve esistere una diretta corrispondenza e questo perché soltanto quando la *táxis* delle strutture politiche e dei rapporti sociali sulla terra rispecchia l'archetipo celeste,

³ Sugli estremi cronologici dell'opera di Niceta Coniata si vedano: Simpson (2006:189-221); Gallina (1995:279); in generale si vedano: Angold (1992:139-428); Pertusi (1983:767-816); Magoulias (1970:1-16); Ostrogorsky (1968:324-385).

⁴ Niceta Coniata, *Chronikè Diéghesis* (da ora in avanti *Chr. Diég.*), 581 [V.D.]; cfr. Magdalino (1993:14); Ronchey (1997:123-124); Kazhdan (1983:98-100 e 116); Simpson (2009:22).

sussistono le condizioni per una vita sicura, ovvero una vita caratterizzata, come scrive il Coniata citando un verso del *Le Opere e i giorni* di Esiodo dalla “pace che fa crescere i giovani” (*kourotróphos eiréne*)⁵ (*Chr. Diégh.*: II, 7). L’Impero deve perciò conformarsi a tale modello e creare un ordine terreno che, proprio in ragione del suo essere speculare a quello divino, è per Niceta da considerarsi una sorta di “ordine naturale”.

Le politiche volte a escludere dai vertici dell’amministrazione quella parte di aristocrazia non legata alla famiglia imperiale da vincoli di parentela (Kazhdan, Ronchey 1997: 146 e 148 ss.; Magdalino 1983: 336-337; ID. 1993:180-181 e 188-190), inaugurate da Alessio I Comneno e riprese – seppur non sempre con medesima decisione e vigore – dai suoi successori, le continue e incontrollate insurrezioni delle masse, la mancata osservanza delle leggi divine altro non sono se non azioni e atteggiamenti volti a sovvertire tale naturalità. La caduta di Costantinopoli è perciò la conseguenza inevitabile del tentativo messo in atto dai Comneni di modificare uno *status* precedente che Niceta reputa di per sé ottimale – e, quindi, “sicuro” – in quanto realizzato a imitazione del Regno dei cieli. La consapevolezza di vivere in una condizione di perenne incertezza, di timore, di mancanza di sicurezza (*aspháleia*) dovute a questo progressivo sovvertimento dell’ordine naturale costituisce perciò la base da cui si origina tutta la sua analisi politica.

Ad aggravare la situazione concorre un’altra problematica anch’essa riconducibile alla medesima matrice: i pericoli per la solidità e la stabilità dell’Impero e, dunque, per la vita di chi ne fa parte, provengono tanto dall’interno, quanto dall’esterno. Anche questo non è accettabile per Niceta in quanto non conforme all’idea di *táxis* cui egli si ispira, idea che colloca i Bizantini, depositari dell’autentica fede, in posizione di “naturale” supremazia rispetto a tutti gli altri popoli.

Ciò premesso è abbastanza evidente che, seppur limitatamente ad alcuni aspetti, siano presenti nella *Chronikè Diéghesis* alcune questioni che ineriscono a tematiche di

⁵ Il verso de *Le opere e i giorni* citato è il 228.

interesse dal punto di vista del pensiero politico. A parziale controprova valgono tanto la diffusione dell'opera in Europa nel '400 – e, in misura ancora maggiore, nell'Età Moderna – (Pertusi 2004: 58-59), quanto, soprattutto, il fatto che autori quali Egnatius, Jean Bodin e Alberico Gentili diano prova nei loro scritti di avere grande familiarità con la stessa⁶.

Due sono a mio parere gli elementi più rilevanti e significativi riscontrabili in questo lavoro: la funzione paideutica attribuita alla narrazione storica intesa quale mezzo per mostrare e insegnare la virtù politica (*Chr. Diègh.* I, 1) e l'accento posto sul tema della mancanza di sicurezza (*aspháleia*), fattore quest'ultimo ritenuto – come detto – premessa e concausa del progressivo indebolimento dell'Impero e della sua conseguente caduta. Questa seconda problematica presenta una serie di sfaccettature e declinazioni peculiari che conferiscono all'analisi di Niceta – per lo più allineata a quella della scuola giuridica bizantina⁷ – un certo grado di originalità.

1. La sicurezza come unità di misura della solidità dell'Impero

Nel pensiero del Coniata l'idea di *aspháleia*⁸ si configura come una sorta di contenitore di diverse accezioni di sicurezza, ciascuna delle quali riconducibile a differenti piani, momenti e situazioni della vita sociale, economica e politica dell'Impero. Tra queste, una posizione preminente occupa il tema della garanzia dei sudditi nei confronti del potere dell'imperatore e, di conseguenza, dei poteri che dal medesimo si originano e discendono. In un contesto politico-istituzionale in cui il peso dell'apparato burocratico gioca un ruolo determinante per il

⁶ In generale su questo si vedano Pertusi (2004: 3-111), Catanzaro (2010:502-504) e ID. (2011:150).

⁷ Cfr. Magdalino (1993:359-360) e ID. (1983:334-335); sulla formazione dei giuristi si veda J-C. Cheynet (2008:151).

⁸ Il termine *aspháleia* presenta un'ampia gamma di significati tra cui "sicurezza", "stabilità", "incolumità" e "certezza"; nella *Chronikè Dièghesis* la valenza del termine non sembra riconducibile ad una accezione piuttosto che ad un'altra, al contrario, appare piuttosto la sintesi di tutti questi; cfr. Catanzaro, (2012:221-225).

funzionamento della macchina dello Stato, l'eventuale abuso della propria posizione di autorità da parte di chi ricopre le varie magistrature non può che andare a compromettere il rapporto fiduciario tra governati e governanti e, di riflesso, contribuire all'allentamento a ogni livello dei legami sociali. Questa problematica, secondo il Coniata, si origina e progressivamente si esaspera nel corso del XII secolo e indebolisce a tal punto l'Impero sul piano interno da non consentirgli, di fronte all'estremo pericolo, di ritrovare compattezza e di opporre una resistenza adeguata⁹.

Dalla *Chronikè Dièghesis* si evince inoltre un ulteriore elemento critico che concorre a creare condizioni scarsamente compatibili con quell'idea di *aspháleia* che lo storico bizantino colloca in posizione così centrale nella propria analisi. Si tratta del problema del controllo della moltitudine, intesa quale componente sociale dotata, nei frangenti in cui travalica gli argini e prorompe in rivolte, sedizioni e saccheggi – la cui frequenza nell'Impero è, al tempo di Niceta, da annoverare più come regola che come eccezione – di una forza difficilmente contenibile, coercibile e gestibile. La sicurezza viene perciò nuovamente declinata in termini di garanzia rispetto a un potere, ma, in questo caso, si tratta di tutelare gli individui non più dall'eventuale arbitrio del *basileús* o da quello di qualcuno dei suoi delegati, ma nei confronti degli umori di una massa per natura incline all'insurrezione e troppo spesso soggetta, una volta sollevatasi, a essere strumentalizzata da demagoghi privi di scrupoli meramente mossi dall'ambizione e dalla ricerca di qualche vantaggio personale¹⁰.

Nel complesso, riguardo all'*aspháleia* sul piano interno, l'aristocratico Niceta si trova compresso tra due estremi di una medesima problematica – quella della limitazione del potere – di cui proprio in quel periodo si sta ampiamente dibattendo nell'Impero, in particolare su stimolo della scuola

⁹ Cfr. a titolo di esempio *Chr. Diég.*, 561-563 [V.D.]; cfr. Magdalino (1993:188-190).

¹⁰ Si consideri, a titolo di esempio, all'atteggiamento inizialmente molto favorevole della massa verso Andronico Comneno, rispetto a quanto la stessa compie contro di lui nel momento della detronizzazione: cfr. *Chr. Diég.*, IX, 2, 12; IX, 13, 2 e XI, 8, 8.

giuridica bizantina (Magdalino 1983:333-345). Da un lato egli aspira a veder garantita la propria persona, la propria famiglia e i propri beni dagli eventuali abusi dell'autorità costituita; dall'altro pretende dalla medesima protezione e difesa dei propri privilegi di aristocratico. Il fatto per di più di appartenere a una parte di aristocrazia sistematicamente tenuta lontana – per esplicita volontà dei *basileis* della famiglia dei Comneni – dai vertici dell'amministrazione imperiale, accentua il disagio del Coniata per una condizione personale di mancanza di sicurezza che si riflette sulla sua analisi politica e finisce per divenire uno degli assi portanti della sua lettura della caduta (Kazhdan, Ronchey 1997:146 e148 ss.; Magdalino 1993:180-181 e 188-190).

La questione del graduale venir meno dell'*aspháleia* non rimane come detto circoscritta ai soli rischi derivanti dall'insufficiente livello di protezione nei confronti del potere, tanto di quello dell'uno quanto di quello dei molti. Minacce e pericoli da cui guardarsi per preservare quell'ordine e quella stabilità cari al Coniata provengono anche dall'esterno e, come tali, vanno strettamente a legarsi al problema della gestione dei rapporti con le popolazioni confinanti o con quelle a vario titolo in relazione di amicizia o ostilità con l'Impero. La fatale combinazione dei menzionati fattori di criticità interna e degli attacchi provenienti dall'esterno è causa, secondo Niceta, di quel progressivo indebolimento che porterà, nel 1204, alla conquista di Costantinopoli da parte degli eserciti della IV Crociata.

2. *Identità e sicurezza, un binomio inscindibile*

Nella *Chronikè Diéghesis* questione identitaria e problema della sicurezza nei confronti dei nemici, reali o presunti, provenienti da territori limitrofi o d'oltremare oppure residenti entro i confini imperiali, se non, addirittura, attivi nella stessa capitale, vanno a creare una sorta di irriducibile cesura tra chi fa parte del gruppo dei *Romaïoi* – è questo il nome con cui Niceta designa i Bizantini – e chi invece ne è escluso; tale cesura ha non poche implicazioni dal punto di vista politico e

sociale. Nello specifico si avverte nell'opera un forte atteggiamento di diffidenza nei confronti dei non *Romaïoi*: l'agire, tanto di coloro che, pur stranieri, vivono e operano all'interno dell'Impero¹¹, quanto di quelle popolazioni che risiedono al di fuori dello stesso, è spesso avvertito come una vera e propria minaccia.

A tal proposito mi sembra utile riportare questa breve panoramica di Kaplan (2008:267) sulla presenza di stranieri a Costantinopoli che bene descrive la complessa trama di relazioni tra i *Romaïoi* e gli altri gruppi che risiedevano in città:

¹¹ Ronchey (2002:39): "La storia dell'impero bizantino, cominciata nell'età delle invasioni barbariche, è scandita dalle aggressioni e pressioni etniche che a ondate successive lo investirono e lo plasmarono. Ma [...] a Costantinopoli l'elemento straniero fu subito inglobato nella preesistente classe politica e legittimato entro le forme statali [...]. Questa particolare capacità dello Stato bizantino di acculturare politicamente le élites straniere assicurò il ricambio al vertice della classe dirigente [...]: si pensi non solo alla cosiddetta lobby armena del X secolo [...], ma soprattutto alle alleanze matrimoniali dei porfirogeniti e delle grandi famiglie aristocratiche costantinopolitane, come [...] i Comneni, che immisero nella genealogia imperiale di Bisanzio sangue franco, germanico, slavo, turco, alano, cázaro. Ma il principio dell'assimilazione etnica non riguarda da solo le dinastie coronate: furono sempre pluri-etnici i quadri della classe notevole bizantina, e l'acculturazione delle élites alloctone fu una costante sollecitudine dello Stato bizantino [...]. In tutte le sue strutture amministrative e burocratiche l'impero fu quindi un *melting pot*, un calderone in cui la *paideia* greca e la cultura statale romana amalgamavano una varietà di razze e popoli"; Lefort (2008:219); *ibidem*, 226-227: "In particolare, dal momento che il potere imperiale affermava a chiare lettere di avere una vocazione universale, e poiché inoltre era animato da una religione universalista e restava per certi aspetti un Impero romano, l'Impero bizantino non esitava ad accogliere, in caso di necessità, qualsiasi popolazione, purché questa si uniformasse alle leggi e, di norma, ricevesse il battesimo e pregasse per l'imperatore [...]. L'esistenza di uno Stato, perlopiù forte, fu certamente un fattore di assimilazione più importante di questi elementi ideologici o giuridici"; *ibidem*, 227: "L'Impero bizantino, come molti altri stati prima dell'epoca contemporanea, riteneva che una popolazione numerosa costituisse una ricchezza, se non altro perché le rendite fiscali provenivano soprattutto dalla tassazione dell'attività agricola. Un popolamento fitto facilitava anche la difesa del territorio, fondata per molto tempo su un esercito di contadini riservisti, e poi sui contingenti militari insediati nelle province. Si capisce come mai nelle epoche più problematiche [...] gli imperatori si siano preoccupati di ripartire al meglio la popolazione disponibile e di aumentarla, accogliendo gli immigrati o tenendo nell'Impero i prigionieri di guerra, tra i quali potevano reclutare soldati e contribuenti".

A partire dalla fine del VII secolo, i mercanti musulmani sono raggruppati in un unico caravanserraglio [...] e si trovano ancora lì in occasione dell'incendio del 1203. Se i Russi non sono autorizzati a soggiornare nella capitale, invece gli Italiani, prima gli Amalfitani poi i Veneziani, seguiti da Pisani e Genovesi, ottengono il diritto di insediarsi permanentemente nell'XI secolo e nel corso del successivo; i Veneziani, espulsi provvisoriamente nel 1171 non furono dunque coinvolti nel massacro degli altri Italiani del 1182. A partire dall'XI secolo, i Latini furono sufficientemente numerosi per avere le loro chiese nella capitale [...]. Come si vede, la capitale era cosmopolita e gli incidenti citati non devono far dimenticare che le «nazioni», in genere, vivevano in buon accordo¹².

Accanto a questa variamente assortita compagine di non *Romaïoi* che, seppur saltuariamente, porta comunque qualche minaccia alla sicurezza dell'impero si colloca la costante e crescente pressione islamica sui confini, pressione che contribuisce ad alimentare timori e paure e che va di conseguenza a influenzare l'analisi di Niceta in merito al problema della mancanza di *aspháleia*.

Nel periodo in cui lo storico va redigendo il proprio lavoro, a Bisanzio è ancora vivo il ricordo di due grandi assedi subiti nei secoli precedenti ad opera dei musulmani: nel 676-678 (Ostrogorsky 1968:109) e nel 718 (Ostrogorsky 1968:144-145) soltanto a prezzo di grandi sacrifici si era potuto aver ragione del nemico. Tuttavia all'epoca del Coniata più che la memoria di quegli eventi lontani permanevano quella indubbiamente più vivida e recente della grave sconfitta patita dall'imperatore Romano IV Diogene nella battaglia di Mantzikert (19 agosto 1071) per mano del sultano selgiuchide Alp Arslān (Ostrogorsky 1968:313; Ducellier 1988:147-149), nonché quelle di altri continui scontri – forse di minor rilevanza, ma non per questo meno cruenti e dannosi per l'Impero – verificatisi nel corso di tutto il XII secolo¹³.

¹² Kaplan (2008: 267); cfr. anche Kazhdan (1995:215-216) e in generale sulla popolazione bizantina della capitale, Garland (1992:17-19).

¹³ Si pensi, a titolo di esempio, alle spedizioni contro i Persiani promosse e condotte dall'imperatore Giovanni II.

È in questo clima culturale intriso di crescente preoccupazione per la costante minaccia islamica che Niceta, pur tra alti e bassi, compie il proprio percorso politico all'interno dell'apparato imperiale (Kazhdan, Maisano, Pontani 1994:XIII; Magoulias 1984:XII-XVI; Ronchey 2002:123) ed è anche a causa di ciò che nella sua opera il giudizio nei confronti di quel mondo che egli avverte e percepisce come diverso e, per questo, ostile non può che essere improntato alla più ferma denigrazione. Osserva a tal proposito Ducellier (2001:266-267): «Reazioni di odio naturale [...] erano [...] giustificate dalle usuali argomentazioni delle élite, soprattutto religiose ma anche laiche, che ricalcavano quelle imposte dalla tradizione a proposito degli Arabi, sostituiti ora dai Turchi nel ruolo di nemico «innato»».

Nella quasi totalità dei casi nella *Chronikè Dièghesis* tutti coloro che non appartengono all'Impero bizantino – e non sono dunque annoverati tra i *Romaïoi* – sono considerati *bárbaroi*; seppur con differenti livelli di diffidenza o, talvolta, con sfoggio di faticosa sopportazione, a tutti costoro sono riservati commenti per lo più negativi né vengono loro risparmiate aspre critiche o reprimende.

3. Un ordine politico “naturale”

Significativa, soprattutto in funzione della diffusione e della ricaduta che la sua opera avrà in Europa sia nel '400 sia – soprattutto con le prime edizioni a stampa – nell'Età Moderna¹⁴, è l'analisi di Niceta sulle relazioni tra Bizantini e popoli musulmani nel XII secolo.

Tali relazioni dovevano per forza muoversi all'interno di uno spazio limitato tanto dalla necessità di creare e mantenere aperti canali di comunicazione con quelle popolazioni, quanto dall'altrettanto necessaria e ostentata diffidenza verso chi veniva considerato acerrimo nemico della cristianità. Osserva su questo Ducellier (2001:265-266): «rapporti diplomatici, alleanze e persino visite dei sultani a

¹⁴ Cfr. Pertusi in Mazzucchi (2004:13-66).

Costantinopoli possono eventualmente conciliarsi con un comportamento di facciata secondo cui si ostenta l'assoluta impossibilità di superare la distanza che separa cristiani e musulmani. Un atteggiamento certo non convenzionale, ma che in certa misura corrisponde all'effettivo persistere di una profonda avversione del popolo verso l'Islam»¹⁵.

Non va poi trascurato un ulteriore elemento, evidenziato ancora da Ducellier, la cui ricaduta sul piano interno appare significativa: in ambito bizantino spesso la critica agli imperatori e a quelle *élites* in genere che intrattengono relazioni politico-diplomatiche con sovrani o popoli musulmani proviene proprio dai loro detrattori politici che tentano di volgere a proprio vantaggio un argomento assai agevolmente sfruttabile in termini di propaganda¹⁶. Dal momento che Niceta Coniata rientra indubbiamente nel novero degli autori poco favorevoli ai Comneni¹⁷, si rende necessario, nel dar conto del suo pensiero su questo tema, tenere nella debita considerazione questo elemento.

In genere lo straniero nella *Chronikè Diéghesis* è di per sé un soggetto considerato a priori violento e selvaggio; abbastanza significativamente lo storico bizantino assume, tra gli altri, a motivo di critica nei confronti dei Comneni il fatto che, avendo costoro trascorso parte della vita vicino o in mezzo a popoli non facenti parte del novero dei *Romaïoi*, ne abbiano quasi per osmosi assimilato usi, costumi e comportamenti negativi¹⁸.

Tale giudizio non rimane comunque circoscritto ai soli musulmani o a coloro che vivono a Oriente dell'Impero;

¹⁵ Ducellier (2001:268): "Il trattato, l'alleanza, l'amicizia con i musulmani sono generalmente contemplati dal programma dei circoli politici dirigenti che, malgrado un'ideologia ufficiale enfatica e vuota, sono vieppiù portati verso posizioni pragmatiche essendo meglio di altri in grado di conoscere i limiti della potenza imperiale".

¹⁶ Ivi, 268.

¹⁷ Cfr. *Chr. Diég.*, 529 [V.D.]; Magoulias (1984:XXIV).

¹⁸ Cfr. *Chr. Diégh.*, 529 [V.D.]; cfr. Ducellier (2001:267 e 271); similmente di Giovanni figlio del *sebastokrator* Isacco, che, nel corso di uno scontro tra l'esercito bizantino di Giovanni II e i Turchi, passa a combattere tra le fila dei nemici, si dice, non senza una punta di sarcasmo, che «fu visto con piacere dai barbari e fu accolto volentieri, [...] perché un tempo aveva già avuto dimestichezza con essi, quando vagava con il padre» (*Chr. Diégh.*, I, 13, 6).

altrettanto dura e sprezzante è l'opinione di Niceta nei confronti di quelli che chiama Latini, termine con cui egli designa in generale gli Occidentali, siano essi indifferentemente sudditi dell'Impero germanico, Normanni o mercanti veneziani e genovesi di stanza a Bisanzio.

A tal proposito, riferendo della conquista e del saccheggio di Tessalonica (1185) per mano degli eserciti di Guglielmo II, il Coniata osserva:

Tutti maltrattano il nemico che hanno soggiogato in battaglia, si comportano in modo spietato e mettono in atto quanto la superbia derivata dalla vittoria suggerisce loro; ma il Latino [...] è un male insopportabile, indescrivibile a parole. E nel caso che ad essere catturato sia un Romano, conservatosi puro dalla lingua italice e tanto estraneo a quel popolo di altra stirpe da non aver neanche nell'abito la minima cosa in comune con i Latini, questi sarebbe invisito a Dio, condannato a bere puro il calice dell'ira del Signore e ad accostarsi alla coppa con il vino non mescolato [...]. La gente di questa stirpe sa secondare unicamente la collera e per natura cede a quanto essa irosamente comanda [...]. Poiché gli stramaledetti Latini paragonano proprio a un paradiso la terra che a noi è toccato di abitare e sfruttare, folli amanti dei nostri beni, hanno sempre una disposizione ostile alla nostra stirpe e non fanno che architettare danni. Anche se [...] fingono di esserci amici, ci odiano come i peggiori dei nemici pur se le loro parole sono cortesi e scorrono piano, più fluide dell'olio, anche così esse sono come dardi e più aguzze di una spada a doppio taglio. Fra noi e loro si è stabilita una divergenza abissale, enorme, le nostre mentalità non hanno alcun contatto [...]. Per cui essi [...] stanno lì ad osservare con grande attenzione, pronti a farci lo sgambetto, la mitezza del nostro carattere che si ritrae umile per la moderazione dell'animo; noi, invece, disprezzando la boria, la spavalderia, la iattanza e l'insolenza che li manda a testa alta, procediamo contro la loro superbia per annientarla con l'aiuto di Cristo, che dà la facoltà di camminare sopra ai serpenti e agli scorpioni e consente di non dovere subire per questo alcun danno o torto¹⁹.

Il testo è molto esplicito e non lascia adito a dubbi; tuttavia c'è un elemento che conferisce un peso ancor maggiore alla critica del Coniata e che rimanda a un risentimento del tutto

¹⁹ *Chr. Diégh.*, X, 6, 7-8.

interno alla cristianità. Pur senza citarlo espressamente, Niceta fa qui riferimento a un versetto del *Vangelo di Luca* (16, 26a) e ne rimodella a proprio uso e consumo forma e contenuto: il passo evangelico in questione, relativo al dialogo tra Abramo e il ricco Epulone in merito all’invalidità dell’abisso che separa il Paradiso dall’Inferno, recita:

ἡμῶν καὶ ὑμῶν χάσμα μέγα ἐστήρικται.
tra noi e voi è stato stabilito un grande abisso²⁰

Nella *Chronikè Diéghesis* troviamo:

ἡμῶν καὶ αὐτῶν χάσμα διαφορᾶς ἐστήρικται μέγιστον
tra noi e loro è stato stabilito un grandissimo abisso di superiorità²¹.

Le analogie lessicali sono chiare ed evidenti e ancor più significative appaiono le differenze. Prima di procedere alla loro disamina, mi sembra opportuno evidenziare quanto difficilmente possa considerarsi equivocabile la volontà da parte di Niceta di richiamarsi proprio a questo versetto evangelico. *Chásma* (abisso) è infatti un *hápax legómenon* e, come tale, non compare in nessun altro passo del *Nuovo Testamento* (Moulton, Geden 1996:1005). Il fatto per di più che questo sostantivo sia proposto dal Coniata in associazione con il verbo *estériktaí*, proprio come avviene nel passo tratto dal *Vangelo di Luca*, induce a ritenere intenzionale il riferimento.

Le modifiche apportate dallo storico consistono nel mutamento del grado dell’aggettivo *mégas* – “grande” – che diviene superlativo – e dunque “grandissimo” – e nell’aggiunta del sostantivo *diaphorá* – “differenza”, “distinzione”, ma anche “superiorità” – immediatamente dopo il termine *chásma*²². Tale abisso, che nel versetto 26 del *Vangelo di Luca* separa il Paradiso dall’Inferno, diventa così, nell’opera di Niceta, il

²⁰ Cfr. Nestle, Aland et alii (1994:215); [trad.].

²¹ Cfr. *Chr. Diégh.*, X, 6, 8; [trad.].

²² Per il significato del termine *chásma* nel *Nuovo Testamento* si veda Danker (2000:1081).

simbolo di una frattura insanabile tra *Romaïoi* e Latini che si esplica, all'atto pratico, nelle divisioni politiche e religiose che intercorrono tra i due popoli e, dal punto di vista dell'autore, in una preconcepita superiorità bizantina. Il fatto poi che gli stessi Latini secondo il Coniata definiscano le terre toccate in sorte all'Impero con il termine *parádeisos* – “paradiso”, appunto – appare come un'ulteriore sottolineatura del fatto che tale divisione veda in posizione di netto subordinate i poco graditi vicini occidentali.

Dal passo emergono a mio avviso due elementi rilevanti: da un lato si evidenzia il profondo radicamento nel pensiero dello storico bizantino della convinzione che esista una sorta di disuguaglianza naturale tra *Romaïoi* e Latini a tutto vantaggio dei primi; dall'altro emerge la presunzione che la virtù di cui questi ultimi sono latori si conformi appieno ai dettami evangelici e che, proprio in ragione di ciò, agli stessi sia concesso di godere dell'appoggio e del sostegno divino²³.

Tale principio può essere considerato per estensione valido anche per tutti gli altri popoli, come appare esplicito nel discorso del *doúx* Andronico Contostefano alla vigilia della battaglia che, nella primavera del 1167, vede fronteggiarsi le truppe bizantine e quelle dei Peoni²⁴; riportando le presunte parole del comandante, Niceta scrive:

Bisogna dunque lottare valorosamente contro questi barbari dall'animo bestiale, per non diventare vittime a causa loro di un

²³ Nonostante questa netta presa di posizione, Niceta non si esime dal condannare atti palesemente contrari alla virtù eventualmente commessi dai *Romaïoi* nel confronti dei Latini; a titolo di esempio si veda *Chr. Diég.*, XII, 11, 3-4: «[Gli abitanti di Costantinopoli] radunandosi in schiere e manipoli, come un torrente in piena irrompono sulle case delle genti latine. [...] Non c'era lì chi porgesse orecchio ai consiglieri di pace, ma turandosi le orecchie come vipere, trascuravano ogni savio incantatore. A guidare quel concorso di plebei non era solo un'ira insensata, ma era forte anche il desiderio di beni altrui; infatti, credevano di cacciare con poca fatica i Latini fuori dalle loro case e di poter saccheggiare senza sforzo tutto quanto vi era conservato dentro, come avevano fatto ai tempi di Andronico».

²⁴ Sui nomi dei popoli nella *Chronikè Diéghesis*, si veda Magoulias (1984:XXIX): «Niketas is no different from other Byzantine historians among whom anachronisms are commonplace. The Turks are called Persians, the Hungarians Paiones, the Serbs Triballoi and Dalmatians, the Germans Alamani, and the Vlachs Mysian».

eccessivo, ignobile, attaccamento alla vita, che non dà salvezza, ma rovina [...]. Tralascio di dire che quanto siamo superiori agli stranieri per intelletto e cultura, come anche esperti nel dire e non sprovvisti d'ingegno, tanto li sopravanziamo anche nell'arte militare e nelle tecniche di combattimento²⁵.

Al di là del fatto che non è possibile stabilire se questa esortazione sia stata pronunciata esattamente come riportata nella *Chronikè Diéghesis* e pur ammettendo che la medesima possa aver risentito nel contingente di una retorica bellica tesa a spronare l'esercito nell'imminenza dello scontro, è evidente che la distinzione tra *Romaïoi* e i *bárbaroi* sia presentata – e, di riflesso, rappresentata nell'opera – come rispondente a un ordine naturale. Niceta è attento e abile nel mostrare il nemico come un diverso e, dunque, inferiore per natura, ma anche a insinuare, seppur in maniera molto sottile, che la sua ostilità deriva proprio dalla sua diversità.

4. *Pacta sunt servanda? Sicurezza e fiducia nelle relazioni con non Romaïoi*

È anche e soprattutto tenendo conto di questo generico disprezzo per chi non appartiene al novero dei *Romaïoi* che è possibile aggiungere un ulteriore dettaglio riconducibile al complesso dell'analisi di Niceta in merito al problema della mancanza di sicurezza derivante da reali o presunte minacce esterne da parte degli stranieri: nel XII secolo l'Impero si trova in effetti costantemente minacciato tanto sul suo fronte occidentale, quanto su quello orientale e solo un abile gioco di diplomazia e operazioni belliche può consentire di tenere lontani i pericoli. Tuttavia gli strumenti del trattato, dell'alleanza o dell'accordo non sempre possono essere utilizzati, soprattutto quando non si stima l'interlocutore sufficientemente virtuoso e affidabile in quanto a capacità di rispettare quanto pattuito²⁶. Dal momento che nel pensiero del

²⁵ *Chr. Diégh.*, VI, 1, 11.

²⁶ Cfr. Ducellier (2001:268) e ivi, 269: «è questo un tema che, sfruttato in particolar modo da chi ha simpatie latine, sarà destinato a godere di molti

Coniata – tanto per quel che riguarda i singoli, quanto i popoli – l'*aspháleia* costituisce una sorta di unità di misura dell'*areté*, anche la virtù connessa al rispetto della parola data non può che rientrare nel più ampio discorso inerente il problema politico della mancanza di sicurezza.

È proprio tale inaffidabilità a essere a più riprese rinfacciata in tutta la *Chronikè Diéghesis* a coloro che via via l'autore presenta come nemici dell'Impero; tutto questo appare ancor più vero quando questi nemici sono musulmani. Se infatti c'è da parte dello storico bizantino una certa cautela nell'imputare sia ai Latini, sia – benché ciò accada assai raramente – ad alcuni tra gli stessi *Romaïoi* la colpa della mancata ottemperanza a quanto sancito in sede pattizia²⁷, nei confronti dei “figli della schiava Agar”²⁸, con i quali non sussiste nella sua visione alcuna – seppur minima – analogia identitaria, non vi sono affatto remore di sorta. In questo caso non si tratta di una presunta superiorità che si gioca sul piano di una altrettanto presunta diversità interna al medesimo – ancorché frammentato e conflittuale – credo religioso, ma di una contrapposizione del tutto inconciliabile tra fedi radicalmente differenti; proprio per questo motivo vengono a cadere tutte le eventuali cautele imposte o suggerite dalla comune appartenenza alla cristianità.

I timori del Coniata nei confronti della costante minaccia musulmana sono esplicitati in un'invocazione a Dio che lo storico inserisce nel IV libro della *Chronikè Diéghesis*; vi si possono scorgere, oltre alla paura per la propria personale *aspháleia* e per quella dell'Impero nel suo complesso, una serie di giudizi preconcepi che appartengono a quel menzionato sostrato culturale della cui influenza il pensiero di Niceta indubbiamente risente:

Fino a quando, o Signore, lascerai che la tua eredità sia esposta a scorrerie, ad annosi saccheggi, ai cenni del capo di un popolo stolto e

consensi quando, diventata più impellente la minaccia turca, si cercherà di promuovere l'unione con l'Occidente».

²⁷ Si vedano a titolo di esempio *Chr. Diégh.* III, 13, 10; XIII, 6, 3; 529 [V.D.].

²⁸ Sul significato del termine agareno o dell'espressione “figlio della schiava Agar” per indicare i musulmani nel mondo bizantino, si veda Ducellier (2001:273).

insipiente, lontanissimo dal credere pienamente in te, dall'aver fede in te? [...] Fino a quando continueranno a serpeggiare le sconcezze e mentre i discendenti della schiava Agar saranno padroni di noi liberi, distruggeranno e uccideranno il tuo popolo santo, questo dovrà sopportare un annoso servaggio e subire gli insulti e i colpi di questi astuti [*epitriptoi*] stranieri? [...] Prendi arma e scudo, levati in nostro aiuto, rafforzando l'uomo che tu stesso hai scelto e nel quale ti sei compiaciuto. Rendi ai nostri malvagi vicini sette volte il male che fecero al tuo popolo; dopo averci fatto recuperare con il valore città e regioni che gli stranieri ci tolsero, stabilisci come confini per quelli che da te prendono nome, i primi raggi del sole che si leva e gli ultimi del sole che tramonta²⁹.

Il passo mostra chiaramente quanto sia centrale per lo storico il tema del sovvertimento dell'ordine naturale; emerge nuovamente, in tutta la sua forza, la convinzione che i *Romaïoi* si collochino sul gradino più elevato di una ipotetica scala gerarchica di popoli sulla quale i *bárbaroi*, proprio in ragione del fatto di non identificarsi con chi è "naturalmente" destinato a occupare il vertice, non possono che trovarsi in posizione di subordine. Riguardo a questo, due aspetti lessicali mi sembrano indicativi. In *primis* il Coniata, per enfatizzare la mancata corrispondenza del quadro tratteggiato a questo presunto ordine naturale, ribalta la logica del rapporto di comando-obbedienza rendendo i liberi – *eléutheroi* – dominati dai discendenti di una schiava. In secondo luogo questi ultimi vengono definiti *epitriptoi*, letteralmente "canaglie", ma, forse – data l'ambiguità del termine – addirittura "dannati" o "maledetti", con un'accezione che sembra richiamare la già menzionata contrapposizione secondo cui i *Romaïoi* vivrebbero in territori assimilabili al paradiso e tutti gli altri popoli risiederebbero al di fuori del

²⁹ Chr. Diégh., IV, 7, 2; anche nel discorso tenuto dall'imperatore Manuele I Comneno alla vigilia di una battaglia contro i Turchi l'elemento religioso gioca un ruolo essenziale: «Vendichiamoci finalmente di coloro, i cui compatrioti e correligionari sono entrati con piedi contaminati come in un luogo pubblico, nel luogo santo dove Colui che è coetaneo al Padre e ne condivide il trono, divenne contubernale dei morti [...]. Togliamo di mezzo, noi liberi, i discendenti di Agar la schiava, rimuoviamoli, come fossero pietra d'inciampo, dalla strada che porta a Cristo» (cfr. Chr. Diégh., II, 8, 6).

medesimo, ovvero – forse non solo metaforicamente – all’inferno.

Inoltre, sulla scia di una serie di pregiudizi e stereotipi sui musulmani piuttosto diffusi nella Bisanzio dei Comneni³⁰, sin da subito nella *Chronikè Diéghesis* viene posto con insistenza l’accento sul fatto che non si possa prestare fede alla parola di tali popoli. Questo elemento può essere agevolmente ricondotto al più ampio discorso riguardante il problema politico della mancanza di *aspháleia* e per l’autore – come visto in precedenza – diventa una preziosa risorsa da spendere sul piano della propaganda contro i Comneni³¹. Una parziale conferma di ciò viene dall’analisi sull’enfatizzazione e la ricorrenza di questo pregiudizio nell’opera dello storico bizantino, dalla quale sembra forse potersi dedurre la deliberata scelta da parte sua di osteggiare politiche di avvicinamento ai musulmani eventualmente poste in essere dagli imperatori. La funzione *paideutica* della *Chronikè Diéghesis* viene così a esplicarsi non soltanto attraverso l’illustrazione di modelli ed esempi di *areté*, ma anche tramite la presentazione e la stigmatizzazione di azioni e comportamenti contrari alla stessa, a maggior ragione se ascrivibili a soggetti non appartenenti al novero dei *Romaïoi*. Emblematica in tal senso appare appunto la questione del “*pacta sunt servanda*”: il fatto di mancare alla parola data, per di più a una parola su cui si sono costruite una tregua, una pace o una qualsiasi situazione di *aspháleia* a vantaggio di entrambi i contendenti, non può che essere considerato dal Coniata un elemento caratterizzante una persona o un popolo del tutto estranei alla virtù.

Addirittura Niceta, la cui – seppur talvolta velata – critica nei confronti degli accordi raggiunti o stipulati con i musulmani è ricorrente, arriva a leggere lo scatenarsi del terremoto del 1162 nella capitale come il chiaro segno della disapprovazione divina per un trionfo di Manuele I Comneno al quale partecipa, come onorato membro della scorta imperiale e dopo aver firmato un armistizio con l’imperatore, il sultano di Iconio Kildij Arslan II, bollato dallo storico

³⁰ Ducellier (2001:266-268).

³¹ Cfr. nota 16.

bizantino come «uomo non partecipe della vera religione» (*Chr. Diégh.*, IV, 7, 6)³².

Poco più avanti, quasi a conferma della gravità dell'errore compiuto con la stipula di tali accordi, viene riportato un episodio nel quale il Coniata pone una volta di più l'accento sull'ambiguità, la doppiezza e l'inaffidabilità del poco gradito interlocutore:

Kilidj Arslan, che allora era diventato potentissimo, cancellò l'atteggiamento reverente nei confronti dell'imperatore, e quel rispetto che aveva quando era stretto dalle difficoltà, ora chiedeva che glielo portasse il sovrano; come fanno i barbari, mutava secondo le circostanze³³.

Anche solo l'intrattenere relazioni con i musulmani può minare in profondità la compattezza dell'Impero e di conseguenza andare a comprometterne in maniera talvolta grave l'*aspháleia*: riferendo di una spedizione condotta da Giovanni II contro i Turchi³⁴, Niceta osserva che questi si giovano dell'inopinato aiuto di alcuni *Romaíoi* residenti in quei luoghi per i quali il legame derivante dalla vicinanza risulta evidentemente più forte dell'obbedienza dovuta in qualità di sudditi all'imperatore: «la consuetudine, consolidata nel tempo» – scrive – «è più forte della razza e della religione»³⁵.

Abbastanza significativamente il primo riferimento ai popoli confinanti che possiamo reperire nella *Chronikè Diéghesis* riguarda una spedizione voluta e condotta dall'imperatore Giovanni II la cui prima preoccupazione, dopo aver risolto la complessa vicenda relativa alla legittimazione della propria ascesa al trono (*Chr. Diégh.*, I, 2-3, 4), è quella di muovere militarmente contro i Persiani che, in totale spregio di un trattato sottoscritto solo pochi anni prima, vanno devastando alcune città della Frigia³⁶. Il quadro è in effetti un po' più

³² Cfr. Kazhdan, Maisano, Pontani (1994:596); cfr. A. Ducellier (2001:270).

³³ *Chr. Diégh.*, IV, 7, 14.

³⁴ Cfr. nota 24.

³⁵ *Chr. Diégh.*, I, 14, 2.

³⁶ Del trattato sottoscritto dall'imperatore Alessio I Comneno con il sultano Malek-shan dà notizia Anna Comnena nella sua *Alessiade*, cfr. Kazhdan, Maisano, Pontani (1994:520).

complesso rispetto a come il Coniata lo dipinge; i territori in questione, in quanto strategicamente nodali per l'esistenza di importanti vie di comunicazione, erano teatro di continui scontri che vedevano contrapporsi Turchi e Bizantini (Kazhdan, Maisano, Pontani 1994:520). Di tutto questo non vi è traccia nell'opera di Niceta; il suo interesse primario sembra esclusivamente quello di voler presentare il fatto come un'aggressione derivante dalla violazione di un patto, sottolineando così l'inaffidabilità della controparte ed evidenziandone la pericolosità in quanto costante minaccia all'*aspháleia* dell'Impero. Il I Libro, interamente dedicato al regno di Giovanni II (1118-1143), descrive con dovizia di particolari la complessa strategia dell'imperatore volta a rendere sicuri tanto i confini occidentali, quanto quelli orientali. Le campagne militari si susseguono ininterrottamente e i nemici – siano essi Serbi, Unni o Turchi – vengono spesso presentati come soggetti incapaci di rispettare quanto pattuito (*Chr. Diégh.*, I, 6; I, 8, 1; I, 9, 1).

Al di là degli aspetti specifici di ciascun caso, è significativo che Niceta, a conclusione della propria analisi su questo periodo, tenga a precisare come tali imprese “si attirarono commenti favorevoli dell'opinione pubblica” (*Chr. Diégh.*, I, 11, 10) o letteralmente – come puntualizza lo stesso traduttore – «attirarono ogni lingua e ogni pensiero» (Kazhdan, Maisano, Pontani 1994:539). Sarebbe dunque andato creandosi, a detta dello storico, un largo consenso coagulatosi intorno alla figura e alla politica – soprattutto estera – di Giovanni II la cui predilezione per la soluzione militare, al fine di salvaguardare l'Impero da minacce esterne e di garantirne sotto questo aspetto l'*aspháleia*, sarebbe risultata apprezzata dai più oltre che gradita allo stesso Coniata. Così non sarà, per esempio, per la scelta del suo successore e figlio Manuele I di avvalersi anche dell'arma diplomatica per far fronte al pericolo musulmano, come ben dimostra il menzionato passo della *Chronikè Diéghesis* relativo al terremoto verificatosi durante il trionfo del 1162³⁷.

³⁷ Con una certa onestà, Niceta riconoscerà anche che, nel corso del suo regno, sarà proprio Manuele I Comneno a cercare intenzionalmente lo scontro con i Persiani: “Certo, il più delle volte era Manuele a non lasciare in pace il

Giovanni II è l'unico degli imperatori Comneni per il quale Niceta spenda pressoché esclusivamente parole di elogio (Kazhdan, Maisano, Pontani 1994:549) e, benché egli evidenzi una gran mole di meriti capaci di far mancare di poco "il perfetto rigore" (*Chr. Diégh.*, I, 17) all'imperatore, è difficile ritenere che lo storico – pur non facendone esplicita menzione nel giudizio finale sulla vita e sull'operato di questo *basileus*³⁸ – non vi annoveri anche la ferrea contrapposizione a questi temuti nemici. Va però precisato che il Coniata non poté conoscere direttamente Giovanni II, ma soltanto attraverso racconti e documenti; di conseguenza il suo lusinghiero giudizio nei confronti di costui, potrebbe essere il frutto di una sorta di idealizzazione imputabile alle sue fonti³⁹.

Nella *Chronikè Diéghesis* sono numerosi i passi nei quali Niceta ricorda episodi di violazione di trattati e promesse non mantenute da parte dei musulmani e, in misura minore, dai Latini⁴⁰; a fronte, però, di una sezione iniziale dell'opera in cui tali richiami sono più ricorrenti, a partire dall'avvicendamento sul trono tra la dinastia dei Comneni e quella degli Angeli (1185) tale frequenza tende a ridursi. Ciò è a mio avviso principalmente da imputarsi a due distinti fattori. In primo luogo, a partire dal regno di Isacco II Angelo (1185-1195), la

capo dei Persiani, ma lo irritava e lo infastidiva come fosse una bestia feroce addormentata, che egli faceva alzare dal giaciglio e provocava a combattere" (*Chr. Diégh.*, VII, 1, 1).

³⁸ *Chr. Diégh.*, I, 17.

³⁹ Kazhdan, Maisano, Pontani (1994:549): «Giovanni è [...] raffigurato come l'incarnazione degli ideali classici del buon sovrano [...]. Nessun dubbio che nella valutazione di Niceta sia lui il maggiore fra i Comneni, considerato quindi non soltanto superiore a quelli che gli succedettero [...], ma superiore anche allo stesso fondatore della dinastia [...]. La storiografia moderna [...] concorda con il giudizio di Niceta: ma non bisogna dimenticare che le principali fonti delle nostre conoscenze sul regno di Giovanni II sono due autori (Cinnamo e Coniata) essi stessi dipendenti da testi e tradizioni altrui, in quanto appartenenti a una generazione successiva e latori quindi di una visione già mediata e idealizzata. Non bisogna neppure trascurare il fatto che Niceta ha lasciato completamente fuori dal suo racconto del regno di Giovanni, e quindi fuori dal suo bilancio finale, il crescente problema rappresentato per l'impero bizantino dai Normanni in Sicilia»; cfr. Ostrogorsky (1968:343).

⁴⁰ Cfr. a titolo di esempio *Chr. Diégh.*, I, 4, 1; I, 6; I, 9, 1; II, 7, 2; IV, 7, 9; IV, 7, 15; V, 4; VI, 1, 1; 493 [V. D.].

carriera politica del Coniata, interrottasi durante gli anni di regno di Andronico I Comneno (1183-1185), conosce un periodo di rinnovato fulgore; è quindi logico ritenere che Niceta possa aver mantenuto un profilo più basso nella sua critica nei confronti degli imperatori e, di conseguenza, anche in quella riguardante i rapporti con i nemici orientali. Si tratta, però, di un elemento dall'incidenza meno rilevante rispetto al secondo: a partire dagli ultimi due decenni del XII secolo i pericoli vengono anche, se non soprattutto, da Occidente, quindi l'attenzione dello storico tende almeno in parte a spostarsi dai musulmani ai Latini.

Nonostante ciò, la posizione del Coniata sembra nel complesso in linea con il clima culturale che va per la maggiore a Bisanzio nel XII secolo; egli, però, se ne distacca nel momento in cui va a inquadrare l'intera problematica identitaria e, di riflesso, quella dei rapporti con i popoli stranieri – in particolare con quelli di religione islamica – nella prospettiva più generale della sicurezza dell'Impero. Nello specifico la ricerca della “pace che fa crescere i giovani”⁴¹ non sembra prevedere se non un ristretto margine di negoziazione con i musulmani; tale concezione muove da una presunta e preconcepita superiorità sulla base della quale il Coniata misura tutte le relazioni tra Bizantini e *bárbaroi*. Non che lo storico sia sostenitore della guerra o dello scontro a tutti i costi, ma appare comunque convinto del fatto che le possibilità di concludere accordi stabili e duraturi con i non *Romaïoi* siano davvero ridotte.

La scelta da parte di Niceta di ricondurre tanto il rapporto con i Latini quanto quello con i popoli musulmani nell'ambito della propria idea di *aspháleia* appare talvolta riduttiva e forzata. La lettura secondo la quale il problema della mancanza di sicurezza e del progressivo venir meno delle garanzie interne ed esterne avrebbero contribuito all'allentamento dei legami tra le varie componenti sociali e, palesandone la fragilità, alla riduzione del peso dell'Impero nel gioco politico internazionale favorendone la capitolazione, se appare acuta e puntuale in riferimento al primo ambito

⁴¹ Cfr. si veda nota 5.

sembra tuttavia viziata da una visione eccessivamente pregiudiziale riguardo al secondo, per lo meno limitatamente al breve periodo. A parziale controprova valga il fatto che, contrariamente ai timori del Coniata, la caduta del 1204 non avverrà per mano dei temuti Turchi, ma di quei Latini che – seppur sgraditi e criticati – appaiono agli occhi del Coniata meno detestabili dei cosiddetti “figli della schiava Agar”⁴².

Bibliografia

- ANGOLD MICHAEL, 1992, *L'Impero bizantino (1025-1204). Una storia politica*, Napoli: Liguori Editore.
- BAUER WALTER, DANKER FREDERICK WILLIAM (edited by), 2000, *A Greek English Lexicon of the New Testament and other early Christian Literature*, (third edition), Chicago-London: The University of Chicago Press.
- CATANZARO ANDREA, 2010, “Metafore bizantine del tiranno: Niceta Coniata e la «bestia» Andronico I Comneno”, *Storia e Politica*, II, n. 3, pp. 502-524.
- CATANZARO ANDREA, 2011, “Il problema della «sicurezza» nella *Chronikè Diéghesis* di Niceta Coniata: per una lettura della caduta di Costantinopoli”, *Il Pensiero Politico*, XLIV, n. 2, pp. 149-170.
- CATANZARO ANDREA, 2012, “The political problem of the internal *aspháleia* in Niketas Choniates’ *Chronikè Diéghesis*: a contributing factor to the Constantinople’s fall in 1204”, *Byzantina Symmeikta*, 22, pp. 221-24.
- CHEYNET JEAN CLAUDE, 2008, *Il mondo bizantino*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- CHEYNET JEAN CLAUDE, 2008, *L'amministrazione imperiale*, in ID. (a cura di) *Il mondo bizantino*, Torino: Giulio Einaudi Editore, pp. 137-163.
- DUCELLIER ALAIN, 1988, *Bisanzio*, Torino: Einaudi.
- DUCELLIER ALAIN, 2001, *Cristiani d'Oriente e Islam nel Medioevo. Secoli VII-XV*, Torino: Einaudi.
- EFTHYMIADIS STEPHANOS, 2009, *Niketas Choniates: The Writer*, in ALICIA J. SIMPSON (a cura di), 2009, *Niketas Choniates. A Historian and a Writer*, Geneva: La Pomme d'or Publishing, pp. 35-58.
- GALLINA MARIO, 1995, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino: Einaudi.

⁴² Cfr. nota 28.

- GARLAND LYNDIA, 1992, "Political power and the populace in Byzantium Prior to the Fourth Crusade", *Byzantinoslavica*, 53, pp. 17-52.
- KAPLAN MICHAEL, 2008 *Costantinopoli e l'economia urbana*, in CHEYNET JEAN CLAUDE, 2008, *Il mondo bizantino*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- KAZHDAN ALEXANDER, 1983, *La produzione intellettuale a Bisanzio. Libri e scrittori in una società colta*, Napoli: Liguori Editore S.r.l.
- KAZHDAN ALEXANDER, 1995, "Byzantine town and trade as seen by Niketas Choniates", *Byzantinoslavica*, 56, pp. 209-218.
- KAZHDAN ALEXANDER, MAISANO RICCARDO, PONTANI ANNA, 1994, *Niceta Coniata. Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. I, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- KAZHDAN ALEXANDER, RONCHEY SILVIA, 1997, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, Palermo: Sellerio Editore.
- KAZHDAN ALEXANDER, WARTON EPSTEIN ANN, 1985, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley: University of California Press.
- LEFORT JACQUES, 2008, *Popolazione e demografia*, in CHEYNET JEAN CLAUDE, 2008, *Il mondo bizantino*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- MAGDALINO PAUL, 1983, "Aspect of Twelfth-Century Byzantine Kaiserkritik", *Speculum*, 58, 2.
- MAGDALINO PAUL, 1993, *The Empire of Manuel I Komnenos 1143-1180*, Cambridge: Cambridge University Press, 1993.
- MAGOULIAS HARRY J., 1970, *Byzantine Christianity: Emperor, Church and the West*, Chicago: Rand Mc. Nally & Company.
- MAGOULIAS HARRY J., 1984, *O City of Byzantium, Annals of Niketas Choniates*, Detroit: Wayne State University Press.
- MAZZUCCHI CARLO MARIA (a cura di), 2004, *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco. Tre saggi di Agostino Pertusi*, Milano: Vita e Pensiero.
- MOULTON WILLIAM FIDDIAN, GEDEN ALFRED SHENINGTON (edited by), 1996, *A Concordance to the Greek Testament*, (fifth edition), Edimburgh: T&T Clark.
- NESTLE EBERHARD, NESTLE ERWIN, ALAND KURT, ALAND BARBARA (et alii), 1994, *Novum Testamentum Graece*, (XXVII edition), Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft.
- OSTROGORSKY GEORG, 1968, *Storia dell'Impero bizantino*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- PONTANI ANNA, VAN DIETEN JEAN LOUIS, 1999, *Niceta Coniata. Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. II, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- PERTUSI AGOSTINO, 1983, *Il pensiero politico e sociale bizantino dalla fine del secolo VI al secolo XIII*, in LUIGI FIRPO (a cura di), 1983, *Storia delle idee Politiche Economiche e Sociali*, vol. II, tomo II, Torino: Utet.

PERTUSI AGOSTINO, 2004, *Storiografia umanistica e mondo bizantino*, in MAZZUCCHI CARLO MARIA (a cura di), 2004, *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco. Tre saggi di Agostino Pertusi*, Milano: Vita e Pensiero.

RONCHEY SILVIA, 2002, *Lo Stato bizantino*, Torino: Giulio Einaudi Editore.

SIMPSON ALICIA J., 2006, "The Versions of Niketas Choniates' «Historia»", *Dumbarton Oaks Papers*, 60, pp. 189-221.

SIMPSON ALICIA J., 2009, *Niketas Choniates: the Historian*, in ID. (a cura di), 2009, *Niketas Choniates. A Historian and a Writer*, Geneva: Le Pomme d'or Publishing.

VAN DIETEN JEAN-LOUIS, 1956, "Two unpublished fragments of Niketa Choniates' historical works", *Byzantinische Zeitschrift*, Vol. 49, No. 2, pp. 311-317.

VAN DIETEN JEAN-LOUIS, 1964, "Noch einmal über Niketa Choniates", *Byzantinische Zeitschrift*, Vol. 57, No. 2, pp. 302-328.

VAN DIETEN JEAN-LOUIS, 1970, *Zur Überlieferung und Veröffentlichung der Panoplia Dogmatike des Niketas Choniates*, Amsterdam: Hakkert.

VAN DIETEN JEAN-LOUIS, 1971, *Niketas Choniates: Erläuterungen Zu Den Reden and Briefen Nebst Einer Biographie*, Berlin-New York: Walter De Gruyter Inc.

VAN DIETEN JEAN-LOUIS, 1975, *Nicetae Choniatae Historia, Pars Prior Praefationem et Textum Continens*, Berolini et Novi Erboraci: Walter De Gruyter et Socios.

VAN DIETEN JEAN-LOUIS, 1979, "Bemerkungen zur Sprache der sog. vulgärgriechischen Niketasparaphrase", *Byzantinische Forschungen*, VI, pp. 37-78.

VAN DIETEN JEAN-LOUIS, 1983, "Corrigenda et non-corrigenda in «meinem» Niketas", *Byzantion*, 53, pp. 359-369.

Abstract

ROMAÏOI, LATINI E BÁRBAROI A BISANZIO NEL XII SECOLO: PER UNA LETTURA DEL PROBLEMA DELLA SICUREZZA NELLA CHRONIKÈ DIÉGHESIS DI NICETA CONIATA

(ROMAÏOI, LATINI AND BÁRBAROI IN BYZANTIUM DURING THE XII CENTURY: AN ANALYSIS ON THE PROBLEM OF SAFETY IN THE CHRONIKÈ DIÉGHESIS OF NIKETAS CHONIATES)

Keywords: Safety, Byzantium, Muslim peoples, Fall, Foreign relations

The article deals with the political problems of identity and safety in the Komnenian Byzantine Empire as they appear in the *Chronikè Diéghesis* of the historian Niketas Choniates (1150/55-1217). Although he is not a political author in a strict sense, his activities as scholar and statesman make him one of the most relevant eyewitnesses of the history of the Byzantine Empire in the XII century. The political cornerstone of the *Chronikè Diéghesis* is the problem of safety whose lack, from the perspective both of the domestic and foreign politics, produces, in Niketas's opinion, the fall of Constantinople in 1204. The article focuses on the relations between the Byzantine people – the *Romaïoi* – and foreign ones: throughout the XII century Komnenian emperors have to manage them in different ways in order to maintain the Empire out of dangers. They have to control the *Latini* who live and work inside the imperial territories, to watch out from the expansive politics of Western Empire and to contrast the pressure of the Muslim peoples on the oriental boundaries. These problems as a whole produce a deep analysis in Niketas's work pertaining to the Byzantine identity as well as of the other peoples. Starting from this point, the article aims at highlighting some aspects of the Niketas's analysis on this topic underling how they fit with his idea of safety, in order to add some elements able to clarify the reason of the collapse of the 1204.

ANDREA CATANZARO

Università degli Studi di Genova

Dipartimento di Scienze Politiche (DISPO)

catanzaro.andrea@fastwebnet.it

andrea.catanzaro@unige.it

EISSN 2037-0520

ELENA GAETANA FARACI

RICASOLI E L'UNIFICAZIONE AMMINISTRATIVA DALL'AUTONOMISMO AL CENTRALISMO

Senza centralità al governo degli atti politici, e anche direi degli amministrativi in quella parte che spetta al governo di provvedere, non vi può essere risultato utile nei pubblici servizi, non vi può essere neppure responsabilità per il governo centrale. [...] Confesso di essere stato, per un tempo, amico io pure del sistema regionale, ma, portata sopra una meditazione più profonda, più compiuta, e rendendomi meglio conto della fisiologia degli affari, mi sono persuaso che la Regione era una ruota non solo inutile, ma dannosa. Così, convinto che, per il bene dell'Italia, nei suoi ordini interni si dovesse applicare la centralizzazione per parte del governo in ciò che si attiene più specialmente ai generali servizi, io non ho esitato ad appoggiare questo provvedimento. [...] Partendo dunque da questo principio e interpretando il vostro animo, quando conobbi che fosse opportuno, non tardai ad abolire la Luogotenenza napoletana e il governo della Toscana. Non tarderò neppure a sopprimere la Luogotenenza siciliana¹.

Così Ricasoli, intervenendo il 6 dicembre 1861 alla Camera dei deputati in occasione del famoso dibattito sulla questione romana e sul Mezzogiorno, evidenziava le sue recenti posizioni favorevoli al sistema amministrativo accentrato. Aquarone e Pazzagli, con i loro contributi ben documentati, hanno individuato la svolta nei mesi precedenti il suo avvento al governo, cogliendola nella personalità dello statista toscano e nella sua visione dello Stato forte². Pavone e Pansini hanno studiato le scelte accentratrici della classe dirigente liberale italiana e toscana, ricostruendo il dibattito e i conflitti del biennio 1860-61³. Poco sappiamo sulle ragioni che portarono

¹ AP, CDD (6 dicembre 1861: 157).

² Aquarone (1981: 31-102), Pazzagli (1981: 233-292).

³ Pavone (1964), Pansini (1969: 379-405).

Ricasoli a modificare le sue convinzioni passando dall'autonomismo al centralismo.

In un mio recente contributo, incentrato sulla politica del primo governo Ricasoli, ho avanzato alcune ipotesi su tale tema con riferimento all'abolizione della Luogotenenza di Napoli⁴. In questo saggio, attraverso l'analisi dei *Carteggi* ricasoliani, dell'*Epistolario* cavouriano, delle fonti disponibili e della recente produzione storiografica, analizzo la gestione del Governatorato toscano da parte di Ricasoli e i suoi successivi interventi e provvedimenti a favore del sistema accentrato. Per capire il progetto politico ricasoliano, utilizzo nuove chiavi di lettura che tengono conto delle forze in campo e dei conflitti esistenti all'interno della classe dirigente liberale durante i primi anni della costruzione dello Stato unitario. Da questo punto di vista, l'argomento della ricerca si inserisce nell'ambito delle riflessioni in corso sulle celebrazioni dei 150 anni dell'unificazione amministrativa.

1. *Ricasoli unionista, non fusionista*

Ricasoli fu uno dei principali protagonisti delle vicende che portarono all'inserimento della Toscana nel Regno d'Italia. Nato a Firenze nel 1809 dal barone Luigi e da Elisabetta Peruzzi, egli era rimasto orfano all'età di diciotto anni, ereditando una proprietà oberata dai debiti. Aveva deciso di vivere nel possedimento antico della famiglia, il Castello di Brolio presso Chianti in provincia di Siena, prontamente riordinato dopo un'attenta gestione. Nello stesso tempo aveva cominciato la sua attività politica, seguendo gli ideali di Cesare Balbo e di Massimo D'Azeglio. Gli avvenimenti del 1848 lo avevano spinto all'impegno diretto. Eletto gonfaloniere di Firenze, Ricasoli si era poi dimesso a causa delle posizioni anti-liberali del granduca Leopoldo II. Il fallimento dell'esperienza costituzionale lo aveva spinto a porre molta fiducia nel Piemonte e a guardare a questo Stato come l'unico capace di coagulare politicamente le altre regioni in un'unica

⁴ Faraci (2013: 77-90).

e futura nazione italiana⁵.

Dopo l'insurrezione del 1859 contro il granduca, lo statista toscano non fece parte del governo provvisorio, ma accettò la carica di ministro dell'Interno nel successivo gabinetto costituito da Carlo Boncompagni, commissario di Vittorio Emanuele II. La Toscana, in questa fase cruciale, organizzò i trasferimenti dei volontari verso il Piemonte, dimostrando di essere un'area decisiva per portare a compimento il processo risorgimentale. Ricasoli, come un direttore d'orchestra (secondo la definizione di Tabarrini), tenne la barra verso la meta unitaria sino al plebiscito⁶. Fin da queste prime vicende, emerse il nodo delle relazioni tra la Toscana e il Piemonte. Quale modello di Stato bisognava costruire?

Fra la classe dirigente toscana non mancavano coloro (Cambray-Digny e Peruzzi) che, gelosi dell'autonomia toscana e preoccupati del centralismo piemontese, guardavano a una formula federativa con la presidenza di Vittorio Emanuele II. Questa linea politica sopravvisse come una delle possibili soluzioni nel corso della guerra di indipendenza, ma divenne via via debole poiché la mancata unione con il Piemonte e il rifiuto di un ritorno del granduca avrebbero comportato l'accettazione del dominio francese⁷. Cominciò allora a maturare il progetto annessionista, con l'adozione dello Statuto albertino e degli ordinamenti piemontesi, sul quale convergevano anche alcuni esponenti democratici.

Tra gli autonomisti e i fusionisti, dopo gli avvenimenti dell'estate del 1859, si rafforzò una soluzione di compromesso. Era la linea dei cosiddetti unionisti, sostenuta da Galeotti e da Ricasoli, i quali vedevano nell'unione con il Piemonte un percorso obbligato per la costruzione dello Stato nazionale. Costoro sostenevano anche la necessità di creare una struttura amministrativa con nuovi ordinamenti fondati sull'unione delle diverse tradizioni della Penisola. Questo processo avrebbe evitato l'estensione del centralismo piemontese, un sistema già adottato dal Granducato e

⁵ Si vedano almeno Viviani Della Robbia (1969), Hancock (1927), Manica (a cura di) (2012), Taddei (2010).

⁶ Tabarrini (1959).

⁷ Kroll (2005: 407 e ss.)

avversato dalla classe dirigente toscana fautrice delle autonomie municipali⁸.

La linea degli unionisti si concretizzò dopo la pace di Villafranca che, sancendo la fine della guerra tra il Piemonte e l'Austria, aveva rafforzato il moto di indipendenza nell'Italia centrale. Il 20 luglio 1859 il municipio di Firenze votò una delibera che escludeva la restaurazione dei Lorena e auspicava l'ingresso della Toscana in un vasto Regno sotto la Corona del Re Vittorio Emanuele II. Il 2 agosto, mentre Boncompagni lasciava la carica di commissario, Ricasoli fu nominato presidente del Consiglio, con l'*interim* del ministero dell'Interno. Il 7 agosto fu eletta l'Assemblea toscana, che il 16 dello stesso mese dichiarava la decadenza dei Lorena e l'unione con il Piemonte. Con la nuova legge del 4 settembre 1859 si ripristinò il sistema elettivo per la formazione della rappresentanza comunale⁹.

Il governo di Ricasoli, perseguendo il disegno autonomista, nell'agosto del 1859 rifiutò i consigli di Farini sulla promulgazione delle leggi che regolavano il diritto pubblico sardo¹⁰. Nel settembre successivo, sempre a Farini, favorevole alla pubblicazione dello Statuto albertino, Ricasoli rispose che per Modena, carente di una legislazione moderna, era stata necessaria l'unificazione con il Piemonte e con un Regno costituzionale. Quelle condizioni, però, secondo il barone, non si registravano in Toscana, «dove il complesso delle leggi penali, le leggi giurisdizionali, sulla pubblica istruzione, sull'amministrazione comunale, erano già in pratica da molti anni ed erano improntate da quello spirito di civiltà che onora il secolo»¹¹.

Ricasoli osteggiò anche l'unificazione della Toscana con le ex Legazioni pontificie e con gli ex Ducati emiliani perché la formazione di un Regno dell'Italia centrale avrebbe favorito la politica di Napoleone III e l'allontanamento dell'unificazione italiana. Coerente con il disegno di costruire uno Stato che

⁸ Rogari (2012: 12-13).

⁹ Ciuffoletti (2012: 86-87). Si vedano anche Causarano (2010: 271 e ss.) e Pansini (1962: 48 e ss.).

¹⁰ *Carteggi* (1957, IX: 166), Ricasoli a Farini, Firenze, 29 agosto 1859.

¹¹ *Ivi*: 257, Ricasoli a Farini, Firenze, 14 settembre 1859.

non fosse l'estensione del Regno di Sardegna, egli sostenne il coinvolgimento delle parti restanti della Penisola nel processo unitario. Proprio nelle *Massime*, inviate il 1° settembre 1859 ai rappresentanti dell'Assemblea toscana, scrisse che, «costituita l'Italia superiore con la centrale secondo i voti delle popolazioni, la questione veneta, la questione romana, la questione napoletana verranno a trovare per logica deduzione la loro soluzione naturale»¹².

Con l'accoglimento del progetto unitario, Ricasoli voleva che gli ordinamenti non fossero l'estensione di quelli piemontesi al nuovo Regno, ma il prodotto di un'amalgama delle tradizioni esistenti nei vari Stati unitari in funzione anticentralizzatrice. Questa convinzione si può cogliere nella lettera del novembre del 1859 diretta a Pasquale Stanislao Mancini, favorevole a una assimilazione delle nuove alle antiche province. Lo statista toscano, infatti, vi sosteneva che la costruzione del nuovo Stato non andava confusa con l'uniformità imposta dal centro e che l'unità si doveva cercare nelle cose necessarie, «lasciando in tutto il resto libertà alle province di atteggiarsi in quel modo che è più consentaneo ai loro istinti e alle loro tradizioni»¹³. Ricasoli, insomma, non teorizzava il regionalismo, ma era fautore della tutela delle identità locali e del *selfgovernment*. Queste posizioni emersero con forza nella fase di inserimento della Toscana all'interno del nuovo Regno d'Italia.

2. Dal plebiscito alla Luogotenenza toscana

Con l'esclusione della Costituente, avversata da Cavour e dai moderati per i caratteri democratici, l'unificazione dell'Italia centrale al Regno di Sardegna si poteva realizzare tramite altri strumenti: petizioni e voti dei municipi, convocazione di Assemblee e plebisciti. Cavour di volta in volta scelse la soluzione appropriata secondo gli obiettivi da raggiungere. Le

¹² Ivi: 186, *Massime generali da servire di norma alle autorità politiche e agli agenti del Governo della Toscana*, Firenze, 1° settembre 1859.

¹³ *Carteggi* (1959, X: 357), Ricasoli a Mancini, Firenze, 15 novembre 1859.

petizioni rafforzavano la rappresentanza politica dei corpi locali, dominata dai maggiorenti liberali. Questo principio, caro al moderatismo classico, garantiva il trapasso al nuovo Stato con il minimo dei rischi. La classe dirigente, però, si dimostrava contraria all'ipotesi di attribuire ai corpi locali facoltà che potessero conferire a costoro un qualche significato politico.

Le Assemblee erano l'ultima manifestazione della personalità dei vecchi Stati, ma potevano prefigurare la formazione di nuovi istituti regionali e spingere i loro rappresentanti, che consumavano il sacrificio di entrare nel nuovo Regno, a richiedere la conservazione di alcuni istituti locali. Cavour, nonostante i rischi, in un primo momento fu favorevole a questa soluzione. Alla fine, però, si orientò verso il plebiscito. Le ragioni di politica estera furono decisive per l'adozione di questa soluzione.

Cavour, tornato alla guida del governo nel gennaio 1860, dovette affrontare la delicata questione dell'annessione al Piemonte dell'Italia centrale, una soluzione strettamente legata alle relazioni fra le potenze europee. Alla fine del 1859 fu pubblicato *Le Pape et le Congrès*, un opuscolo scritto da La Guéronnière per conto di Napoleone III, nel quale si sosteneva il ridimensionamento territoriale del papato per consentire al pontefice di assolvere meglio il proprio mandato spirituale. L'iniziativa costituì una svolta per la questione italiana. L'opuscolo, infatti, implicava la rottura dell'accordo franco-austriaco firmato a Villafranca e rendeva improbabile la convocazione di un Congresso europeo. L'imperatore francese, insomma, abbandonava la linea intransigente sulle annessioni dell'Italia centrale al Piemonte¹⁴.

Di fronte a queste novità, Cavour riprese le trattative con la Francia per uscire dalle secche dell'immobilismo lasciato dalle incertezze del suo predecessore. Martucci, di recente, ha ricostruito la delicata partita diplomatica svolta dal conte nel gennaio-marzo 1860, che ruotava sulle annessioni degli Stati dell'Italia centrale al Piemonte e sul perfezionamento del trattato segreto, stipulato a Plombières e non attuato dopo

¹⁴ Saitta (1963).

Villafranca, sulla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia¹⁵. Le trattative tra Cavour e Napoleone III toccarono questi temi, ai quali si aggiunsero le modalità dell'annessione.

Farini e Ricasoli volevano la convocazione delle Assemblee, ma Cavour si rendeva conto che la partecipazione di pochi votanti non avrebbe modificato l'atteggiamento di Napoleone III. A questo punto il conte, il 21 febbraio 1860, comunicò a Nigra che, per vincere le resistenze del governo francese, bisognava fare appello al plebiscito e al suffragio universale¹⁶. Nello stesso tempo, ottenuto il consenso inglese su questa iniziativa, Isacco Artom, segretario di Cavour, faceva sapere sempre a Nigra che il suffragio universale era l'unico modo di disarmare la Francia e che sarebbero date disposizioni a Ricasoli e Farini «per trovarsi pronti al momento necessario»¹⁷. Comprese le ragioni cavouriane, Ricasoli scrisse al primo ministro piemontese che il suffragio universale gli andava bene e che la proposta precedente dell'elezione dell'Assemblea dipendeva dalla difficoltà di predisporre rapidamente le liste degli elettori che dovevano prevedere il suffragio universale¹⁸.

Il governo francese, nonostante le aperture previste dall'adozione del plebiscito, rimaneva fermo sulle sue posizioni. Con una nota del 24 febbraio 1860 al suo ambasciatore a Torino, esso accettava l'annessione degli ex Ducati di Parma e di Modena al Piemonte, ma era contrario nei riguardi delle Romagne e della Toscana. Proponeva, quindi, l'amministrazione temporanea delle Legazioni di Romagna, di Ferrara e di Bologna sotto forma di vicariato esercitato da S.M. Sarda in nome della Santa Sede e per la Toscana il ristabilimento del Granducato con la sua autonomia politica e territoriale.

Il conte, con una nota del 29 febbraio 1860 a Nigra, non mancò di segnalare che la proposta francese non sarebbe stata accettata facilmente dalle popolazioni dell'Italia centrale,

¹⁵ Martucci (2011: 110 e ss.).

¹⁶ *Cavour* (2005, XVII/1: 273), Cavour a Nigra, Milano, 21 febbraio 1860.

¹⁷ *Carteggio Cavour-Nigra* (1961, III: 97), Artom a Nigra, Milano, 22 febbraio 1860.

¹⁸ *Cavour* (2005, XVII/1: 291-292), Ricasoli a Cavour, Firenze, 23 febbraio 1860.

ormai orientate a utilizzare in modo autonomo le proprie forze. Lo informò che i governi locali avrebbero fatto ricorso, secondo gli impegni presi dal Piemonte con il governo inglese, al suffragio universale per ottenere una manifestazione «completa ed eclatante» all'unificazione italiana. Il conte avrebbe, quindi, riconosciuto l'autonomia della Toscana qualora questa si fosse dichiarata favorevole a un Regno separato: «in caso contrario – così terminava la lettera – non solo il Gabinetto, ma il re Vittorio Emanuele stesso, perderebbe tutto il prestigio, tutta l'autorità morale»¹⁹.

L'intricata situazione diplomatica si risolse con la contropartita territoriale del trasferimento alla Francia della Savoia e di Nizza. Frattanto, Ricasoli propose per il plebiscito la formula «Unione al trono costituzionale di Vittorio Emanuele o Regno separato», mentre i collegi elettorali furono convocati per l'11 e il 12 marzo. Lo statista toscano, rispondendo alla nota riassuntiva di Cavour sulla vicenda, rettificava un pregiudizio molto diffuso in Europa sui sentimenti dei Toscani e affermava che un paese ricco di tante tradizioni e di civiltà non poteva perdere la sua personalità e lasciarsi assorbire da un altro paese. Secondo il barone, con l'unificazione italiana, la Toscana aveva unito «l'amore delle sue nobili tradizioni con l'istinto della propria conservazione»²⁰.

Tali erano i precedenti dell'autonomia toscana, la cui scelta era legata anche a considerazioni di carattere internazionale. Si trattava di dare soddisfazione alla Francia, che aveva dovuto abbandonare la sua pretesa di costituire uno Stato autonomo nell'Italia centrale. Cavour poi dovette difendersi in Parlamento dall'accusa di aver riservato alla Toscana un trattamento di favore. Non potendo parlare delle pressioni di Napoleone III, ne approfittò per offrire una sua interpretazione della parola «autonomia», impiegata per la prima volta in un atto solenne. Con quella parola, spiegò il conte, si prendeva atto, dopo gli errori commessi dal precedente ministero in Lombardia, della situazione esistente in Toscana e della bontà di alcune leggi. Tuttavia, sostenne che non si voleva per nulla

¹⁹ Ivi: 338-341, Cavour a Nigra, Torino, 29 febbraio 1860.

²⁰ Ivi: 373-376, Ricasoli a Cavour, Firenze, 3 marzo 1860.

riconoscere un perenne *status* particolare a quella regione. L'obiettivo, infatti, era quello di procurare «con leggi uniformi il beneficio dell'autonomia» e di estendervi in seguito un ordinamento amministrativo solo quando esso fosse stato riformato in senso più rispettoso delle libertà locali²¹.

Di fatto in Toscana si istituì una forma di regime ponte. Con Rd del 23 marzo 1860 fu mantenuto provvisoriamente per quelle province un centro con un luogotenente e con un governatore generale, dotato di poteri maggiori rispetto a quelli dei governatori delle altre province. La Luogotenenza fu affidata al principe di Carignano, mentre alla carica di governatore fu nominato Ricasoli. Il luogotenente aveva il comando delle forze di terra e di mare ed esercitava, in nome del Re, il potere di far grazia, commutare le pene, nominare e revocare gli impiegati. Il centro provvisorio era Firenze. Il governatore aveva un direttore per ciascuno dei rami di governo e di pubblica amministrazione, che in Toscana erano di competenza dei cessati ministeri dell'Interno, di Grazia e Giustizia e Affari Ecclesiastici, delle Finanze, del Commercio, dei Lavori Pubblici, dell'Istruzione. La Guerra e la Marina erano devolute ai ministri residenti a Torino. Il governatore generale, inoltre, corrispondeva direttamente con ciascuno dei ministeri di Torino e sottoponeva al luogotenente i provvedimenti per i quali si richiedeva il sovrano assenso²².

3. Ricasoli governatore della Toscana

La Toscana, con l'istituzione della Luogotenenza, conservò, senza danno per i vincoli politici che la univano al Regno italiano, l'autonomia amministrativa. Ricasoli, accettata la carica di governatore per la lealtà verso il Re e per la conoscenza degli affari toscani, fin dall'insediamento si impegnava con Cavour a organizzare, come egli lo definiva, «il nuovo provvisorio»²³. In tal modo il governatore impersonava la resistenza a un totale assorbimento della sua regione

²¹ Cavour (2010: 694-696).

²² Marchi (1920: 25-26).

²³ Cavour (2005, XVII/2: 845), Ricasoli a Cavour, Firenze, 17 maggio 1860.

all'apparato statale piemontese. Già alla fine di maggio del 1860, scrivendo al conte, affermava di non condividere le idee del partito che, «gridando *unificazione, unificazione*, voleva cancellare le reliquie del passato». «Un avvenire fecondo – sosteneva – non si fonda con la distruzione assoluta e sistematica del passato tutto; ma con la trasformazione del passato secondo la maturità dei tempi»²⁴.

La Luogotenenza, quindi, seguì la linea di graduale unificazione, che richiedeva conoscenza di leggi, di bisogni e di luoghi. Il merito di Ricasoli fu quello di preparare l'opera di assimilazione, mantenendo la Toscana una provincia italiana senza inutili e precipitati sconvolgimenti legislativi. Risolse le questioni insolute del governo provvisorio (la concessione per la costruzione della linea ferrata aretina, l'affrancazione dei livelli di manomorta), il governatore introdusse alcune leggi piemontesi, come stava avvenendo in altre province italiane. Le principali erano quelle sulla stampa, sulla Guardia nazionale, sulle guardie di pubblica sicurezza, insieme ad alcuni articoli del Codice penale. Insomma, la Luogotenenza fu intesa più come una facoltà di mantenere alcune leggi toscane che come una facoltà di preparare una *instauratio ab imis*²⁵.

Frattanto, Ricasoli, tramite il deputato Galeotti, seguiva gli orientamenti del governo cavouriano sull'ordinamento amministrativo. Filippo Galeotti, protagonista dell'insurrezione fiorentina del 27 aprile 1859 e molto vicino al barone, aveva rivendicato sempre il diritto della Toscana a non essere trattata come terra di conquista, prospettando per il futuro Stato unitario soluzioni autonomiste. Dall'aprile 1860 era a Torino, deputato in Parlamento per il collegio di Pescia e segretario dell'Ufficio di Presidenza²⁶. Alla fine di maggio del 1860 Galeotti coglieva, nell'ambito del progetto Farini che prevedeva la creazione delle Regioni, un orientamento favorevole alla divisione della Toscana in due grandi governi per evitare la circoscrizione degli antichi Stati. In modo confidenziale scriveva a Ricasoli che al Farini non sarebbe

²⁴ Ivi: 939, Ricasoli a Cavour, Firenze, 31 maggio 1860.

²⁵ Marchi (1920: 93-96).

²⁶ Assereto (1998, *ad vocem*).

dispiaciuta la nomina di Pasolini a Firenze e di Ponza di San Martino a Livorno. «Il sistema di Farini – aggiungeva – sarebbe, come tu vedi, una transazione fra il sistema di Rattazzi che divide il pane a fette e quello di Cavour che vuole centri grossissimi»²⁷.

Ricasoli, con l'intento di evitare gli attriti e le forze centrifughe durante la costruzione del nuovo Stato, nel giugno rispondeva a Galeotti che la conservazione alle antiche capitali degli interessi di molte province «era il solo modo di tenere insieme una nazione che fu secolarmente divisa». Secondo il barone, l'ordinamento doveva poggarsi sul municipio, sul distretto, aggregato di municipi, sulla provincia, aggregato di distretti, sul governo, aggregato di province, sulla nazione, aggregato di governi. «Nel governatore generale – sosteneva – tu hai l'ente in cui si stringono e gli interessi e la politica. In quello tu hai l'emanazione della sapienza e della volontà del governo centrale [...] che ha tanti bracci forti quanti sono i governatori generali invece di consumarsi in mille minuti particolari, invece di corrispondere con 60-70 prefetture o intendenti»²⁸.

Nell'amministrazione del nuovo Stato, Ricasoli assegnava una funzione fondamentale al governatore, *longa manus* del governo e intermediario fra il centro e la periferia. Era la parte che egli avrebbe voluto svolgere come governatore della Toscana. In realtà, proprio nella seconda metà del 1860, si apriva il contrasto tra Toscana e Piemonte, alimentato anche dalla poca simpatia di Cavour nei confronti di Ricasoli.

4. I conflitti tra Ricasoli e Cavour

I rapporti tra Cavour e Ricasoli si incentrarono prevalentemente sulla gestione della Luogotenenza, ma il conte si rivolgeva al governatore per avere consigli sulle questioni politiche riguardanti il completamento del processo unitario. Non mancarono le divergenze tra i due statisti sulla questione più importante che riguardava la condotta del governo

²⁷ Carteggi (1961, XIII: 324), Galeotti a Ricasoli, Torino, 31 maggio 1860.

²⁸ Ivi: 351, Ricasoli a Galeotti, Firenze, 7 giugno 1860.

piemontese nella gestione dell'impresa siciliana e napoletana durante l'estate del 1860. Dopo lo sbarco a Marsala di Garibaldi, Ricasoli, preoccupato dell'anarchia, cominciò a insistere con il presidente del Consiglio sull'immediata annessione dell'isola. Cavour cercò di spiegargli la resistenza di Garibaldi e della Francia, ma Ricasoli reiterò i rimproveri al governo, che suscitavano le reazioni a volte irritate del conte, pur deciso a evitare rotture²⁹.

Il governatore toscano, convinto della necessità di liberare Roma, intanto facilitò l'organizzazione di volontari stabilendo contatti con i mazziniani. Per queste ragioni fu chiamato a Torino allo scopo di desistere da quelle iniziative, ma al suo ritorno sollecitava Cavour a non restare prigioniero della diplomazia che avrebbe potuto compromettere «il Re e l'Italia»³⁰. In realtà, il disegno unitario di Ricasoli si incentrava sulla monarchia alla guida del movimento nazionale e sulla partecipazione attiva dei Napoletani e dell'Italia centrale, compresa Roma. «Io sono – scriveva a Giovanni Fabrizi – per aiutare le insurrezioni, e non per contrariarle o spegnerle»³¹. Da qui derivava il suo appoggio alla formazione della colonna di volontari guidati da Nicotera, che, con un programma autonomo, si stavano preparando nella zona di Castel Pucci a penetrare nello Stato pontificio.

Il governo piemontese, adottando una linea intransigente, fermò l'impresa e dirottò i partecipanti in Sicilia. Nello stesso tempo Cavour, decisa la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, bloccò l'iniziativa garibaldina di procedere alla liberazione di Roma. Mentre Ricasoli era favorevole all'intervento di reparti di volontari a cui si sarebbero aggiunte truppe regolari, Cavour realizzò il suo progetto politico, fondato sulla centralità della monarchia nel movimento nazionale e sul controllo di Garibaldi, che con la sua avanzata verso Roma avrebbe provocato uno scontro con la Francia³².

Ricasoli, con le sue iniziative favorevoli ai volontari, contribuì a compromettere i suoi rapporti con Cavour, che da

²⁹ Romeo (1984: 755-756).

³⁰ *Cavour* (2005, XVII/3: 1526), Ricasoli a Cavour, Firenze, 2 agosto 1860.

³¹ *Carteggi* (1962, XIV: 52), Ricasoli a Fabrizi, Firenze, 15 luglio 1860.

³² Camerani (1959-61: 191-205) e Morelli (1981: 120 e ss.).

tempo non nutriva nei suoi confronti lusinghieri giudizi. Al momento della nomina di governatore, il conte aveva sperato nel suo rifiuto, ritenendolo un improvvisatore incontrollabile e definendolo «un Garibaldi civile» per l'eccessiva fiducia nel re. Ai suoi stretti collaboratori aveva scritto che al barone piaceva atteggiarsi a «uomo forte», ma nei fatti si era rivelato inconsistente³³. Il 6 agosto il conte aveva dichiarato, in modo confidenziale, al luogotenente Eugenio di Carignano che Ricasoli era privo di senso comune con le sue richieste di imitare i metodi garibaldini nella soluzione della crisi napoletana. Cavour terminava la lettera sostenendo che «se il Ricasoli avesse continuato su quel tono, io sarei costretto di pregarlo o di prendere il mio posto o di lasciare il suo»³⁴.

La misura diventò colma dopo la conclusione delle operazioni per la liberazione di Napoli. Con un dispaccio del 1° ottobre, Ricasoli suggeriva al governo di adottare il programma di Garibaldi, cioè «far proclamare dal Parlamento la dittatura del Re agli effetti politici e di governo», garantendo l'appoggio dei deputati toscani³⁵. Con la proposta di sospendere le garanzie statutarie il governatore rischiava di diventare pericoloso per il sistema costituzionale. Cavour, contrario a forme autoritarie e fermo sostenitore del liberalismo e delle garanzie parlamentari, rispondeva questa volta a Salvagnoli, uomo vicino a Ricasoli, che l'Italia si doveva costituire a nazione «senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario»³⁶.

Forte di queste convinzioni, con molta probabilità, Cavour maturò la decisione di eliminare la base istituzionale che consentiva a Ricasoli autorità e possibilità di creare un dualismo politico tra Torino e Firenze. Il 13 ottobre 1860, infatti, Cavour scrisse a Farini, ormai a capo con Vittorio Emanuele II della spedizione nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno, che il Consiglio dei ministri aveva deciso di far

³³ Martucci (1999: 101 e ss.).

³⁴ Cavour (2005, XVII/3:1563), Cavour al principe di Carignano, Torino, 6 agosto 1860.

³⁵ Ivi (2005, XVII/4: 2118), Ricasoli a Cavour, Firenze, 1° ottobre 1860.

³⁶ Ivi: 2131-2132, Cavour a Salvagnoli, Torino, 2 ottobre 1860.

sapere confidenzialmente a Ricasoli la cessazione «dello stato anormale della Toscana alla fine dell'anno». «È tempo – aggiungeva – di farla finita con la dittatura del barone che è intrattabile»³⁷. Nei giorni successivi, sempre con Farini, continuò a criticare l'opera del governatore, il quale utilizzava i fondi pubblici senza tener conto delle leggi sulla contabilità, sciupando enormi somme: «Se ne vada – scriveva – e canteremo il *Te Deum* assieme alla maggioranza dei Toscani»³⁸.

Ricasoli, invece, restava, ma si ritirava nella sua fattoria di Brolio nell'attesa di un'immediata soddisfazione. Cavour, esasperato, alla fine di ottobre del 1860 scriveva al Re che il governatore aveva lasciato Firenze senza informare il luogotenente e che, ormai, «smarrita la ragione, governava come un pascià turco, non badando né a leggi, né a legalità». Evidenziava che il ministero, usando con il barone una pazienza infinita, aveva evitato di chiedere le sue dimissioni «per riguardo ai servizi prestati alla causa italiana». Criticava la sua condotta strana, «per non dire colpevole», nei confronti di Mazzini e di Nicotera, e la sua gestione finanziaria con l'emanazione di un decreto che prevedeva il pagamento di sei milioni ai Comuni della Toscana a titolo di rimborso di spese per l'occupazione austriaca. Secondo Cavour, questo era un provvedimento che, violando le norme dello Statuto, non poteva essere sancito dal governo centrale. Per tali ragioni Ricasoli aveva lasciato Firenze, ma il conte considerava questa scelta «come una gran ventura, giacché con quell'uomo era impossibile il camminare»³⁹.

Dopo attente riflessioni, Ricasoli rientrò a Firenze. Cavour ormai pensava all'emarginazione dell'ingombrante governatore, ritenendo che la Toscana non potesse più continuare a formare «uno Stato nello Stato»⁴⁰. Il Consiglio dei ministri, infatti, il 21 dicembre 1860, decise l'eliminazione dell'autonomia toscana che doveva precedere la convocazione

³⁷ Ivi (2005, XVII/5: 2264), Cavour a Farini, Torino, 13 ottobre 1860.

³⁸ Ivi: 2421, Cavour a Farini, Torino, 23 ottobre 1861.

³⁹ Ivi: 2476, Cavour a Farini, Torino, 27 ottobre 1861.

⁴⁰ Ivi (2005, XVII/6: 2835), Cavour a Vittorio Emanuele II, Torino, 3 dicembre 1860.

del Parlamento, prevista per la primavera successiva⁴¹. In questo quadro va collocata l'iniziativa cavouriana di inviare a Firenze Galeotti con il compito di mediare con Ricasoli e di accelerare la fine della Luogotenenza.

5. Galeotti e l'abolizione della Luogotenenza

Più politico e meno autoritario del barone, Galeotti, insomma, doveva avviare alla sua logica conclusione, il processo unitario. A tal fine ebbe un primo incontro con Ricasoli agli inizi di ottobre del 1860, durante il quale si convenne sulla cessazione della gestione separata della Toscana, ritenuta incompatibile con la responsabilità ministeriale, e sull'utilizzo al massimo livello del personale toscano, «per la sua capacità e per la sua pratica amministrativa»⁴². Nello stesso tempo Cavour assicurava Galeotti che il governo piemontese avrebbe rispettato «il benemerito barone», ma insisteva sulla necessità di lavorare perché «al nuovo anno non vi fossero più due centri di poteri»⁴³. Attraverso quali tappe? Di fronte alle difficoltà di applicare le leggi piemontesi e alle resistenze della burocrazia toscana, Galeotti consigliava di «procedere per diminuzione di poteri e per sottrazione di affari, anziché per mutamento di forme esterne». «Così la trasformazione – scriveva a Cavour – si opererebbe lentamente e per gradi da chiunque fosse governatore generale»⁴⁴. Di fatto proponeva il mantenimento del Governatorato con funzioni diverse e con meno poteri.

Ricevuto il rapporto di Galeotti, il presidente del Consiglio approvò le proposte e ribadì l'intenzione di non introdurre in Toscana un sistema di centralizzazione, «che abbiamo in mente di distruggere là dove esiste». Secondo Cavour, il governo voleva soltanto eliminare un centro amministrativo indipendente dal potere centrale «e ordinare le cose in modo che il ministero possa esercitare un controllo efficace

⁴¹ *I Verbali* (2008: 84), 21 novembre 1860.

⁴² Ciampini (1959: 206), Galeotti a Cavour, Pescia, 4 ottobre 1860.

⁴³ Ivi: 209, Cavour a Galeotti, Torino, 2 novembre 1860.

⁴⁴ Ivi: 211, Galeotti a Cavour, Firenze, 19 novembre 1860.

sull'andamento politico e sulle spese che si fanno a carico del bilancio dello Stato»⁴⁵. Tenendo conto di questi suggerimenti, si gettarono le basi per un'altra forma amministrativa transitoria, nell'attesa che il Parlamento decidesse sull'ordinamento amministrativo per tutto il Regno. Lo stesso Ricasoli ormai era orientato a porre, come tramite tra centro e periferia, un organo dell'amministrazione centrale dotato di poteri più ampi rispetto al prefetto, ma era contrario all'introduzione della rappresentanza regionale, che avrebbe potuto rinvigorire i particolarismi degli Stati preunitari. Il governatore toscano, infatti, scriveva a Minghetti che la rappresentanza doveva spettare soltanto alle istituzioni municipali e compartimentali, «dando ai cittadini la più gran parte del governo delle cose locali, imitando il più possibile il sistema inglese, ma guardandosi bene dal dare forma o rappresentanza collettiva di interessi toscani, di interessi lombardi, ecc.». «Questo – affermava – sarebbe un modo di fare la *federazione* e non la *nazione italiana*»⁴⁶.

La missione Galeotti contribuì a rasserenare il clima politico. Durante i mesi successivi, anzi, si ristabilirono i rapporti tra il governo piemontese e Ricasoli, il quale contribuì alla stesura del decreto sulla soppressione della Luogotenenza. Il 10 febbraio 1861, infatti, Cavour trasmetteva al governatore le basi principali del progetto, ritenendolo «identico alle sue proposte». «Minghetti e Vegezzi [ministro delle Finanze] – aggiungeva il conte – mi assicurano che spingeranno il sistema di decentramento all'ultimo confine del ragionevole»⁴⁷. Il 12 febbraio 1861 Ricasoli rispondeva che riteneva «ammissibili le basi». Convenendo che il regolamento dovesse svilupparle senza apportare menomazioni, consigliava la nomina dei gonfalonieri da parte del Re e aggiungeva che «non si aveva ancora un'idea affatto chiara sui mezzi di rafforzare sempre e in tutto l'unità politica e combinarla con il

⁴⁵ Ivi: 212, Cavour a Galeotti, Torino, 23 novembre 1860.

⁴⁶ *Carteggi* (1962, XV: 288-289), Ricasoli a Minghetti, Firenze, 27 novembre 1860.

⁴⁷ Ivi (1963, XVI: 65), Cavour a Ricasoli, Torino, 10 febbraio 1861. Minghetti fa sapere a Ricasoli che il conte Cavour ha pigliato la corrispondenza «con voi circa le riforme dell'ordinamento governativo toscano» (ivi: 87, Minghetti a Ricasoli, Torino, 20 febbraio 1861).

discentramento materiale»⁴⁸. Nei giorni precedenti, infatti, il barone, in una lettera a Mamiani, ministro della Pubblica Istruzione, aveva criticato la sottrazione della soprintendenza alle Finanze e della direzione dell'istruzione pubblica al governatore, evidenziando che il nuovo ordinamento avrebbe comportato «la piena unificazione amministrativa», cioè la tanto aborrita piemontesizzazione della Toscana. In tal modo sarebbero scomparsi quei «centri secondari, che annodino e aggruppano congeneri interessi», mentre sarebbe stato più opportuno e più proficuo concentrare tutto nel governatore «che deve essere l'uomo di fiducia e l'efficace rappresentante dell'autorità centrale nelle singole province»⁴⁹.

Accolti questi suggerimenti, il governo provvide alla nuova sistemazione amministrativa della Toscana. Con Rd del 14 febbraio 1861 fu soppressa la Luogotenenza e si istituì il Governatorato, al quale furono attribuiti soltanto «i servizi politici, di sicurezza pubblica, di amministrazione e della Guardia nazionale», appartenenti al ministero dell'Interno. Al governatore spettavano inoltre «quegli atti di competenza degli altri ministri che gli sono attribuiti da leggi e da regolamenti speciali o delegati dai ministri con i quali corrisponde». Governatore fu nominato il marchese Francesco Maria Sauli, genovese e già ambasciatore a San Pietroburgo⁵⁰.

Sparirono così le direzioni, ma rimasero a Firenze, in via del tutto provvisoria, una soprintendenza alle Finanze e un ufficio centrale per l'istruzione pubblica, dipendenti dai rispettivi ministeri. Non si giunse, quindi, a una completa unificazione amministrativa, cui ostava fra l'altro la mancata estensione della legge comunale e provinciale del 1859. La Toscana, decapitata politicamente, divenne una circoscrizione amministrativa, sottoposta a un unico governatore nominato dal Re. Galeotti, che aveva seguito la vicenda tramite i suoi rapporti con Cavour, sosteneva che il decreto «aveva soddisfatto alle maggiori esigenze e provveduto ai bisogni più urgenti, pregiudicando il meno possibile le questioni future»⁵¹.

⁴⁸ Ivi: 70, Ricasoli a Cavour, Torino, 12 febbraio 1861.

⁴⁹ Ivi: 60-61, Ricasoli a Mamiani, Firenze, 8 febbraio 1861.

⁵⁰ *Atti del Governo di S.M.* (1861: 229 e ss.).

⁵¹ *Carteggi* (1963, XVI: 103), Galeotti a Ricasoli, Torino, 25 febbraio 1861.

Non era ancora detta l'ultima parola sul definitivo assetto della Toscana come unità regionale, in un momento in cui la Commissione presso il Consiglio di Stato stava terminando i suoi lavori e il governo si apprestava a presentare al Parlamento i progetti sull'ordinamento amministrativo. Nello stesso tempo gli Uffici della Camera a maggioranza bocciarono il progetto delle Regioni, mentre Ricasoli maturava la sua scelta a favore del sistema accentrato. Le ragioni di questa svolta vanno ricercate nella gestione del Governatorato toscano.

6. Il governatore Sauli in Toscana

Agli inizi di marzo del 1861 arrivò a Firenze il nuovo governatore, il marchese Francesco Maria Sauli. Nato a Genova nel 1807, l'alto funzionario era stato rappresentante del Regno di Sardegna a Londra (1849), a Firenze (1853) e poi ambasciatore a San Pietroburgo (1856-60), dove aveva mostrato doti di diplomatico sagace e avveduto nell'avvicinare la Russia alla politica di Cavour. Deputato dal 1848 al 1853, era stato nominato senatore nel 1853. In teoria, aveva capacità politiche e conoscenza della Toscana. Era difficile, però, gestire la regione dopo la guida autorevole e prestigiosa di Ricasoli⁵². I *Carteggi*, infatti, attestano il malcontento del barone nei confronti della condotta del governatore.

Il 19 marzo 1861, in occasione dell'onomastico di Garibaldi, a Firenze vi furono spari di mortaretti e di armi da fuoco compiuti dai volontari reduci dell'esercito meridionale, ai quali si associarono esponenti della Guardia nazionale. Conosciuta la notizia, Ricasoli fece sapere ad Alessandro Bossini, prefetto di Firenze e suo amico personale, di essere favorevole alla linea dura. Dai colloqui avuti con il ministro dell'Interno apprese che il governatore Sauli riteneva quegli episodi trascurabili e che il prefetto Bossini descriveva le manifestazioni «con colori troppo vivi e paurosi»⁵³. Dal Bossini seppe poi che alla base del mancato controllo delle

⁵² *Repertorio biografico* (2009: *ad vocem*).

⁵³ *Carteggi* (1963, XVI: 157), Minghetti a Ricasoli, Torino, 21 marzo 1861.

manifestazioni stavano le incomprensioni tra prefettura e Governatorato. «La diffidenza – scriveva il prefetto di Firenze a Ricasoli – è qualità culminante di carattere di Sauli e questo gela e impietrisce tutti. L’Isolani e il Nelli non sono mai chiamati, né sentiti in nulla»⁵⁴.

I corrispondenti di Ricasoli, quasi ogni giorno, criticavano i metodi di governo del Sauli e la sua assenza a Palazzo Vecchio. Cogliendo l’occasione di un incontro con Rattazzi, Ricasoli sollecitò lo statista alessandrino, nell’interesse della cosa pubblica, a scrivere al governatore, suo amico, «per eccitarlo a vincere la sua diffidenza e a preferire anche una cattiva decisione piuttosto che il ristagno assoluto degli affari»⁵⁵. Nei giorni successivi, però, le lettere provenienti da Firenze evidenziavano l’assenza di cambiamenti nella condotta del governatore. Circolava anche una petizione di alcuni cittadini della Toscana indirizzata al Parlamento, nella quale si criticavano l’istituzione del Governatorato e l’incarico affidato a Sauli⁵⁶. Gli organi di stampa moderati (l’«Opinione» e il «Nazionale»), con l’approssimarsi della discussione parlamentare sull’ordinamento amministrativo, cominciarono a criticare l’anglofilia dei moderati e il decentramento, mentre La Farina e la Società Nazionale lanciavano delle petizioni per premere sui deputati per la bocciatura dei progetti Minghetti⁵⁷.

Su questi problemi gli amici più stretti di Ricasoli, Bianchi e Giorgini, assumevano posizioni differenti. Famoso per la stesura dell’opuscolo *Toscana ed Austria*, che aveva sollevato gran rumore alla vigilia dell’insurrezione del 1859 a Firenze,

⁵⁴ Ivi: 166, Bossini a Ricasoli, Firenze, 30 marzo 1861.

⁵⁵ Ivi: 201, Ricasoli a Bianchi, Torino, 8 aprile 1861. Il 27 maggio Minghetti scriveva a Pasolini che Ricasoli voleva vedere finita l’autonomia toscana, «perché Sauli gli turbava i sonni» (*Carteggio Minghetti-Pasolini*, 1929, III: 157, Minghetti a Pasolini, Torino, 27 maggio 1861).

⁵⁶ Pavone (1964: 514-518), *Petizione dei cittadini della provincia toscana al Parlamento*, diffusa a stampa nel marzo del 1861: «Il barone Ricasoli – si legge nel documento – conosceva gli uomini del vecchio sistema, eppure non poté operare il bene e il malcontento divenne pressoché generale. Ora date un governatore nuovo alla Toscana che nulla conosce e nulla può conoscere del nostro interno ordinamento, e calcolatene le conseguenze se il male non fosse totalmente sradicato» (ivi: 517).

⁵⁷ Martucci (2004: 118 e ss.)

Celestino Bianchi era stato segretario del governo provvisorio. Aveva avviato una stretta collaborazione con Ricasoli, al quale rimarrà legato da affettuosa e devota amicizia. Sin dagli anni Cinquanta, riconoscendo la funzione preminente del Piemonte nel processo unitario, era rimasto ancorato all'autonomia toscana⁵⁸. Alla vigilia della discussione dei progetti Minghetti, Bianchi sollecitava Ricasoli a utilizzare la sua esperienza e la sua acutezza per indurre il Parlamento a conciliare l'autorità dello Stato con il libero movimento delle province, «e a fare in modo che l'unità del governo necessaria non diventi dispotismo burocratico». «Le Regioni, – scriveva – come centro governativo, quale, per esempio, è *adesso* la Toscana, mi paiono sempre il modo migliore di risolvere il problema»⁵⁹. Ricasoli, però, cominciava a cambiare opinione sull'utilità del Governatorato. Mentre era in carica, questo ordinamento gli sembrava fecondo di buoni risultati. Con Sauli alla guida gli parve un ostacolo, una potente remora all'azione diretta del potere centrale.

Su un terreno favorevole all'accentramento si muoveva il deputato Giovan Battista Giorgini. Docente di Istituzioni di diritto criminale e di Istituzioni canoniche e civili, Giorgini si era sposato con la figlia di Alessandro Manzoni, Vittoria. Al pari di molti esponenti del moderatismo toscano legati ai Lorena, aveva avuto un ruolo marginale nella preparazione del rivolgimento del 27 aprile 1859⁶⁰. Eletto all'Assemblea toscana, aveva abbandonato le sue ipotesi confederali e ogni utopia autonomista. Nell'aprile 1860 era entrato a far parte del primo Parlamento italiano, diventando punto di riferimento della consorteria toscana. Agli inizi di maggio del 1861 informava Ricasoli sulla stesura «di uno scrittarello sulle Regioni e sulla sua intenzione di pubblicarlo prima che la legge sull'ordinamento amministrativo venga alla Camera»⁶¹.

⁵⁸ Camerani (1968: *ad vocem*).

⁵⁹ *Carteggi* (1963, XVI: 250), Bianchi a Ricasoli, Firenze, 27 aprile 1861.

⁶⁰ Si vedano Conti (2001: *ad vocem*) e Breccia (2012: 59-85).

⁶¹ *Carteggi* (1963, XVI: 262), Giorgini a Ricasoli, Pisa, 8 maggio 1861. Giorgini si riferiva al saggio *Dell'Unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia. Considerazioni* (Milano 1861). Alla fine dell'anno pubblicherà il volume più famoso *La centralizzazione. I decreti di ottobre e le leggi amministrative* (Firenze 1861), che riprendeva le tesi di M. Dupont-White (*La centralisation*,

La stampa del saggio avverrà nel corso del 1861, ma Ricasoli doveva conoscere le posizioni dell'autore favorevoli all'assetto centralizzato. Alla vigilia della discussione del progetto sull'ordinamento amministrativo in Commissione, di cui Ricasoli era membro, Giorgini gli scriveva che «le leggi Minghetti non passeranno». Criticava la politica del ministro dell'Interno che con il suo progetto stava indebolendo il governo. Non approvava, infatti, l'abolizione del contenzioso, la nomina dei gonfalonieri dai Consigli, la tutela delle Deputazioni provinciali sui Comuni sostituita a quella del governo. Queste disposizioni, secondo Giorgini, «potrebbero forse tentarsi in uno Stato vecchio e fatto, non in uno Stato da farsi, dove l'importante, almeno per ora, è che l'autorità sia forte e spedita». «Quando anche – così terminava la lettera – non cadesse che la Regione, tutte le leggi che la presuppongono cadrebbero insieme. Bisogna dunque farne delle altre? [...] Basta, di questo e di altro parleremo in breve a Torino»⁶².

Giorgini spediva questa lettera il 16 maggio 1861, mentre si trovava a Pescia, la sua città natale. Lo stesso giorno si aprirono i lavori della Commissione parlamentare, durante i quali Ricasoli dichiarava di essere contrario ai progetti Minghetti. Si può ipotizzare che nei giorni precedenti Giorgini e Ricasoli abbiano attentamente esaminato la linea politica sull'ordinamento amministrativo e che le idee dell'amico abbiano contribuito a rafforzare le scelte accentratrici dello statista toscano. Quali erano i punti principali contenuti nel progetto presentato da Minghetti?

7. Ricasoli e i progetti Minghetti

Nell'ambito di un nuovo assetto amministrativo, promesso da Cavour dopo il suo ritorno al potere nel gennaio 1860, prima Farini e poi Minghetti elaborarono dei progetti di decentramento. Divenuto ministro dell'Interno, Minghetti il 28

Paris 1860) sulla funzione progressiva dei governi forti e attivi nei Paesi come la Francia.

⁶² *Carteggi* (1963, XVI: 268-269), Giorgini a Ricasoli, Pisa, 16 maggio 1861.

novembre propose una *Nota orientativa*, suggerendo una soluzione ampiamente liberale, che però non aveva avuto una sanzione unanime dal Consiglio dei ministri⁶³. La Commissione legislativa chiuse i suoi lavori il 4 marzo 1861 con una serie di proposte che parzialmente furono accolte da Minghetti. Quali erano le linee guida dei progetti?

Dalla relazione generale si evinceva che la base dell'amministrazione locale era individuata nel Comune, «la prima, fondamentale e più intima associazione delle famiglie». Rispetto alla legge del 23 ottobre 1859 si allargava la base elettorale, proponendo il diritto di voto a tutti coloro che pagavano una tassa diretta a qualsiasi titolo. Dopo il Comune stava la Provincia, «un'associazione naturale, fondata sopra interessi comuni», che doveva provvedere agli affari «mediati tra la sfera municipale e quella nazionale»: ad esempio, la gestione delle strade, la difesa dei fiumi, l'istruzione secondaria, la sanità, la beneficenza e la conservazione dei boschi.

Minghetti, nell'intento di procedere sulla strada del *selfgovernment*, prevedeva la formazione di ampie circoscrizioni con l'istituzione della Regione. Questo organismo doveva avere lo scopo di attenuare i danni dell'unificazione amministrativa e di conservare nello Stato unitario la naturale varietà della vita del Regno d'Italia. Il provvedimento, presentato come transitorio, sarebbe diventato perenne solo qualora fosse accertata la sua rispondenza «all'indole e alle inclinazioni italiane». Il progetto, assegnate le attribuzioni di quattro ministeri (Interno, Lavori pubblici, Istruzione e Agricoltura) alle Regioni, prevedeva la nomina da parte del governatore di due assessori regionali e la formazione di una Commissione regionale, per il voto deliberativo sul bilancio, composta di commissari eletti con scrutinio di secondo grado da ciascun Consiglio provinciale.

Il ministro dell'Interno illustrò le caratteristiche del nuovo ordinamento amministrativo nel discorso alla Camera del 13 marzo 1861, affermando che in Italia tutti erano d'accordo su una cosa: evitare tanto l'accentramento francese, quanto

⁶³ *I Verballi* (2008: 85), 25 novembre 1860.

l'indipendenza amministrativa di tipo americano e svizzero. Per Minghetti tra i due estremi si doveva trovare un punto intermedio più conveniente alle condizioni italiane, che doveva scaturire dalle discussioni in Parlamento. A tal fine sostenne che se i deputati avessero avuto la disposizione «a transazioni e concessioni reciproche», in breve tempo la Camera avrebbe potuto «intendersi e deliberare»⁶⁴. Con l'istituzione della Regione si delineava un nuovo edificio amministrativo, considerato dalla storiografia come «la variante più liberale che allora fosse proposta da uomini di governo»⁶⁵.

L'ostentato distacco del ministero, la disponibilità a tutte le soluzioni e i conflitti all'interno della stessa maggioranza cavouriana peseranno negativamente sulla sorte di questi progetti legislativi. Sin dal momento della presentazione dei progetti sul decentramento, Minghetti, però, intuì che essi suscitavano dei dubbi. Nel tentativo di allontanarli introdusse la figura del governatore, che doveva garantire il potere centrale dal pericolo di una rinascita di piccoli Stati e di piccoli Parlamenti. I dubbi si trasformarono in resistenze nella Commissione temporanea presso il Consiglio di Stato che, respingendo le parti più innovative, dimostrava un conservatorismo non conciliante con ogni innovazione istituzionale. Questo conservatorismo si manifestò quando i progetti passarono all'esame degli Uffici della Camera. Durante le prime discussioni, avvenute nel mese di aprile, fu trattata con particolare cura la questione delle Regioni. Esaminati gli aspetti politici e amministrativi, i risultati furono sfavorevoli al progetto, perché nessuno degli Uffici approvò la formazione della Regione come ente autarchico e solo due l'accettarono come ente governativo, cioè come semplice circoscrizione statale⁶⁶.

Le ragioni sono molteplici e non è facile individuarle tutte. Spesso queste si manifestavano sotto l'aspetto tecnico, ma in fondo erano riconducibili a presupposti politici. I difensori della Provincia erano contrari alla Regione perché sfruttavano la loro rivalità nei confronti delle antiche capitali come

⁶⁴ AP, CDD (13 marzo 1861: 205).

⁶⁵ Pavone (1964: 125).

⁶⁶ Petracchi (1962: 330).

Firenze, Milano, Napoli e Palermo. Con queste critiche, molti esponenti della nuova classe dirigente liberale esprimevano la preoccupazione della loro fragilità in località dove prevalevano ancora uomini e ceti che avevano avuto un'influenza nei vecchi Stati. Esisteva, insomma, una fibrillazione all'interno della classe dirigente liberale tra gli emigrati (Massari, La Farina, Mancini e i fratelli Spaventa) e i moderati dell'ultima ora, che erano in grado di costruire centri di aggregazione attorno ai capoluoghi delle Regioni⁶⁷.

Quale fu il ruolo svolto da Ricasoli all'interno della Commissione incaricata di esaminare i progetti Minghetti? Seguiamo i suoi interventi in Commissione e i rapporti avuti con il ministro dell'Interno. Lo statista toscano intervenne, per la prima volta, nella seduta del 16 maggio 1861, dichiarando di essere contrario «al sistema della Regione, nei due rispetti governativo e amministrativo». Riteneva dannoso il compartimento regionale governativo perché in tal modo il ministero non aveva rapporti diretti con le prefetture: «Il prefetto, – sosteneva – se opera, teme di suscitare le gelosie del governatore; se non opera, è perduta la sua azione per il bene del Paese. [...] Né la difficoltà obiettata di trovare 60 prefetti è maggiore di quella di trovare dieci buoni governatori, ricadendo intere su questi le responsabilità dei singoli prefetti»⁶⁸. Tali argomentazioni erano esattamente il contrario di quelle usate tre mesi prima a difesa dei subcentri governativi. Ricasoli poi credeva inutile la Regione amministrativa, poiché il governo poteva rafforzare le funzioni da assegnare alle amministrazioni provinciali. Dichiarava, infatti, che le strade rientravano in queste in quanto collegavano i Comuni di una stessa provincia. Anche su questi temi non rimaneva più alcuna traccia dell'esaltazione delle tradizioni locali.

Il 23 maggio 1861 Ricasoli, interpellato da Minghetti, dichiarava di essere contrario alle Regioni, accettando però un provvedimento transitorio per le province meridionali con la nomina di commissari che dovevano avere mansioni simili a

⁶⁷ Martucci (2004: 137).

⁶⁸ Pavone (1964: 416), *Verbali delle adunanze della Commissione della Camera dei deputati sul progetto presentato da Minghetti*.

quelle del governatore delle province toscane⁶⁹. Nella tornata del 24 maggio, pertanto, aderì alla proposta Lanza, che prevedeva l'istituzione di funzionari straordinari con l'obiettivo di coordinare più province in materia di pubblica sicurezza e di vigilare sull'andamento delle amministrazioni come mezzo «per trapassare dal governo luogotenenziale al governo stabile e definitivo»⁷⁰. Nella stessa seduta sostenne la necessità di introdurre la legge comunale e provinciale del 1859 anche alla Toscana poiché, tenuto conto che i progetti in esame avrebbero richiesto un tempo molto lungo per l'approvazione, «reputava necessario di venire tosto alla parificazione»⁷¹. Lanza, però, constatato che la sua proposta non trovava consenso nella maggioranza dei commissari, la ritirò.

Frattanto, Minghetti, di fronte alle resistenze della Commissione parlamentare, riconobbe inattuale la Regione come ente autarchico e decise di mantenerla come circoscrizione governativa. Nella seduta del Consiglio dei ministri del 20 maggio, ottenne l'autorizzazione a presentare alla Camera una «transazione» che accordava solo per il Mezzogiorno «la facoltà di raggruppare più province ad un centro comune, secondo il bisogno e le circostanze»⁷². La proposta di Minghetti sulle norme transitorie, pur essendo collegata al problema dell'abolizione delle Luogotenenze, non fu accolta dai più accaniti antiregionalisti, che condannarono l'iniziativa ministeriale quale tentativo di attuare in modo indiretto l'ordinamento regionale.

Mentre si svolgeva il dibattito, il 29 maggio Cavour, che aveva sostenuto i progetti Minghetti, si ammalò e il 6 giugno, dopo otto giorni, morì. Un dato emergeva in modo chiaro. La nomina di Ricasoli a presidente del Consiglio era percepita come il primo segnale del generale ripiegamento della classe dirigente su posizioni favorevoli all'accentramento.

⁶⁹ Berselli (1955: 373), 23 maggio 1861.

⁷⁰ Pavone (1964: 430).

⁷¹ Ivi: 437.

⁷² *I Verballi* (2008: 114), 20 maggio 1861.

8. La formazione del governo Ricasoli: verso l'accentramento

Alla passione centralizzatrice di Ricasoli la storiografia ha dedicato importanti lavori, non tenendo conto di alcuni elementi che meritano un approfondimento. La scelta accentratrice, ad esempio, non fu voluta soltanto dal presidente del Consiglio, ma ottenne il consenso di quasi tutto il governo e della maggioranza della classe dirigente, e non solo di quella. Tra i democratici, infatti, prevalse una molteplicità di posizioni, e gli stessi fautori di larghe autonomie non riuscirono a tradurre il loro orientamento in programmi alternativi. A ben guardare le cose, la politica, durante l'estate del 1861, fu chiamata a scelte decisive sull'assetto amministrativo proprio in rapporto alla crisi della Luogotenenza a Napoli e all'insorgere del brigantaggio nel Mezzogiorno.

Nella spinta verso l'accentramento, certo, Ricasoli fu l'uomo adatto al momento giusto, in quanto riprendeva gli umori prevalenti degli 'unitaristi'. Proprio in quei giorni la Commissione parlamentare, incaricata dell'esame dei progetti Minghetti, presentò alla Camera la *Relazione*. Preparata da Sebastiano Tecchio (deputato veneto, destinato a diventare più tardi presidente della Camera), essa riassumeva i motivi della loro bocciatura. La prima riserva riguardava la difficoltà di approvare, in una sola Sessione, una riforma generale dell'amministrazione locale, che per i mutamenti introdotti avrebbe toccato molti interessi e avrebbe sollevato resistenze.

Da queste premesse il relatore sollevava il dubbio sull'opportunità della riforma, tenuto conto che le strutture amministrative erano profondamente connaturate alla natura di un popolo, a tal punto che esse nel passato non avevano subito modifiche anche di fronte a grandi rivolgimenti politici. Proponeva quindi al ministro di presentare pochi articoli indispensabili per aggiornare le leggi vigenti. In tal modo passavano in secondo piano le proposte di Minghetti volte a coniugare un decentramento compatibile con l'unità e ad estendere le libertà locali⁷³.

⁷³ Pavone (1964: 467), *Relazione preliminare della Commissione sui progetti di legge presentati dal ministro dell'Interno nella tornata del 13 marzo 1861*.

Nella *Relazione* emergeva l'appello, appassionato e insistente, all'unità senza la quale non si poteva raggiungere l'indipendenza minacciata ancora dai nemici esterni. Le tesi principali erano le seguenti: la necessità di non modificare troppo spesso l'amministrazione pubblica e di lasciarla evolvere secondo il ritmo naturale; il desiderio di consolidare lo *status quo* con la presentazione di pochi articoli indispensabili per aggiornare gli ordinamenti razzazziani. Sulle misure di emergenza e su quelle transitorie chieste dal ministro dell'Interno, che prevedevano l'unione di più province del Mezzogiorno sotto la guida di un governatore o commissario per le condizioni anormali in cui versavano, la Commissione si divise con la maggioranza contraria al provvedimento.

Suggerì, viceversa, di rafforzare l'azione governativa con l'assegnazione di maggiori poteri ai prefetti rispetto a quelli previsti dalla legge 23 ottobre 1859. Accolse anche la pubblicazione in Emilia e nelle Marche delle leggi sulle Opere Pie e sulla Sanità già vigenti negli Stati sardi e in Lombardia. Respinse, invece, la proposta di costituire sezioni locali del Consiglio di Stato, reputando «alquanto esagerato» il lamento della lontananza della capitale per la presentazione dei ricorsi in ambito amministrativo e rinviando le innovazioni in materia allo «schema di legge del contenzioso amministrativo proposto dal ministro dell'Interno nella tornata del 27 aprile 1861»⁷⁴.

Anche sull'ordinamento delle Province la Commissione respinse le novità previste dai progetti minghettiani. Nella legge comunale del 1859 il ministro dell'Interno aveva introdotto due modifiche importanti. La prima riguardava il trasferimento di alcune materie (principalmente le strade e le scuole secondarie) all'amministrazione provinciale. La seconda prevedeva che la vigilanza e la tutela fossero tutte governative, e perciò trasferite dalle Deputazioni provinciali al prefetto. Contro queste proposte la Commissione obiettò che le innovazioni avrebbero dato luogo a lunghe discussioni in Parlamento e pregiudicato la futura e definitiva legge organica delle Province. Alla fine si approvarono soltanto alcuni articoli

⁷⁴ Ivi: 472.

transitori: cambiare i vari nomi esistenti dei rappresentanti del governo in quello di prefetto, abolire l'incarico di vicegovernatore e riconoscere al governo la facoltà di affidare ai capi delle Province maggiori attribuzioni non previste dalla legge Rattazzi⁷⁵. Questi punti costituiranno la base dei decreti del 9 ottobre 1861.

Dopo l'approvazione delle norme transitorie in Parlamento, restava aperta la questione della sopravvivenza o della soppressione delle Luogotenenze. Ricasoli mirava all'abolizione delle Luogotenenze per creare un fatto compiuto antiregionalista. Minghetti, viceversa, abbracciava le norme transitorie per avviare un decentramento e un alleggerimento degli affari del governo centrale che potesse consentire la ripresa di un riesame dell'ordinamento interno con l'adozione della Regione governativa. Per questi motivi il ministro dell'Interno cercava di far sopravvivere le Luogotenenze e di legare la loro abolizione al voto parlamentare sui suoi progetti di riforma⁷⁶.

Proprio nel mese di luglio Ricasoli iniziò un forte *pressing* su Minghetti per l'abolizione della Luogotenenza a Napoli. I verbali del Consiglio dei ministri (questo organismo durante il governo Ricasoli adottò 275 delibere, ma 50 di esse riguardarono le Luogotenenze di Napoli e Palermo) documentano il dibattito e i conflitti politici all'interno delle istituzioni centrali e periferiche⁷⁷. Di fronte alle obiezioni tecniche e politiche di Minghetti sull'abolizione della Luogotenenza, Ricasoli insisteva sulla necessità di adottare subito l'accentramento. Perché proprio in quel momento lo statista toscano premeva per l'adozione di quel provvedimento?

9. La Luogotenenza a Napoli: da San Martino a Cialdini

Le ragioni vanno ricercate nelle fratture in corso tra il presidente del Consiglio e i luogotenenti a Napoli, prima Ponza di San Martino e poi Cialdini. Nel giugno 1861 i poteri delle

⁷⁵ Ivi: 471.

⁷⁶ Passerin d'Entrèves (1955: 210-244).

⁷⁷ ACS, Verbali, 1861.

Luogotenenze erano diminuiti dopo l'approvazione dei decreti del 29 marzo e del 5 maggio, che le avevano sottratto importanti funzioni e avevano trasformato i consiglieri in direttori generali. Questi organismi mantenevano ancora una sorta di dualismo politico nello Stato in quanto restava immutata la facoltà dei luogotenenti di portare avanti una linea politica nel territorio amministrato, sia pure dopo aver preso accordi con il governo centrale⁷⁸.

Il primo luogotenente, nominato dopo le ultime riforme e dopo il richiamo del principe di Carignano, fu Ponza di San Martino, che arrivò a Napoli alla fine di maggio. Ponza di San Martino era uno degli esponenti più qualificati della tradizione amministrativa piemontese preunitaria. Aveva contribuito all'elaborazione della legge comunale e provinciale 7 ottobre 1848, preparando in seguito un progetto di revisione. Dotato di esperienza amministrativa e di forti doti morali, sembrava adatto alla carica. Si era già pensato a lui per la Luogotenenza della Sicilia nell'ottobre del 1860 e di Napoli dopo il richiamo di Farini⁷⁹. Era stato un fervido sostenitore delle autonomie regionali contribuendo all'impostazione dei progetti minghettiani.

Sin dal suo insediamento, San Martino non intendeva svolgere un'attività di modesto anche se zelante burocrate. Morto Cavour, ritenne indispensabile la piena fiducia del nuovo ministero e offrì le dimissioni, ma Ricasoli lo riconfermò perché Minghetti, con il quale il luogotenente manteneva stretti rapporti, era rimasto al ministero dell'Interno. Indubbiamente più abile del Nigra nella gestione degli affari, San Martino volle modificare la linea politica dei suoi predecessori, cercando di stabilire dei rapporti con gruppi o individui sospettati di borbonismo. Al posto degli arresti su larga scala e dei sospetti nei confronti delle persone vicine alle idee borboniche, il luogotenente inaugurò una linea moderata.

Nella caotica situazione in cui versava il Mezzogiorno, sosteneva che non si poteva governarlo soltanto con il contributo degli ex emigrati moderati e dei funzionari settentrionali. Riprese, quindi, con un certo successo, la

⁷⁸ Marchi (1920: 43 e ss.).

⁷⁹ Moscati (1952: 313-320).

politica di conciliazione con gli autonomisti ex borbonici, già tentata da Farini e sostenuta da alcuni settori del moderatismo locale (Vacca, Spaventa)⁸⁰.

Per quanto riguardava l'amministrazione, constatati il lento disbrigo degli affari e il mancato rispetto della legalità, San Martino compì alcune ispezioni e inviò studi e proposte al ministero. Nel campo economico San Martino, di fronte al ristagno generale degli affari, avvertì l'esigenza di un massiccio intervento statale. Come i suoi predecessori, chiese in particolare l'inizio dei grandi lavori ferroviari, sui quali il Mezzogiorno contava molto. Per il luogotenente, il riordino dell'amministrazione e il miglioramento delle condizioni economico-sociali non dovevano dissociarsi da una politica di larga tolleranza, senza la quale «il nostro governo rassomigliava tanto a quello dei Borbone»⁸¹.

Premessa di questa politica era il ristabilimento rigoroso dell'ordine. Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, le condizioni della sicurezza pubblica cominciarono a peggiorare a seguito dell'applicazione della legge sulla leva. Di fronte alla richiesta di rinforzi militari avanzata da San Martino, il governo deliberò di affidare il comando militare al generale Cialdini. Con molta probabilità, la politica liberale di San Martino, volta alla conciliazione, contrastava con le direttive ricasoliane che miravano a un'energica lotta al brigantaggio⁸². San Martino percepì subito che il nuovo comandante militare non sarebbe stato disponibile ad accettare le direttive del governo civile nell'opera di repressione e, pertanto, presentò le dimissioni. Il nuovo luogotenente Cialdini assommava, come era avvenuto precedentemente in Sicilia con il generale Della Rovere, i poteri civili e militari.

Cialdini inaugurò una svolta nella lotta contro il brigantaggio. Il nuovo luogotenente, esaminata la situazione, non riteneva che i tempi fossero maturi per la conciliazione caldeggiata dal suo predecessore, proponendo la collaborazione di tutti i liberali, compresi quelli più avanzati. In tal modo si poteva far ricorso alla mobilitazione popolare

⁸⁰ Scirocco (1963: 223 e ss.).

⁸¹ *Carteggi* (1963, XVI: 450), San Martino a Ricasoli, Napoli, 12 giugno 1861.

⁸² Scirocco (1963: 200 e ss.).

con l'arruolamento in ogni distretto di Guardie nazionali formate da volontari, ma comandate da ufficiali dell'esercito regolare. Cialdini, con il loro apporto, pensava di poter contare su 114 compagnie, che avrebbero permesso l'attuazione della repressione senza la distrazione di truppe dal Mincio. Certo, pur non nascondendo la possibilità di inconvenienti, non vedeva altra via per superare la critica situazione⁸³. Cialdini, avuto il sostegno dei democratici, adottò una politica dura nei confronti degli elementi borbonici o borbonizzanti con arresti ed espulsioni dal Regno di vescovi, aristocratici e ufficiali superiori del vecchio esercito. Attuata militarmente e senza alcun rispetto della legalità, la politica di Cialdini provocò le prime perplessità nel governo.

Proprio su questi problemi a metà agosto 1861 esplose il dissidio fra Cialdini e Ricasoli. Per capire tali vicende si deve tener conto dell'atteggiamento francese nei confronti del nuovo Stato unitario. Di fronte alla grave situazione delle province meridionali, Napoleone III sin dal mese di luglio aveva confermato il giudizio sulla prematura e artificiosa unificazione italiana e sulla necessità di una diversa sistemazione politico-territoriale della Penisola. Ad accentuare la sua sfiducia sulla solidità dello Stato italiano contribuì anche la pubblicazione il 2 agosto della lettera di D'Azeglio a Matteucci, nella quale l'ex presidente del Consiglio metteva in dubbio il consenso dei Napoletani al processo unitario dal momento che «ci vogliono, e pare che non bastino 60 battaglioni per tenere il Regno»⁸⁴. Preoccupato delle ripercussioni internazionali, il governo invitò Cialdini ad agire con energia e con metodi legali.

Le cose cominciarono a complicarsi il 7 agosto 1861 quando il luogotenente comunicò al ministro dell'Interno di temere un'insurrezione e, al tempo stesso, l'arrivo di Garibaldi a Napoli. Cialdini ottenne dal governo l'autorizzazione a dichiarare lo stato d'assedio, ma la sera dell'8 agosto Ricasoli non ricevette alcuna notizia sulla vicenda. Il governo poi seppe che, fallito il piano insurrezionale, il luogotenente aveva provveduto all'espulsione di alcuni generali borbonici.

⁸³ *Carteggi* (1984, XVII: 316), Cialdini a Ricasoli, Napoli, 29 luglio 1861.

⁸⁴ Bianchi (1874: 313-319).

Ricasoli, però, voleva l'istruzione dei processi per provare il complotto. Interpretando queste direttive come un'implicita sfiducia nella sua opera, Cialdini rassegnò le dimissioni. Nella lettera del 17 agosto, il luogotenente coglieva bene le attese del presidente del Consiglio: «Ella domanda qualche processo fragoroso, qualche importante condanna politica per mettere in chiaro all'estero le mene borboniche e giustificare la nostra condotta contro la reazione. Io sono persuaso che per molto tempo non otterremo nulla. Ella vuole coprire la debolezza con la maschera della forza. Io confessando di essere debole vorrei adoperarmi pazientemente a divenire forte»⁸⁵. Cialdini, nonostante le sollecitazioni a ritirare le dimissioni, decise di restare a Napoli solo il tempo necessario per terminare le operazioni iniziate nella lotta al brigantaggio. La crisi, però, indusse Ricasoli ad accelerare i tempi per l'abolizione della Luogotenenza e a rompere i vincoli amministrativi che legavano Napoli al resto del Mezzogiorno.

10. I conflitti tra Ricasoli e Minghetti

Nella seduta del Consiglio dei ministri del 20 agosto, Ricasoli sottopose la questione dell'abolizione della Luogotenenza, che fu approvata da tutti i ministri (Peruzzi era partito per la missione nel Mezzogiorno). Cosa era avvenuto? Nel verbale si legge che il Consiglio deliberò l'attuazione della «legge transitoria amministrativa votata dal Parlamento e l'invio degli atti al Consiglio di Stato giusta la proposta del ministro dell'Interno». Al secondo punto, esaminate le disposizioni sulle province meridionali in base alla deliberazione del 15 agosto, si fissava la cessazione della Luogotenenza a Napoli «con il 1° ottobre 1861»⁸⁶. Questo era il sintetico resoconto.

Nel suo *Diario* Minghetti annotava che innanzitutto si dette lettura dei decreti «per le disposizioni transitorie amministrative». Poi furono accettate le proposte di Cialdini «in tutti i punti in cui era possibile». Infine si passò alla questione dell'abolizione della Luogotenenza in Napoli e del governo

⁸⁵ Carteggi (1984, XVII: 467-468), Cialdini a Ricasoli, Napoli, 17 agosto 1861.

⁸⁶ ACS, Verbali, 20 agosto 1861).

della Toscana: «Fissata il 1° ottobre, do le mie dimissioni formalmente». Tra i ministri presenti soltanto Minghetti aveva dissentito sull'abolizione della Luogotenenza, prevista senza passare per gradi e con l'indicazione anche della data, sostenendo che dava le dimissioni «con espressa volontà che fossero inserite nel processo verbale»⁸⁷. Il giorno seguente, scrivendo a Peruzzi, Minghetti aggiunse che le sue dimissioni furono accolte in silenzio. «Dopo – aggiungeva – mi si fecero intorno e Cordova e De Sanctis scagionandosi. Il barone mi ha fatto un generoso appello, ma io rispondo che la questione è troppo grave, e si tratta di ragione non di sentimento. Per ora la cosa è in perfetto segreto»⁸⁸. Dalla ricostruzione di Minghetti appare chiaro che il provvedimento sull'abolizione della Luogotenenza, ormai richiesto da ampi settori della classe dirigente meridionale, fu approvato da tutti i ministri. Non convince la tesi di Scirocco, secondo il quale «l'accentramento fu voluto principalmente da Ricasoli»⁸⁹.

Lo statista toscano, per spiegare l'abolizione della Luogotenenza, insisteva sulla situazione internazionale. Nella lettera a Peruzzi del 21 agosto scriveva che l'Europa vedeva in Italia due governi e non l'unità. «Se non vogliamo compromettere tutto fa d'uopo pigliare nelle mani tutte le fila e riannodarle energicamente, altrimenti non si va più né a Roma, né a Venezia, ma pericolerà il conquistato»⁹⁰. Criticava l'opera di Cialdini che, chiedendo l'aumento di truppe e la deportazione di 12 mila individui, avrebbe messo in allarme l'Italia. Secondo il presidente del Consiglio, il generale, inoltre, aveva esagerato il movimento reazionario, mentre a Napoli e nelle province non era mai stato proclamato un vero governo provvisorio borbonico⁹¹. Il giorno successivo Ricasoli inviò sempre a Peruzzi una lettera nella quale accusava tutti i luogotenenti di essersi messi più o meno in antagonismo con il governo centrale. «Quindi – scriveva – due governi in Italia e, procedendo ancora logicamente, siamo ora a questo, che si

⁸⁷ Berselli (1955: 385, 20 agosto 1861).

⁸⁸ BNF-CP, cassa 37, n. 1, Minghetti a Peruzzi, Torino, 21 agosto 1861.

⁸⁹ Scirocco (1963: 308).

⁹⁰ *Carteggi* (1984, XVII: 511), Ricasoli a Peruzzi, Torino, 21 agosto 1861.

⁹¹ Ivi: p. 512.

dice: *la causa dell'Italia dipende da Napoli*. [...] L'attuale Luogotenenza ha reso ancora più evidente l'impossibilità di rimediare altrimenti che con lo scioglimento del governo di Napoli»⁹².

Ricasoli ormai avvertiva la necessità di dimostrare alle grandi Potenze la capacità del governo italiano di controllare le province meridionali. Per tali ragioni l'abolizione della Luogotenenza gli appariva il mezzo unico e, quasi di per sé, sufficiente per avviare a soluzione i problemi del Mezzogiorno. Il 23 settembre 1861, quando ormai era stata decisa la linea dell'accentramento, il presidente del Consiglio scriveva ancora a Peruzzi che non era questione di Regioni, «ma di uscire dal disordine amministrativo e politico». «Si tratta – aggiungeva – di porre in Italia un governo uniforme, regolare e secondo i principi ormai universalmente accettati, senza di che seguiranno a fare cattiva figura fuori e staremo male in casa»⁹³.

Circoscritto il ritorno alla normalità nel campo dell'organizzazione dello Stato e del buon andamento dell'amministrazione, sarebbe bastato esautorare Napoli e dare fiducia alle altre province meridionali. Ricasoli, perciò, non volle tener conto delle difficoltà tecniche e politiche, che sconsigliavano l'abolizione della Luogotenenza. A lui sembrava veramente urgente avocare al governo la responsabilità di guidare con mano ferma popolazioni non educate alla libertà. A Minghetti, che sollevava quelle difficoltà, sembrava opportuno con i suoi progetti di coinvolgere le classi dirigenti locali, di allargare i canali di partecipazione e di prevedere nella fase di transizione organismi di coordinamento tra gli enti territoriali. Ormai i rapporti tra i due statisti si erano definitivamente rotti. «Minghetti – scriveva Ricasoli a Peruzzi – si esautora ogni giorno più e da se stesso. Questo mi reca molta amarezza. Io non ho alcuna benefica azione sopra di lui, e le mie ragioni non hanno forza sopra il di lui animo»⁹⁴.

Dietro gli aspetti umani stavano profonde divergenze politiche. Minghetti e Ricasoli s'incontrarono nei giorni

⁹² Ivi: 516, Ricasoli a Peruzzi, Torino, 22 agosto 1861.

⁹³ Ivi (1988, XVIII: 189), Ricasoli a Peruzzi, Roma, 23 settembre 1861.

⁹⁴ *Carteggi* (1984, XVII: 512), Ricasoli a Peruzzi, Torino, 21 agosto 1861.

seguenti per trovare una soluzione sull'assetto governativo. Minghetti consigliò a Ricasoli di prendere il ministero dell'Interno e di dare gli Esteri a Giacomo Durando, «uomo grave, abile, amico di Thouvenel, grandemente stimato dall'imperatore». «Intanto Cordova – scriveva Minghetti a Peruzzi – ha assunto di preparare tutto il lavoro per l'abolizione della Luogotenenza e del governo toscano al 1° ottobre. Se riescono sarà un bel fatto, ed io batterò le mani»⁹⁵. I consigli di Minghetti furono accolti solo in parte. Non essendosi trovato altro uomo politico di prestigio disposto ad assumere un incarico che, nelle particolari condizioni, poteva arrecare impopolarità, Ricasoli decise di prendere per sé il portafogli dell'Interno, mantenendo anche l'*interim* degli Affari Esteri. Minghetti, annunciando a Peruzzi le sue dimissioni e l'accettazione di Ricasoli dell'*interim* dell'Interno, scriveva che «il barone si trovò come quei cotali descritti a mangiare delle cose, che a sputare i bocconi caldi si vergognano, e a inghiottirli si scottano»⁹⁶.

11. I decreti di ottobre

Ricasoli, dopo le dimissioni di Minghetti, non si discostò dalla scelta accentratrice. La vicenda istituzionale, quindi, si chiuse con l'adozione dei decreti di ottobre del 1861, che sanzionavano il fallimento definitivo del progetto di ordinamento regionale e il trionfo dell'ordinamento a base provinciale. Con questi provvedimenti si assegnava a tutti i capi delle Province (governatori e intendenti generali) il titolo di prefetto, si dava agli intendenti di circondario il titolo di sottoprefetto, si unificavano in tutta Italia i gradi, gli stipendi e le indennità dei funzionari amministrativi. Scomparsa la distinzione, operante sino a quel momento, fra il governatore (politico) e l'intendente (amministrativo), il prefetto diventava il principale rappresentante del governo nella Provincia

⁹⁵ Maracchi Biagiarelli (1963: 63), Minghetti a Peruzzi, Torino, 25 agosto 1861.

⁹⁶ *Ibidem*, Minghetti a Peruzzi, Bologna, 3 settembre 1861. Cfr. anche Manica (2012: 291-315) e Scirocco (1981: 142 e ss.).

amministrata. Spettava a questo funzionario la presidenza della deputazione provinciale, il controllo di legittimità sugli atti dei Comuni e sulle loro spese, la scelta dei sindaci, la possibilità di partecipare alle sedute del Consiglio provinciale e l'intervento nel procedimento di scioglimento dei Consigli comunali. Con altri decreti si trasferirono alcune attribuzioni dei ministeri alle prefetture nelle materie sanitarie, nella pubblica sicurezza, nel culto, nell'istruzione e nella pubblica utilità.

Il prefetto, cumulando funzioni e poteri superiori a quelli svolti dai suoi predecessori, divenne il pilastro dell'ordinamento statale, nel quale l'accentramento politico e amministrativo si assommava al decentramento burocratico⁹⁷.

Con l'adozione dei decreti di ottobre del 1861, la partita politica si era chiusa a favore dell'accentramento. Restava aperto un passaggio importante: una legislazione amministrativa organica per tutto il Regno. Il 25 ottobre il Consiglio dei ministri ritirò i progetti Minghetti e propose l'applicazione della legge comunale e provinciale anche alla Toscana, «modificandola in ciò che concerne le spese obbligatorie, che saranno restituite alla Provincia, e la tutela dei Comuni, che sarà dalle Deputazioni provinciali restituita al governo»⁹⁸. Nello stesso tempo si affidava al Consiglio di Stato il compito di elaborare il nuovo progetto di legge comunale e provinciale.

Nella seduta del 17 dicembre, come aveva preannunciato Ricasoli durante il dibattito alla Camera, il Consiglio dei ministri deliberò l'abolizione della superstite Luogotenenza della Sicilia a partire dal 1° febbraio 1862. Il 22 dicembre il ministro dell'Interno presentò finalmente il suo progetto sulla legge comunale e provinciale che prevedeva l'estensione della legge del 1859 a tutto il Regno con alcune modifiche. Nella *Relazione* inviata ai deputati si sosteneva la necessità di dare senza indugio l'uniformità amministrativa al Paese seguendo «le tracce segnate dalle vostre deliberazioni e dai vostri voti». Constatato che la legge rattaziana era già estesa in parecchie regioni e che ad essa erano state apportate delle modifiche per

⁹⁷ Melis (1996: 75 e ss.).

⁹⁸ ACS, Verbali, 25 ottobre 1861.

adattarla alle realtà locali, Ricasoli propose l'abolizione dell'art. 241, che poneva a carico dello Stato le spese obbligatorie delle Province. Con l'intento di rafforzare la loro autonomia, si disponevano per questi enti maggiori entrate con un aumento delle aliquote sulle imposte statali. Al tempo stesso si toglieva alle Deputazioni provinciali il controllo sui Comuni e lo si affidava alla prefettura. Le motivazioni erano le seguenti: la Provincia, una volta diventata organo di amministrazione locale, non doveva più svolgere funzione di controllo sugli altri enti locali, il cui esercizio doveva spettare al potere centrale tramite le prefetture⁹⁹.

Queste proposte incontrarono l'opposizione non solo degli autonomisti napoletani e siciliani, ma anche della Commissione della Camera. Così il progetto Ricasoli, seguendo la stessa sorte di quello più ambizioso di Minghetti, non giunse in Parlamento per la discussione¹⁰⁰. Pur accettando l'abolizione dell'art. 241, la Commissione, presieduta da Boncompagni, accolse a maggioranza il parere contrario del Consiglio di Stato sul passaggio della tutela alle autorità governative e propose, quasi a contraltare, il prefetto a capo delle Deputazioni provinciali. La minoranza patrocinò la combinazione opposta: tutela al governo e Deputazione provinciale con presidente eletto. Mentre la maggioranza partiva da una concezione più marcatamente pubblicistica degli enti autarchici territoriali, la minoranza tendeva invece a valutarli secondo il paradigma dell'associazione di contribuenti o consorzio fra privati, limitando il controllo al rispetto della legge e agli interessi generali dello Stato¹⁰¹. Manifestando queste divergenze, la Commissione auspicava l'impegno del governo a presentare «una definitiva riforma dell'ordinamento generale amministrativo che assicuri le più larghe libertà comunali e provinciali»¹⁰².

Mutato il quadro politico, era difficile promuovere un riordino amministrativo in senso meno accentratore. Ormai pre-

⁹⁹ Pavone (1964: 171 e ss.).

¹⁰⁰ Ruffilli (1989: 301 e ss.).

¹⁰¹ Soddu (2004: 145-165).

¹⁰² Pavone (1964: 611), *Relazione della Commissione sul progetto di legge presentato dal presidente del Consiglio il 22 dicembre 1861*.

valeva l'orientamento favorevole a rinsaldare lo Stato unitario, anche al fine di dimostrare agli altri Paesi europei la capacità di governo della classe dirigente moderata. Lo percepiva lo stesso Ricasoli che, dopo aver lasciato la guida del governo, scriverà a Peruzzi che intorno all'amministrazione del Regno non si poteva non continuare «sulle tracce da me aperte e seguite». «Chi mi è succeduto, o deve proseguire per quella strada, compiendo l'opera lasciata a mezzo, accettandone tutte le massime e le ragioni direttive, o deve scomporre o sconvolgere tutto»¹⁰³. Negli anni successivi, infatti, prevarrà la necessità di non mutare l'ordinamento fondato sull'accentramento.

Abbreviazioni:

AP=Atti Parlamentari.

ACS=Archivio Centrale dello Stato.

BNF-CP=Biblioteca Nazionale Firenze, Carte Peruzzi,

CDD=Camera dei deputati, discussioni.

Rd=Regio decreto.

Verbali=Verbali del Consiglio dei ministri

Bibliografia

AQUARONE ALBERTO, 1981, *La visione dello Stato*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze: Olschki, pp. 31-102.

ASSERETO GIOVANNI, 1998, *Galeotti Leopoldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma: Treccani, *ad vocem*.

Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna, 1861, vol. XXI, Torino: Stamperia reale.

BERSELLI ALDO, 1955, *Il diario di Marco Minghetti*, in "Archivio storico italiano", vol. 113, pp. 283-305 e 357-387.

BERSELLI ALDO, 1969, *Marco Minghetti e le leggi di unificazione amministrativa*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di Benvenuti Feliciano e Miglio Gianfranco, Venezia: Neri Pozza Editore, pp. 321-340.

BIANCHI NICOMEDE, 1874, *C. Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino: Fratelli Bocca.

BRECCIA ALESSANDRO, 2012, *La consorteria al governo. Giovan Battista Giorgini e Ricasoli nell'età della Destra storica*, in *Pisa dal Granducato al Regno d'Italia: istituzioni, economia e società al tempo di Bettino*

¹⁰³ Carteggi (2001, XX/1: 34), Ricasoli a Peruzzi, Brolio, 3 aprile 1862.

Ricasoli, a cura di Alessandro Breccia, Firenze: Polistampa Editore, pp. 59-85.

CAMERANI SERGIO, 1959-61, *Ricasoli, Cavour e l'impresa garibaldina*, in "Archivio storico messinese", s. III, vol. XI-XII, pp. 191-205;

CAMERANI SERGIO, 1968, *Bianchi Celestino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. X, Roma: Treccani, *ad vocem*.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1957, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. IX (1° agosto 1859-30 settembre 1859), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1959, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. X (1° ottobre 1859-30 novembre 1859), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1960, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. XI (1° dicembre 1859-31 gennaio 1860), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1960, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. XII (31 gennaio 1860-31 marzo 1860), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1961, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. XIII (1° aprile 1860-30 giugno 1860), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1962, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. XIV (1° luglio 1860-10 settembre 1860), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1962, a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, vol. XV (11 settembre 1860-31 dicembre 1860), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1963, a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, vol. XVI (1° gennaio 1861-12 giugno 1861), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1984, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, vol. XVII (13 giugno-31 agosto 1861), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 1988, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, vol. XVIII (1° settembre-30 novembre 1861), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggi di Bettino Ricasoli, 2001, a cura di Giulia Camerani ed Elvira Guidi, vol. XX (1° aprile 1862-31 dicembre 1863), Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Carteggio fra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini, 1929, a cura di Pasolini Guido, Vol. III. 1860-1863, Torino: Fratelli Bocca.

CAUSARANO PIETRO, 2010, *Il municipio patriottico. I moderati toscani e il comune di Firenze nel processo di unificazione nazionale (1859-1860)*, in "Rassegna storica toscana", pp. 271 e ss.

- CAVOUR CAMILLO, 2010, *Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, a cura di Adriano Viarengo e Giuseppe Galasso, Milano: Rizzoli.
- CAVOUR CAMILLO, 2005, *Epistolario*, XVII (1860), 6 voll., a cura di Carlo Pischetta e Rosanna Rocca, Firenze: Olschki.
- CIAMPINI RAFFAELE, 1959, *I Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- CIUFFOLETTI ZEFFIRO, 2012, *Firenze e il biennio 1859-60*, in *La rivoluzione toscana del 1859. L'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di Manica Giustina, Firenze: Edizioni Polistampa, pp. 77-88.
- CONTI FULVIO, 2001, *Giorgini Giovan Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol 55, Roma: Treccani, *ad vocem*.
- FARACI ELENA GAETANA 2013, *La Luogotenenza nel Mezzogiorno. I conflitti politici e l'unificazione amministrativa*, in "Le Carte e la Storia", 1, pp. 77-90.
- GIORGINI GIOVAN BATTISTA, 1861, *Dell'Unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia. Considerazioni*, Milano: Redaelli.
- GIORGINI GIOVAN BATTISTA, 1861, *La centralizzazione. I decreti di ottobre e le leggi amministrative*, Firenze: Barbera.
- HANCOCK WILLIAM KEITH, 1927, *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany*, London: Faber & Gwyer.
- Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, 1961, vol. III. *La cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale*, Bologna: Arnaldo Forni.
- I verbali dei governi Cavour (1859-1861)*, 2008, a cura di Marco Bertocchini e Aldo Giovanni Ricci, Ravenna: Libro Aperto.
- LA TORRE MICHELE, 1952, *Cento anni di vita politica ed amministrativa italiana: 1848-1948*, vol. I, Firenze: R. Nocchioli.
- KROLL THOMAS, 2005, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze: Olschki.
- MANICA GIUSTINA, 2012, *Bettino Ricasoli e il Mezzogiorno*, in *La Rivoluzione toscana del 1859. L'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di Manica Giustina, Firenze: Edizioni Polistampa, pp. 291-315.
- MARACCHI BIAGIARELLI Berta, 1963, *Le dimissioni di Marco Minghetti da ministro dell'Interno nelle lettere a due amici fiorentini*, in "Rassegna storica toscana", IX, 1, pp. 57-64.
- MARCHI TEODOSIO, 1920, *Le Luogotenenze regionali nell'ordinamento costituzionale amministrativo italiano all'epoca delle annessioni della Toscana, delle provincie napoletane e siciliane, di Roma e delle provincie romane*, Roma: Athenaeum.

- MARTUCCI ROBERTO, 2011, *La «classe idiota» e i plebisciti del 1860*, in *L'Unità d'Italia. La storia celata*, Napoli: Arte Tipografica Editrice, pp. 110 ss.
- MARTUCCI ROBERTO, 1999, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano: Sansoni.
- MARTUCCI ROBERTO, 2004, *Cavour, o l'autonomia impossibile. A proposito del progetto Farini-Minghetti e del «regionismo per le allodole» (18 maggio 1860-giugno 1861)*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di Trova Assunta e Zichi Giuseppe, Roma: Carocci, pp. 101-143.
- MELIS GUIDO, 1996, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna: Il Mulino.
- MORELLI EMILIA, 1981, *Ricasoli e la sinistra rivoluzionaria prima dell'Unità, in Ricasoli e il suo tempo*, a cura di Spadolini Giovanni, Firenze: Olschki, pp. 120 ss.
- MOSCATI AMEDEO, 1952, *Gustavo Ponza di San Martino*, in *I ministri del Piemonte dopo Novara, 1849-1860*, Napoli: Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Napoli, pp. 313-320.
- PANSINI GIUSEPPE, 1969, *Bettino Ricasoli e l'unificazione amministrativa dello Stato italiano*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di Benvenuti Feliciano e Miglio Gianfranco, Venezia: Neri Pozza Editore, pp. 379-405.
- PANSINI GIUSEPPE, 1962, *L'inserimento della Toscana nello Stato unitario*, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana, 1861-1945*, Firenze: Unione regionale delle province toscane, pp. 48 ss.
- PASSERIN D'ENTRÈVES ETTORE, 1955, *La politica nazionale nel giugno-settembre 1861: Ricasoli e Minghetti*, in "Archivio storico italiano", 113, 1, pp. 210-244.
- PAZZAGLI CARLO, 1981, *Prime note per una biografia del barone Ricasoli, Ricasoli e il suo tempo*, a cura di Spadolini Giovanni, Firenze: Olschki, pp. 233-292.
- PETRACCHI ADRIANA, 1962, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, vol. I, Venezia: Neri Pozza Editore.
- PAVONE CLAUDIO, 1964, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano: Giuffrè.
- Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale*, 2009, a cura di Grassi Orsini Fabio e Campochiaro Emilia, Roma: Bibliopolis, *ad vocem*.
- ROGARI SERGIO, 2012, *Ricasoli, la destra toscana e l'idea di Unità nazionale*, in *La rivoluzione toscana del 1859. L'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di Manica Giustina, Firenze: Edizioni Polistampa, pp. 9-23.

ROMEO ROSARIO, 1984, *Cavour e il suo tempo*, vol. III (1854-1861), Bari: Laterza.

RUFFILLI ROBERTO, 1989, *Governo, Parlamento e correnti politiche nella genesi della legge 20 marzo 1865*, in Id., *Istituzioni società e Stato*, vol. I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato in Italia*, Bologna: Il Mulino, pp. 275-328.

SAITTA ARMANDO, 1963, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de La Guéronnière*, Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

SCIROCCO ALFONSO, 1963, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Milano: Giuffrè.

SCIROCCO ALFONSO, 1981, *Ricasoli e la questione meridionale*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di Spadolini Giovanni, Firenze: Olschki, pp. 142 ss.

SODDU FRANCESCO, 2004, *Centralismo e autonomia nel dibattito parlamentare degli anni Sessanta*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di Trova Assunta e Zichi Giuseppe, Roma: Carocci, pp. 145-165.

VIVIANI DELLA ROBBIA ENRICA, 1969, *Ricasoli*, Torino: Utet.

TABARRINI M., 1959, *Diario 1859-1860*, a cura di Panella Antonio, introduzione e note di Camerani Sergio, Firenze: Le Monnier.

TADDEI MICHELE, 2010, *Siamo onesti. Bettino Ricasoli, il barone che volle l'Unità d'Italia*, Firenze: Mauro Pagliai.

Abstract

RICASOLI E L'UNIFICAZIONE AMMINISTRATIVA. DALL'AUTONOMISMO AL CENTRALISMO

(RICASOLI AND ADMINISTRATIVE UNIFICATION. FROM THE AUTONOMISM TO CENTRALISM)

Keywords: Ricasoli, Cavour, Administrative systems, Autonomism, Centralism

The essay analyzes the role played by the Ricasoli during the process of the Italian unification. The author pays particular attention to the institution of the Tuscan Lieutenantcy, to the relationship between Cavour and Ricasoli and to the first legislation to unify the administrative systems. The research, keeping in mind this general framework and the existing conflicts within the liberal ruling class, helps to clarify some of the reasons that led the Tuscan statesman to pass from autonomism to the centralized system, adopted by his first

government in the autumn of 1861. The topic, so far not discussed in detail by historians, is part of the discussions launched on the occasion of the celebrations of the 150 years of the laws on administrative unification, promulgated in 1865.

ELENA GAETANA FARACI
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
elenagaetanafaraci@libero.it

EISSN 2037-0520

GIUSEPPE PALMERI

L'ASSOCIAZIONE SICILIANA PEL BENE
ECONOMICO DI PALERMO

1. *Sbiadivano certi ricordi*

La storia dell'Associazione siciliana pel bene economico, scorsa a Palermo tra il 1895 ed il 1920, costituì un sistema di fatti e di opinioni tutto sommato di breve durata cronologica e dai fini ed interessi assai definiti, un pensiero quasi isolato entro il più grande contesto umano e politico del tempo, ma coinvolse così tanti valori morali e civili e così tante illustri personalità che la sua rievocazione comporta la riscoperta di fatti e di uomini della storia più generale di questa Città per vie suggestive e scoperte sorprendenti.

Assopitisi certi sentimenti di rivalsa independentista e di insofferenza verso i "piemontesi", le cui tracce avevano resistito per diversi decenni dopo avvenuta l'Unità d'Italia e successivamente alla rivolta "antipiemontese" di Palermo del 1866, durata ben sette giorni, la Sicilia degli ultimi anni dell'Ottocento appariva ormai cosciente di costituire una delle diverse parti del Regno d'Italia. Accettata l'annessione, si faceva strada, fra gli spiriti illuminati, la consapevolezza di dover unire le forze locali sforzandosi di resistere nella competizione economica e sociale col resto della Nazione e di doversi lasciare alle spalle perfino quella cultura "sicilianista," legata alla memoria degli splendori dell'antico Regno di Sicilia e ad istituti giuridici e comportamenti della sua antica tradizione.

Andavano sbiadendo sempre più anche le memorie del Risorgimento e le adesioni al pensiero di Mazzini. Destava, al massimo, qualche commozione l'ultima visita che il vecchio Garibaldi aveva fatto a Palermo negli ultimi giorni di marzo del 1882, ospite nella villa di Romagnolo del sindaco Ugo delle Favare, onde partecipare alle celebrazioni del sesto centenario dei Vespri siciliani. Si era trattato d'una splendida manifestazione solennizzata dalla partecipazione delle rappresentanze di oltre trecento comuni con i loro gonfaloni e

molte delle loro bande musicali. Alla base della rievocazione di quell'avvenimento, che esprimeva la feroce avversione dei siciliani nei confronti degli angioini nel lontano 1282, c'era forse il riemergere del risentimento verso la Francia che in quei tempi, a nostra insaputa (o piuttosto nel disinteresse del Governo di allora, presieduto da Benedetto Cairoli), aveva occupato la Tunisia, precludendo all'Italia quella che sembrava una sua possibile e naturale espansione coloniale. In quanto agli ancora recenti avvenimenti del maggio del 1860 ed al suo Eroe, tornato nel 1882, forse si trattò d'una manifestazione di umana nostalgia, apparendo ormai quei fatti lontani dalla politica corrente, malgrado l'illustre vegliardo avesse tenuto a parlare (male) del Governo Depretis in carica e soprattutto del Papa che, con i Vespri siciliani, in effetti, non c'entrava affatto. Quella presenza aveva rivitalizzato gli ultimi garibaldini, accorsi con le antiche e scolorite camicie rosse e le vecchie bandiere, ed aveva soprattutto commosso, perfino con qualche lacrima, la vista dell'Eroe ormai vecchio, portato a braccia nelle piazze della città su una poltrona appositamente adattata al trasporto di invalidi; poltrona che poi sarebbe stata conservata come cimelio, o addirittura come una reliquia, nel museo della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo.

Si avvertiva che i problemi ormai, alla fine dell'Ottocento, erano altri ed erano soprattutto di carattere economico; e, sotto questo profilo, la condizione della Sicilia appariva complessivamente con i caratteri di una società precapitalista, aggravata da una crisi economica strutturale, coinvolgente anche settori tradizionali delle produzioni dell'Isola, quali l'agricoltura, le industrie alimentari ed alcuni opifici manifatturieri, nei cui confronti, a causa di fattori di politica estera del nuovo Regno e di drastiche scelte protezionistiche di alcuni paesi europei (tra cui la allora ostile Francia), si chiudevano importanti mercati già destinatari delle esportazioni siciliane. Di contro, in quel tempo cresceva la popolazione, si mantenevano alte le percentuali di disoccupazione e di analfabetismo e continuava il dissanguamento dell'emigrazione¹: sintomi, tutti, di un malessere generale che non poteva

¹ Edmondo De Amicis, nel suo volume *Ricordi di un viaggio in Sicilia* (1908 /45), così riassume l'impressione complessiva lasciataagli da Palermo: "V'è prodigialità

non interessare la classe intellettuale. Una descrizione dell'effettivo modo di vivere della classe media palermitana, nei caratteri demografici e perfino per certi aspetti pittoreschi, la si ha in diversi volumi di memorie scritti dopo circa un secolo². Per quanto riguardava la ricostruzione del volto secolare della Sicilia e di Palermo, c'era il *dottor Pitrè* a lavorare nella ricerca delle tradizioni popolari, soprattutto tra il 1871 ed il 1913 con i suoi 25 volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Proprio nel 1904 usciva di Giuseppe Pitrè il famoso volume *La vita in Palermo cento e più anni fa*, che oggi, con i libri di memorie usciti successivamente, dà continuità nella ricostruzione dell'immagine dell'animo palermitano, anche in quanto di imponente e sfarzoso c'è stato in questa città.

Il movimento dei *Fasci* siciliani, tra il 1892 ed il 1893, quando furono sciolte le sue organizzazioni, con conseguenti pesantissime condanne degli affiliati, a seguito del processo iniziato nel 1894, aveva dimostrato come, nella coscienza governativa e della classe dirigente, malgrado le aspirazioni riformistiche del pensiero mazziniano e di una parte dei garibaldini, l'ordine pubblico di quella problematica parte del Regno costituita dalla Sicilia era concepito dallo Stato secondo una visione elitaria e quasi colonialista, tutta piemontese, della società.

Quei conati di rivoluzione ed il diffondersi dell'idea socialista facevano comunque intravedere prossimo l'allargarsi della base lavorativa e dei bisogni dei cittadini che la componevano; la qualcosa non avrebbe potuto che avvenire con l'irrobustirsi del sistema economico complessivo. Ad avere fiducia in una tale

e magnificenza in tutto ciò che colpisce gli occhi e può dare l'immagine di una città prospera e potente, ma all'apparenza non corrisponde la realtà. Il popolo è povero e vive con una frugalità anacoretica; una vera borghesia industriale non esiste; l'aristocrazia ricca è assai scarsa. Una apparenza di splendore dà alla città la passione del lusso che è universale ed il fatto che Palermo attiri con la sua bellezza e la sua forza centripeta delle sue tradizioni i siciliani danarosi d'ogni parte dell'Isola" ma "un contrasto che compendia e spiega tutti gli altri è quello che vi si presenta qualche volta nel Corso Vittorio Emanuele, quando d'in fra i palazzi e le statue ed il via vai delle carrozze infiorate veete lontano all'orizzonte del mare che chiude la via la macchietta nera d'uno dei piroscafi che portano via ogni settimana un popolo d'emigranti".

² V., per es., Volpes (1981/1983); Lo Valvo (1986), Taccari (1966), Aquila (2009).

evoluzione contribuivano certamente alcuni successi conseguiti a Palermo in quegli anni. Un grande successo aveva registrato, per esempio, l'*Esposizione Nazionale* del 1891, visitata dal re Umberto e dalla regina Margherita il 15 dicembre 1891 ed, alla chiusura, il 30 giugno dell'anno successivo. L'Esposizione aveva portato alla nascita di nuovi ed eleganti quartieri a monte dello *Stradone della Libertà* in cui avevano avuto modo di esprimersi, in un originalissimo stile *liberty*, importanti architetti ed artisti quali Ernesto Basile, Mario Rutelli, Antonio Ugo, Michele Catti, Francesco Lo Jacono, Rocco Lentini, ecc. Ottimistiche prospettive in molti campi (cantieristica navale, vini, ceramiche, prodotti ittici, editoria ecc.) offriva la floridezza delle imprese Florio. Altre imprese di grandi e medie dimensioni sembravano delineare, per Palermo, i presupposti d'un possibile sviluppo industriale: d'una certa potenzialità produttiva sembravano la *Fonderia Oretea* del gruppo Florio, che costruiva anche motori per navi, il mulino e pastificio di Filippo Pecoraino, l'officina elettrica *Volta*, la fonderia di Francesco Panzera, la fabbrica di manufatti in cemento dell'ing. Ghilardi, la fabbrica di dolci di Salvatore Guli, la *Fonderia Basile*, specializzata soprattutto nella fusione della ghisa³, il Saponificio La Gumina, alcune imprese esercitanti i trasporti ferroviari, quali la Ferrovia Palermo-Corleone, la Società Strade Ferrate della Sicilia, la Ferrovia siculo-occidentale Palermo-Marsala-Trapani⁴.

In quanto all'aspetto della città, una sintetica ed evocativamente efficace descrizione può trarsi dalla presentazione di essa contenuta nel volume *Palermo e la Conca d'oro*, redatto da insigni studiosi del tempo (A. Venturi, M. Gemmellaro, A. Borzi, F. Corrao, G.M. Columba, B. Pace, V. Epifanio, A. Sansone., E. Salinas, A. Salinas, G.A. Cesareo, S. Salomone Marino ecc.) in occasione del VII Congresso Geografico, di rilevanza nazionale, che si svolse a Palermo nel 1910. In questo volume, per la penna di F. Corrao, è detto: «Sorta la città di Palermo a nuovi ordini politici con la costituzione del Regno d'Italia, e tolti gli antichi

³ Collura (2010: 28).

⁴ Per una descrizione analitica della situazione delle imprese industriali e commerciali della Sicilia agli inizi del Novecento, v. Bontempelli e Trevisani (1984).

legami, davasi la città allo sviluppo delle industrie, del commercio, a migliorare i servizi pubblici, e mettersi al livello delle altre città d'Italia, provvedendosi anche ai bisogni dell'accresciuta popolazione [...]. Il Comune trovava tutto da rifare; la rivoluzione del 1860 lasciava la città coperta da rovine: intere contrade desolate dall'incendio e dal saccheggio, pubblici e privati edifici rovinati dalle bombe, da un estremo all'altro sconnessi i lastricati, che avevano servito per costruire le barricate». E si descrivevano le opere ora in corso: il riordino degli uffici municipali, il riassetto amministrativo del territorio urbano in sei mandamenti, il rifacimento delle strade centrali con l'aggiunta di marciapiedi, l'abbellimento di piazze e mercati con alberatura, le opere sottostradali per lo scolo delle acque, l'adduzione a Palermo dell'acqua potabile.

Circa l'ambiente sociale più in generale, va detto che attraenti erano gli splendori promananti dall'aristocratico mondo gravitante intorno alle nobili famiglie Whitaker, Lanza di Scalea, Ganci, Lanza di Mazzarino, nonché da famiglie divenute aristocratiche per censo ed imparentamenti; tra tutti spiccavano i Florio, i cui salotti erano aperti all'accoglienza della crema della migliore società italiana e perfino di regnanti di passaggio, quali il Kaiser Guglielmo II e la consorte Augusta, la principessa Stefania del Belgio, vedova dell'erede al trono d'Austria Rodolfo d'Asburgo, morto, come è noto, nel castello di Mayerling, la regina Amelia del Portogallo, il principe Filippo di Sassonia Coburgo, il granduca di Meclemburgo, il duca degli Abruzzi - Savoia Aosta, il deposedo re di Grecia Costantino e, nel 1902, Vittorio Emanuele III e la regina Elena. Tutte illustri personalità che venivano a Palermo attratte dalla bellezza naturale della Conca d'Oro, dal clima e dai noti salotti aristocratici, tra cui brillavano anche le stanze del Circolo dei nobili Bellini⁵.

Intanto, le prospettive di mantenimento dell'immagine dell'antica città elegante, se non del titolo di capitale, inducevano certi interventi radicali nel tessuto urbanistico quale fu l'inizio dei lavori di apertura della via Roma, secondo il drastico progetto "rivoluzionario" del piano regolatore della città

⁵ Cfr. Varvaro Marigliano (2004).

del 1885⁶, con il risanamento del fortemente degradato quartiere *Conceria* (attuale via Roma); lavori poi proseguiti fino alla metà degli anni venti del Novecento. Erano d'altra parte i tempi in cui una certa accentuata vita culturale e mondana⁷, propria di una capitale, determinò il sorgere di monumentali teatri. Dopo il completamento del Politeama Garibaldi (1867-1875) e del grande Teatro Massimo (1864 - 1897) con l'inserimento delle sue rappresentazioni tra i più celebrati programmi della lirica europea, proprio negli anni in cui fiorì la nostra Associazione, nasceva di fronte al risanando rione *Conceria* il Teatro Biondo (1899 - 1903), aperto alle più note compagnie di prosa.

2. I servizi pubblici

Agli inizi del Novecento Palermo era dotata dei principali servizi pubblici che solevano in quei tempi contraddistinguere le grandi città. Normale e ormai tradizionale era che il Municipio si facesse carico del servizio di pulizia delle strade, raccolta dei rifiuti, casa per casa, coltivazione ed irrigazione dei giardini.

Per i principali servizi di trasporto marittimo avevano provveduto nell'Ottocento diverse compagnie e soprattutto le navi Florio; successivamente, ai tempi dell'*Associazione per bene economico*, fu la compagnia *Navigazione Generale Italiana*, succeduta alla *Florio e Rubattino* a monopolizzare i trasporti di merci e passeggeri dalla Sicilia verso Genova, Tunisi, La Valletta e soprattutto Napoli. Per i siciliani il collegamento con Napoli era allora molto importante, non solo perché questa città rappresentava, per cultura ed eleganza, la capitale del Regno delle Due Sicilie e si erano quindi intrecciati con essa rapporti commerciali, di parentele e di interessi, ma anche perché era essa la testa di ponte per accedere alle altre città del Regno e dell'Europa; il che portava a frequenti viaggi, soprattutto le persone che avevano raggiunto una certa emancipazione economica e sociale. La Navigazione Generale

⁶ Trattatasi del piano regolatore del 1885, redatto dall'Ing. Felice Giarrusso.

⁷ Per la brillante vita palermitana di inizio del ventesimo secolo, si veda Taccari (1966).

Italiana assicurava dunque, agli inizi del Novecento, tra gli altri, questo insostituibile servizio di trasporto ad una frequenza sostenuta, sotto gli occhi di una folta clientela ed era quindi destinataria anche di critiche, richieste e proposte; cosicché nei primi del Novecento la troviamo ad annunziare l'armamento di un nuovo, velocissimo ed elegantissimo piroscifo, il *Cristoforo Colombo*. Comunicava quindi che sarebbero entrati presto in funzione altri nuovi ed altrettanto eleganti piroscafi: il *Marco Polo*, il *Galileo Galilei* e l'*Ignazio Florio*. D'altra parte, a potenziare lo sviluppo dei trasporti marittimi, intervenne tra il 1900 ed il 1910 la nascita dei cantieri navali, aperti ai più moderni progressi tecnologici: anche in questo caso per l'impegno del gruppo Florio. Nel 1917 avrebbero avuto inizio i primi voli di linea per Napoli, a mezzo di idrovolanti che si alzavano ed ammaravano nel mare prospiciente il Foro Umberto I, davanti a Porta Felice. Negli anni successivi, per via di coincidenze degli orari, un normale servizio aereo avrebbe avuto come meta anche Genova e Roma.

Di tutti questi tipi di trasporto si giovavano anche i servizi postali, gestiti da imprese private. Per i trasporti urbani, era la *Società Sicula dei Tramways-Omnibus* (con sede a Palermo in via Acquasanta) che gestiva alcune regolari linee di tranvie elettriche tra i vari rioni della città, tra cui una portava addirittura a Monreale servendosi (dal 1900 al 1946) di un modernissimo impianto di funicolare che, nella parte di maggiore dislivello del tracciato stradale, agganciava e rimorchiava i vagoni dei passeggeri⁸.

Anche per i trasporti ferroviari operarono società private. La Società della *Ferrovia Sicula occidentale Palermo - Marsala - Trapani* assicurava i trasporti di persone e di merci tra le dette città, servendo (se ci fosse bisogno di notarlo espressamente) le cantine e le tonnare della provincia di Trapani dei Florio. Una ferrovia collegava Palermo a Termini Imerese e Cefalù, un'altra, a scartamento ridotto, assicurava il collegamento con Corleone, città risultante allora più importante che ai nostri giorni, se non altro perché, analogamente a Termini Imerese e Cefalù, era

⁸ Si veda la voce *Piazzetta della Funicolare* in Di Liberto (2013).

capo di uno dei circondari (poi *sottoprefetture*) in cui si articolava la Provincia di Palermo.

L'importanza che assumevano i trasporti ferroviari determinò la costruzione della Stazione Ferroviaria centrale, inaugurata nel 1886 e, negli stessi tempi, della Stazione di S. Erasmo per i treni diretti a Corleone.

Bisogna dire anche che, in effetti, tra il 1885 ed il 1900, la città si modernizzava pure nei c.d. (oggi) *servizi di rete*, cessando l'era dell'illuminazione a gas delle strade, già funzionante parzialmente ma in progressiva espansione sin dal 1843, ed iniziando il tempo dell'elettricità. Si potenziava anche la fornitura del gas nelle case, almeno in quelle i cui padroni potevano permetterselo. Alla costruzione e gestione dei relativi impianti operarono, secondo intrecci di società, partecipazioni azionarie e cessioni di quote, di cui non è il caso qui di parlare analiticamente⁹, imprese e società private, quali la svizzera *Favier & Favier* per il gas e quindi la *Società Italiana per il gas*, la cui direzione aveva sede nel palazzo Palagonia di via Quattro Aprile. Per l'elettricità si ricordano la *Thomson Houston* di Boston, la *Neuron e Cuenod* di Ginevra ed imprese della sempre presente famiglia Florio.

Il problema dell'acqua potabile, di cui non disponevano normalmente le case della gente comune, venne affrontato dal Municipio dopo l'unità d'Italia potenziando i condotti che adducevano in città acqua dalle campagne circostanti, specialmente da Monreale e dalle sorgenti del fiume Oreto (la più ricca e dal nome popolarmente familiare era quella del *Gabriele*). Nel 1885, il Comune impiantò in piazze e cortili della città 140 fontanelle pubbliche, divenute successivamente ben 250. Di esse ne resistono ancora alcune nelle strade del centro storico, che, per le loro linee dal gusto ottocentesco, sono spesso imitate dai fabbricanti di arredi per ville. Nello stesso anno furono costruite cinque lavanderie pubbliche nei rioni *Settecannoli*, *Brancaccio*, *Tiro a Segno*, *Acqua dei Corsari e Danisinni*; quindi, nel 1893, il Comune stipulò un contratto con la ditta dei *Fratelli Biglia* per l'adduzione a Palermo di una grande portata di acqua da Scillato, contrada alle pendici delle

⁹ Si veda Genco (2001).

Madonie, distante da Palermo in linea d'aria circa settanta chilometri; sicché per molto tempo non ci fu il problema del rifornimento idrico cittadino e fu possibile distribuire acqua effettivamente potabile.

Per il servizio di alberatura delle strade e mantenimento delle ville pubbliche, il Comune gestiva un suo vivaio.

Si disegnava anche la struttura di qualche nuovo rione, dotandolo di strade, fognature, illuminazione, servizio di pulizia e fontanelle. Tralasciando di parlare di quelli più eleganti che sarebbero sorti nell'area in cui si era svolta l'Esposizione Nazionale, dei quali trattano con maggiore competenza studi tecnicamente fondati, ci si potrebbe riferire, come esempio, alle costruzioni civili sorte, tra la Chiesa di S. Antonino e la via Oreto: il *Rione Mendola*, che si presenta ora con case di media elevazione che, se anche non molto eleganti, hanno sempre quella grande quantità di balconi che, siamo sicuri, Palermo ostenta più che ogni altra città italiana: ognuno ricco d'una certa ricercatezza di linee, con balconi dalle basi di marmo su mensole di ferro o ghisa, elaborate ringhiere di ferro battuto e cornici a disegni geometrici o floreali; ognuno aveva il suo vaso con una pianta di pomelia ovvero di gelsomino; ognuno aveva a portata di mano un panierino con un lungo cordino, da potersi "calare" nella strada, per gli acquisti dai venditori ambulanti; il che costituisce uno degli elementi impressionistici di Palermo. E non mancavano le solite critiche alle nuove costruzioni, come fa *Maurus* (pseudonimo di Luigi Natoli, l'autore, sotto l'altro pseudonimo *William Galt*, dei romanzi *I Beati Paoli*, *Coriolano della Floresta*, *La vecchia dell'aceto* ecc.) con un lungo articolo sul Giornale di Sicilia dell' 8/9 luglio 1901 intitolato *Palermo scomparso*, in cui ci si lamenta che le nuove costruzioni stessero facendo venir meno l'antico volto della città.

In quanto all'istruzione e alla cultura va appena ricordato che Palermo fu, sin dal 1781, sede di una Università, che alla fine dell'Ottocento si componeva di quattro facoltà. Non mancavano poi oltre alle scuole elementari, i più diversi istituti di istruzione secondaria, quali ginnasi, licei, scuole tecniche governative, un istituto di belle arti, scuole tecniche serali per gli operai, un istituto di studi agrari (il *Castelnuovo*), convitti nazionali, come il *Maria Adelaide* ed il *Vittorio Emanuele II*.

Nel versante dei servizi culturali va collocato il grande *Museo archeologico nazionale* che proprio negli anni in cui operò l'*Associazione siciliana pel bene economico*, si andava sviluppando con i reperti che vi affluivano dagli scavi che si compivano in tutta la Sicilia; museo che, sul finire del Novecento, avrebbe assunto il nome di *Antonino Salinas*, grande archeologo e socio attivo ed entusiasta, tra gli altri suoi meriti, della stessa Associazione.

Importanti sono stati per gli studi dei palermitani le due grandi biblioteche pubbliche: la *Comunale* e la *Nazionale* (oggi *Biblioteca Centrale della Regione*, dotata di oltre un milione di testi). Il Municipio di Palermo rendeva intanto efficiente e fruibile per gli studiosi il proprio *Archivio Storico*, contenente allora ben sei secoli di documenti sulla vita amministrativa della città. Tra il 1883 ed il 1885, l'archivio veniva sistemato in locali dell'ex convento di *San Nicolò da Tolentino* (via Maqueda), ampliandolo delle monumentali sale che oggi si vedono, progettate da Giuseppe Damiani Almeyda, allora ingegnere del Comune.

Alla salute pubblica avrebbe dovuto provvedere l'Ospedale provinciale sito nel quartiere *Filiciuzza*, sorto e sviluppatosi tra cento problemi (ed altrettanti abusi e scandali) sulla base di un patrimonio che andò formandosi per donazioni, lasciti, tasse ed interventi comunali.

3. L'informazione

Tralasciando di considerare l'immagine sociale ed economica della Sicilia nella gravità dei suoi problemi e nella "diversità" patologica della società complessivamente e specialmente di quella più povera, quale la videro i due studiosi toscani Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nella famosa relazione¹⁰ fatta a conclusione della loro inchiesta del 1876 (ma rinviando idealmente ad essa, per una insuperabile connessione logica, al fine di riflessioni più approfondite che i semplici fatti emblematici che qui si intende di fare emergere), non può

¹⁰ *L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino* (2004:146), Cancila (1988).

tacersi che un certo senso di inferiorità serpeggiava, almeno tra i siciliani più portati a pensare. Significativa è questa osservazione dei due ricercatori:

Nei grandi centri è numerosa la classe colta, di coloro cioè i quali capiscono come lo stato della Sicilia differisca da quello di molti altri paesi, i quali ne soffrono, e provano quel medesimo sentimento che noi tutti italiani proviamo viaggiando in paesi più potenti, più ricchi e progrediti del nostro. Questo sentimento dimostra solamente che nei siciliani vi sono elementi morali atti a farli rapidamente progredire, quando le circostanze non vi si oppongano.

Orbene: le persone che si riunivano in un'Associazione onde tentare di rendere più "vivibile" (come si dice oggi) la città, quale fu l'Associazione di cui si dirà appresso, paiono appartenere a quella classe che *capiva* e *soffriva* che lo stato della Sicilia nel suo complesso differisse da quello di altri paesi più ricchi e progrediti.

Dibattiti su questi temi avvenivano nei giornali di informazione.

Non si può non fissare il momento storico generale degli ultimi anni dell'Ottocento, quale si rivelava a Palermo - e specialmente alla società pensante - attraverso quel veicolo di conoscenza dei fatti siciliani e del fluire della Storia internazionale, che è stato per oltre un secolo e mezzo il *Giornale di Sicilia*, fondato nel 1860; giornale che rappresentava gli interessi della media borghesia. A scorgerlo oggi retrospettivamente, nelle pagine che furono edite tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, questo giornale lo si scopre tutt'altro che provinciale. Vi si trovano, sotto forma di brevi comunicazioni telegrafiche, informazioni e commenti sulla politica nazionale e segni di particolare attenzione ad un mondo extra nazionale legato ed allargato in modo particolare all'area del Mediterraneo. Frequenti erano le cronache della Calabria, di Malta (queste ultime soprattutto mondane e artistiche, come se si trattasse d'una appendice della Sicilia) e dell'Africa più vicina, attraverso una rubrica periodica intitolata *Cose d'Africa*, fino a notizie di questo genere: *I francesi nel Madagascar*, *La conquista di Tananariva*, *Situazione politica del Montenegro e della Bulgaria*, *Il gran visir del Marocco arrestato*, i

missionari in Abissinia; e vi si parlava anche della sollevazione dei Drusi; della situazione della Serbia, delle rivolte degli armeni, dei segni di disfacimento che andava mostrando l'Impero turco.

Nel clima contraddittorio, insieme di pessimismo e di speranza, che si è appena sommariamente descritto era avvertito anche il bisogno della conoscenza puntuale e tempestiva di dati e di fatti di valore economico. Nel 1868 fu fondato da Luigi Pierallini il giornale *Avvisatore Marittimo e Commerciale* che avrebbe avuto attraverso varie vicende e parziali cambiamenti di testata e orientamenti una lunga vita, essendo durato fino al 1994.¹¹ Si trattò all'inizio di una pubblicazione trisettimanale di formato molto essenziale, componendosi talvolta di un solo foglio con caratteri in corpo 8, privo generalmente di editoriali e di articoli di commento, che veniva distribuito per la città porta a porta non appena licenziato dalla tipografia. Riportava essenzialmente dati, secondo le voci delle rubriche, immutate per decenni: *Movimenti del porto*, *Espropriazioni* di Palermo, Catania e Messina, *Protesti cambiari*, *Fallimenti*, *Cronache del commercio*, *Dissesti e dissestati*, *Giurisprudenza commerciale*, *telegrammi agrumari* e dava informazioni sulla domanda di importazioni di agrumi e vino da parte di Germania, Francia, Belgio ecc.: sulle caratteristiche che tali prodotti dovevano avere per potere essere esportati, sulla legislazione e le condizioni richieste per l'emigrazione negli U.S.A. e nell'America del Sud.

Interessante al fine di comprendere quale fosse in quel tempo la contiguità delle attività produttive della Sicilia con quelle dei paesi del Mediterraneo è la pubblicità che si faceva dell' *Annuario di Sicilia, di Malta e di Tunisi – Grande guida commerciale con 300 mila indirizzi*, edita da Nicolò Giannotta di Catania

Il 22 aprile del 1900 usciva il primo numero del nuovo quotidiano *L'Ora, corriere politico della Sicilia*, il quale, nato nel contesto delle imprese Florio e rimasto poi in vita per circa un secolo, voleva presentarsi come elemento di rinnovamento della funzione della stampa e della stessa politica ed

¹¹ Palmeri (2005).

amministrazione della Sicilia; non per nulla recava nella testata un elaborato fregio raffigurante fili ed isolatori del telegrafo e annunciava: "Filo speciale con Roma".

In effetti, il giornale era stato voluto dai Florio per sostenere, una volta ignominiosamente troncata la carriera politica del conterraneo Crispi, l'ascesa di Sidney Sonnino, un conservatore che aveva dimostrato notevole conoscenza dei problemi dell'Isola. I Florio, tuttavia, puntarono sul cavallo perdente, poiché il duello politico tra Sonnino e Giolitti sarebbe stato vinto da quest'ultimo, segnando il progressivo, inevitabile tramonto della grande famiglia di industriali siciliani.

Il nuovo giornale, diretto prima dallo scrittore Vincenzo Morello (*Rastignac*) e quindi da Edoardo Scarfoglio, si aprì con un saluto del direttore: *Ai lettori salute!* che faceva già capire quale ne sarebbe stata la linea ideologica: le rivendicazioni che la Sicilia aveva da rivolgere allo Stato italiano. Nei numeri della primavera del 1900, si poteva infatti leggere: *Quel che paga la Sicilia allo Stato* e *Quel che lo Stato spende in Sicilia*, ma soprattutto: *La questione regionale esiste*, introducendosi così nel processo storico più evidente, dopo il superamento delle antiche prerogative del Regno di Sicilia ed i successi dei Picciotti per l'Unità d'Italia, le rivolte del 1866 contro i piemontesi e i *Fasci siciliani*, forse per la prima volta, la *Questione meridionale* nelle sue cause e nelle sue prospettive.

Con destini temporali diversi si pubblicavano anche diversi settimanali, tra cui rimasti celebri sono quelli umoristici *Il Babbio* e *Piff Paff*.

4. *Nascita d'una associazione*

La realistica intuizione che la Sicilia dovesse ormai confrontarsi col resto del Paese e con l'Europa e la constatazione della necessità di sbocchi commerciali all'estero, di uno sviluppo della nascente *industria del forestiero* e d'una attrazione nella regione di capitali stranieri, facevano intravedere l'opportunità d'una migliore conoscenza dell'Isola, al di là dei suoi confini, anche attraverso scambi turistici e l'informazione puntuale sulle sue reali condizioni, soprattutto per correggere la

rappresentazione generalizzata dei siciliani secondo lo stereotipo di un popolo arretrato ed avvilito dall'ignoranza, dalla miseria, dal banditismo e dalla prepotenza mafiosa, che lo rendeva lontano, in tutti i sensi, dall'Europa.

Nel clima complessivo che si è sopra descritto, ruotante, per quanto riguardava le aspettative di progresso, intorno all'espansione delle imprese Florio, alle fortune di alcuni commercianti europei venuti ad impiantare le proprie attività a Palermo ed a certi successi sociali (mondani ma non economici) che abbiamo visto sopra, sembrò necessario riportare la effettiva realtà cittadina al livello dell'immagine d'una città moderna, secondo le nuove esigenze dei tempi. Avvenne così che un gruppo di persone, sensibili ai problemi più evidenti della Sicilia e convinti della necessità di un civico obbligo morale di partecipazione attiva allo sviluppo della propria città, diede vita a Palermo nel 1895 ad un sodalizio le cui prospettive erano quelle di dare una certa immagine positiva della Sicilia, operando per l'adeguamento della Città ai caratteri d'una moderna ed evoluta metropoli europea. Questo sodalizio fu l'*Associazione Siciliana pel bene economico*.

Fu appunto nello spirito d'una scelta partecipativa ai problemi comuni d'una società territorialmente definita che, nel luglio del 1895, cominciarono a riunirsi nei salotti di alcuni promotori il conte Giuseppe Lanza di Mazzarino¹², il commendatore Giosuè Whitaker¹³, il cavaliere Carlo Albanese, il principe Pietro Moncada di Paternò ed altri, per trattare dei problemi e delle esigenze che quotidianamente si presentavano sotto gli occhi di tutti. Si formò così una sorta di cenacolo o di osservatorio che, per l'impegno profusovi dagli aderenti, la serietà dei temi affrontati ed il costante lavoro di approfondimento tecnico delle soluzioni possibili, cominciò ad essere il nucleo di una vera e seria struttura associativa, della quale, per l'origine della sua ideazione e per il maggiore impegno riversatovi, fu riconosciuto da tutti come presidente

¹² Riferimenti alla vita mondana dei Mazzarino sono contenuti in Trevelyan (1977).

¹³ Trattasi di Joshua o Joss (1847-1926) terzo dei dodici figli di Joseph (1802 - 1884), il fondatore della dinastia dei Whitaker e di Sophia Elisa Sanderson.

Giuseppe Lanza dei conti di Mazzarino (Palermo 1866 – Roma 1949).

Giuseppe Lanza Mazzarino apparteneva alla nobile ed antica casata dei Lanza Branciforte. Sua moglie Sara dei duchi di Sant'Antimo, che portò al marito un immenso patrimonio di feudi e palazzi, è ricordata come una delle donne più eleganti di Palermo. Mario Taccari, nel suo volume *Palermo l'altro ieri*¹⁴, dice che non sarebbe esagerato affermare che la Palermo dei primi anni del Novecento poteva permettersi, come poche altre città, di lasciare sfilare sulla passerella delle mondanità la più favolosa schiera di bellezze muliebri che si sia mai vista ed include, tra la mitica Franca Florio, la principessa dell'Arenella, Giulia Florio Lanza D'Ondes principessa di Trabia ed alcune altre bellissime donne dagli araldici cognomi, anche la Mazzarino. Fin quando non si trasferì a Roma, Giuseppe Mazzarino abitò a Palermo nel settecentesco splendido *Palazzo Scordia Mazzarino* di via Maqueda, ricco di opere d'arte ed architettonicamente assai interessante, anche per una serie di cortili e terrazze in cui si articola il suo interno¹⁵; palazzo già appartenuto ai Lanza Branciforte e che poi, dopo la morte di Giuseppe, sarebbe passato, attraverso la successione al Mazzarino del figlio Emanuele ed a questi del figlio Giovanni, alla famiglia della moglie di quest'ultimo Lycia Berlingieri.

L'Associazione siciliana pel bene economico cominciò, dunque, la sua attività mediante riunioni, via via sempre più formali, degli aderenti che, ad un certo punto, divennero rigorosamente settimanali: ogni giovedì alle ore 16 nella sede ufficiale, fissata in via Maqueda (anzi *Macqueda*, come questo nome veniva scritto allora), nel Palazzo Mazzarino, residenza del Presidente. Si consolidava frattanto una rete di rapporti sempre più ufficiali con le autorità cittadine.

La puntualità delle sedute e la serietà che animava il lavoro del nuovo sodalizio sopravanzarono all'inizio qualsiasi preoccupazione giuridica, tanto che nei primi anni l'Associazione non si dotò di alcun atto giuridico di

¹⁴ Taccari (1966:46), Lentini (2000).

¹⁵ I cortili di Palazzo Mazzarino furono dichiarati beni monumentali nel contesto delle deliberazioni del 19 giugno 1901 e del 2 luglio 1902, assunte dal Comune di Palermo relativamente ad un lungo elenco di beni artistici.

costituzione, né tanto meno di uno statuto. Ciò malgrado, una certa organizzazione fu data subito, tanto che già nel 1896 si stabilì che il lavoro si svolgesse per commissioni, delle quali furono istituite subito le seguenti: una per il collegamento tra i vari direttori dei giornali e i corrispondenti di quelli del “Continente” che avessero sede a Palermo, onde “averli compagni” nell’agevolare il miglioramento economico della Città, un’altra avrebbe dovuto avere rapporti con il comitato per le feste commerciali e un’altra ancora fu prevista per la progettazione di un *casino dei forestieri*, ossia una sorta di circolo in cui i turisti potessero trovare attrezzature sportive, sale per concerti, giochi per bambini, sale di lettura ecc. Un’ulteriore commissione avrebbe dovuto (come in effetti avvenne) indire un concorso per la pubblicazione di una monografia dal titolo *Palermo come stazione climatica*, da diffondere in Europa. Del resto, già nel primo anno di vita dell’Associazione fu stanziata la somma di lire 300 per inserzioni pubblicitarie relative alla Sicilia sulla rivista di Parigi *Galignani’s Messenger*.

Ad una commissione, presieduta direttamente dal Conte di Mazzarino e composta da Ignazio Florio, il Principe di Trabia, Giovanni Guccia, il marchese di Ganzaria, il dott. G.B. Guccia, il professor Vittorio Emanuele Orlando e...l’immancabile dott. Pitrè, venne affidato di studiare i rimedi contro due fenomeni che colpivano negativamente i visitatori: l’eccessivo accattonaggio che si esercitava per le strade ed il brutale pubblico maltrattamento degli animali; in questo secondo caso si indirizzava la commissione a voler gettare le basi di una possibile società protettrice degli animali.

Quando, nel 1901, lo statuto (piuttosto essenziale e di soli 26 articoli) vedrà finalmente la luce, essendo stato approvato dall’assemblea dei soci nelle sedute dell’8 febbraio e del 23 marzo, il Presidente spiegò così la situazione giuridica dell’attività già svolta in quegli anni: «Forse legalmente è strano che un’associazione, già in vita da sei anni, che ha pubblicato due relazioni descrittive l’opera sua, ed ha speso lire 19.479,57, giusta l’ultimo resoconto pubblicato a fine luglio 1899, ed ha l’onore di avere soci del vostro valore, siasi

mantenuta ed abbia affermato la sua esistenza senza alcuno statuto sociale. Eppure è proprio così!»

Se pure l'Associazione si sia dotata di uno statuto, essa rimase comunque un'associazione non riconosciuta e quindi senza autonoma personalità giuridica, ossia il frutto di un negozio privato tra i suoi aderenti, non essendo stato, l'atto costitutivo, deliberato in forma pubblica (atto notarile) e non avendo, dunque, ricevuto alcuna approvazione dall'autorità governativa.

Ma, notava il Presidente, forte del lavoro svolto fin lì e sicuro della bontà della causa perseguita, che il merito particolare dell'Associazione probabilmente era stato proprio quello di aver lavorato proficuamente senza preoccuparsi di *ingranaggi statuari* che forse avrebbero potuto assorbire e spegnere le *placide energie di una nascita associazione*, e proseguiva: «Potrei dire che tale stranezza ha dato buoni risultati se siamo riusciti a trasfondere in altri la nostra fede, colla prova irrefragabile dei fatti compiuti e se possiamo oggi avere la soddisfazione di presentarvi l'insieme dei vostri onoratissimi nomi con una sottoscrizione annua, impegnativa per cinque anni, di lire 5.265 e quindi con un capitale, chiamiamolo pure sociale, di lire 26.325»¹⁶. I risultati concreti, di cui è fatto un analitico resoconto nella III relazione del Consiglio direttivo all'Assemblea dei soci, nel marzo del 1903,¹⁷ dovettero sembrare sufficienti a far ritenere seriamente ed utilmente esistente il concorso di tipo associativo di tante persone di valore e a dimostrare che, al di fuori di aggregazioni di tipo teoricamente culturale o politico-settario o congregativo-religioso, era effettivamente possibile intervenire al fine di diffondere idee e svolgere azioni che potessero inserirsi nell'andamento concreto d'una società civile d'una intera regione o di una singola città; sì che il Presidente poteva affermare soddisfatto: «Usciti ormai dal pelago delle critiche, almeno di quelle più acerbe, che ci addimostravano inesperti e fantasiosi, siamo lieti di trovarci con voi sulla buona strada e di poter sottomettere ora al vostro illuminato giudizio, una *bozza*

¹⁶ In euro, circa 90.000.

¹⁷ La terza relazione dell'Associazione è riprodotta in un fascicolo stampato dallo Stabilimento Tipografico Virzi di Palermo nel 1903.

di statuto sociale destinato a consolidare le basi della nostra Associazione. Essa già vive e prospera e non conosce limiti al suo cammino perché collegata al benessere del nostro Paese, seguita con occhio affettuoso non solo dalle autorità locali e dal Real Governo, che ci ha dato il diritto di voto nel Consiglio Superiore dell'Agricoltura e del Commercio, ma anche a eminenti cittadini di altre grandi città d'Italia che si rispecchiano nel nostro lavoro e si propongono di imitarlo».

Rappresentando formalmente gli scopi che i fondatori si erano prefissati nei primi incontri, lo statuto proclamava così le finalità del sodalizio: «E' istituita in Palermo una *Associazione Siciliana pel Bene Economico* allo scopo di contribuire al miglioramento delle condizioni morali ed economiche dell'Isola». In quanto alle attività necessarie al conseguimento di tali fini, l'Associazione si assegnava le seguenti: «attuare i mezzi efficaci che possano far meglio conoscere la Sicilia e rendere più gradita ai suoi visitatori la dimora in Palermo e nelle altre città dell'Isola; accrescere e rendere più agevoli e rapide le comunicazioni dell'Isola con la terra ferma e quella di Palermo colle altre città siciliane; illustrare con apposite pubblicazioni le bellezze e le attrattive della Sicilia, diffondendo utili cognizioni intorno alle sue ricchezze naturali, alla sua storia, ai suoi monumenti; dare ausilio ed incoraggiamento a quelle intraprese che sorgessero cogli scopi ai quali mira l'Associazione». Il che avrebbe potuto realizzarsi avvalendosi della stessa stampa italiana e di quella straniera, curando di far inserire nei giornali più accreditati articoli illustrativi sulla Sicilia. Nel contesto cittadino ci si affidava al patriottismo dei palermitani ed all'opera delle autorità governative e municipali, contando sul loro morale e materiale concorso nei provvedimenti che l'Associazione avrebbe ritenuto necessari allo sviluppo, primi tra i quali le più urgenti trasformazioni igieniche ed estetiche.

5. I soci

Considerando gli elenchi resi noti in occasione di ciascuna relazione del consiglio direttivo, nei primi anni di vita e fino al

1906, il corpo sociale si presenta tale da mostrarsi, oltre che per cognomi, titoli professionali e famiglie di appartenenza di ciascun membro, di grande autorevolezza nella Palermo che in quei tempi contava, come risulta dai brevi cenni individuativi con cui si è potuto accompagnare il nome di ognuno. E non può negarsi che molti dei cognomi riportati descrivano già di per sé, in una città come Palermo, in cui l'essenza comunitaria è data dall'aggregato di alcune decine di antiche famiglie, l'essenza della classe colta ed illuminata della stessa città alla fine del XIX secolo.

L'elenco, tratto dalla documentazione reperita, e parzialmente integrato per i mutamenti avutisi nel corso della vita dell'Associazione, per qualche nuova adesione ed alcune dimissioni (in vero poche) comprese sempre un nutrito numero di persone: da 76 soci, fino ad oltre cento. Dai verbali risultano i seguenti nomi:

- Michele Abate;
- Alberto Ahrens (1852-1938), proveniente dalla Germania, importatore di tessuti, concessionario del vino *Corvo* di Casteldaccia;
- Gaetano Alagona;
- Carlo Albanese, mazziniano, presidente dell'Associazione dei reduci garibaldini, segretario dell'Associazione;
- Ernesto Basile, architetto (1857- 1932), trattasi del celebre architetto noto anche fuori dalla Sicilia, autorevole interprete del liberty italiano;
- Emilio Berlin, medico (pare trattarsi del medico austriaco venuto a Palermo, al seguito dell'arciduca Giuseppe Augusto d'Austria, di cui si dice al paragrafo successivo relativamente alla gaffe della *Neue Freie Presse* di Vienna);
- Giovanbattista Bluffi, consigliere di prefettura;
- Rosario Bonomo, produttore di oli e prodotti agricoli;
- Antonino Borzi (1852- 1921) professore di botanica nell'Università, direttore dell'Orto botanico di Palermo, ricevette per le sue scoperte importanti riconoscimenti in Italia e all'estero;
- Gabriele Chiaramonte Bordonaro (1834-1913), barone, senatore, proprietario agricolo;
- Antonio Brown;
- Cristiano Caflish, registrato col nome della sua ditta (Caflish C. di G. B., noto marchio di numerosi caffè e ristoranti palermitani che, ad alto livello, hanno valorizzato la pasticceria svizzera e quella siciliana per oltre un secolo); fabbricante di cioccolata e liquirizia;

- Francesco Campo (1827-1915), rivoluzionario del 1848, combattente con Garibaldi e i Mille; generale e senatore del Regno;
- Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane;
- Giuseppe Cassisi;
- Vincenzo Cervello (1854-1918), medico fisiologo, docente universitario; primario nell'Ospedale civico di Palermo; proficuo iniziatore in Italia della lotta antitubercolare, presidente dell'Accademia di scienze lettere ed arti ecc.
- Beniamino Cuccia (1879 - ?), industriale (della famiglia da cui sarebbe nato il finanziere dei tempi attuali Enrico Cuccia);
- Giovanbattista D'Agostino;
- Francesco Dalia, commerciante di sommacco;
- Valentino Dardanoni, commerciante;
- Antonio De Manuele;
- Francesco De Seta, marchese, prefetto di Palermo;
- Antonio Di Paola;
- Francesco Famoso;
- Alberto Fassini;
- Ignazio Florio (junior, 1869-1957), figlio del noto industriale Ignazio, continuò l'attività delle imprese di famiglia, sposò la celebre (per eleganza e bellezza) Francesca Paola Jacona Notarbartolo di San Giuliano, nota come Franca Florio.;
- Carmelo Forti;
- Giuseppe Giglio Tramonte, commerciante;
- Liborio Giuffrè (1984-1952), medico, professore di patologia medica e direttore del relativo istituto, preside della facoltà di medicina di Palermo, membro di accademie, cavaliere dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro, noto in Italia e all'estero;
- Carlo Golia, produttore di mobili e fondatore della celebre fabbrica di Vittorio Ducrot (di cui C.Golia era suocero) che produsse mobili liberty ;
- Ignazio Greco, ingegnere, progettista di ville dell'epoca liberty; appartenne alla famiglia che gestì a Palermo nell'Ottocento attività alberghiere;
- Matteo Guccione;
- Paolo Guerra, ingegnere;
- Salvatore Guli (1865- 1927) produttore di dolci;
- Francesco Gullo;
- Federico Helg, imprenditore commerciale nel settore argenteria e strumenti ottici;
- Napoleone La Farina, membro del consiglio direttivo;
- Giuseppe Lanza di Mazzarino (1866 - 1949), presidente dell'Associazione;
- Gaetano La Torre, docente;

- Alberto Lecerf, di origine alsaziana, venuto a Palermo a commerciare agrumi e tessuti; partecipò, col versamento d'una parte del capitale sociale, all'impianto dell'azienda *Chimica Arenella*;
- Vincenzo Lombardo (1836-1909), prelado domenicano, teologo, insegnò filosofia e teologia;
- Damiano Macaluso (1845 -1932), docente universitario di fisica e rettore dell'Università di Palermo;
- Luigi Manfredi (1861 – 1952), medico, consigliere dell'Associazione pel bene economico;
- Benedetto Mantegna, principe di Ganci (1844 – 1907);
- Luigi Mauceri, consigliere dell'Associazione;
- Giuseppe Merlo, barone;
- Luigi Milazzo, medico;
- Salvatore Minutilla (1861 - ?), medico condotto nella borgata di Tomaso Natale, ove ha lasciato un ricordo di sé segnato da riconoscenza popolare;
- Guglielmo Moncada, conte di Sampieri (1869 - ?);
- Antonio Monroy, conte (1845 – 1913);
- Ferdinando Monroy, principe di Pandolfina (1864 – 1930), consigliere dell'Associazione;
- Pietro Moscatello (1844 -1918), notaio e scrittore, diresse la rivista *Il notariato italiano*;
- Vittorio Moser;
- Stefano Pagliani;
- Francesco Panzera (1850-1936), industriale, proprietario dell'omonima fonderia di ghisa e bronzo, d'una fabbrica di campane e d'una importante officina di costruzioni meccaniche;
- Pietro Paternò dell'aristocratica famiglia dei Paternò di Sessa;
- Nicolò Pizzillo, medico;
- Domenico Petruzzella, medico;
- Enrico Ragusa (1849 – 1924), naturalista, entomologo ed imprenditore; nel 1874 aveva fondato il Grand Hotel et des Palmes;
- Alberto Reber, tipografo, libraio ed editore di volumi d'arte e scienze, quale successore degli illustri editori della Palermo dell'Ottocento, Carlo Clausen ed i fratelli Pedone Lauriel;
- Luigi Ribolla Nicodemi;
- G. e C. Ricordi (Giulio), titolari della celebre casa editrice musicale che, nel 1888, aveva aperto a Palermo (così come, nello stesso tempo, a Roma, Londra e Parigi) il proprio negozio di strumenti musicali, spartiti e dischi;
- Gaspare Rosso;
- Pietro Russo Pedone, commerciante di tessuti;
- Antonino Salinas (1841 – 1914) noto archeologo, numismatico, professore e preside della facoltà di lettere e filosofia di Palermo, diret-

tore del Museo nazionale, promosse vari scavi tra cui a Selinunte e Segesta;

- Carmelo Samonà, avvocato;
- Luigi Sampolo (1825 – 1905), docente universitario di diritto civile; fondò presso la facoltà di giurisprudenza di Palermo il *Circolo giuridico*, che ora trae nome da lui, e la rivista omonima di legislazione e giurisprudenza;
- Raffaele Savarese, avvocato;
- Pietro Lanza e Branciforte, principe di Scalea (1863 – 1938), senatore del Regno;
- Domenico Trigona principe di S. Elia (1828 – 1905), senatore del Regno;
- Girolamo Settimo (1846 – 1929), principe di Fitalia, gentiluomo di corte di S.M. la regina Margherita di Savoia. La sua famiglia ha dato all'Italia lo statista Ruggiero, capo del governo rivoluzionario del 1848;
- G. Battista Siragusa, (1848 - 1934), storico, docente di storia antica a Messina e di storia medievale e moderna a Palermo, membro dell'Accademia siciliana lettere ed arti;
- Michele Spadafora (dei marchesi di Policastrelli), proprietario agricolo;
- Francesco Arnaldo Sulli (? – 1937), ingegnere;
- Michele Titone (1861 – 1961), medico, professore di università, consigliere di amministrazione dell'Ospizio Marino Enrico Albanese di Palermo, fondatore di una rinomata casa di cura;
- Eduardo Varvaro, direttore della Cassa di risparmio V.E.;
- Pompeo Vannucci (di Gallidoro), feudatario;
- Teophile Zoolikofer, commerciante di orologi con un elegante e notissimo negozio a Palermo in corso Vittorio Emanuele;
- Pietro Weinen, operatore turistico, gestore dell'Hotel de France;
- Fortunato Vergara, duca di Craco;
- Giosuè Whitaker;
- Giuseppe Whitaker;
- Roberto Whitaker.
- Zarges e Trede.

Così come per i singoli personaggi appartenenti alla famiglia Whitaker occorre rinviare ad opere che li riguardano direttamente¹⁸, lo stesso occorrerà fare per i soci di cui ciò che si è detto è poco rispetto alle relative attività ed ai meriti con cui essi sono stati affidati alla Storia.

¹⁸ Per i Whitaker si veda soprattutto Raleigh Trevelyan (1977).

Iniziata la propria attività, l'Associazione si dotò subito, con elezione del 15 dicembre, di un consiglio direttivo, il quale, onde dimostrare sin dall'inizio l'autorevolezza che intendeva avere anche nei riguardi delle autorità municipali, decise di nominare quale presidente onorario il sindaco della Città, Pietro Ugo delle Favare¹⁹. Il primo consiglio direttivo si presentò dunque così composto:

-Presidente onorario: Marchese Pietro Ugo, senatore e sindaco di Palermo;

-Presidente effettivo: Giuseppe Lanza conte di Mazzarino,

- Consiglieri: Whitaker comm. Giosuè

Florio comm. Ignazio

Guccia Giovanni marchese di Ganzeria

Lanza Pietro principe di Scalea

Moncada Pietro conte di Caltanissetta

Greco comm. Ingegnere Ignazio

Ahrens cav. Alberto

Trigona Domenico principe di Sant'Elia

Monroy conte Ferdinando

Helg Guglielmo Federico

Oliveri comm. Eugenio

Siciliano cav. Michelangelo

La Farina cav. Napoleone

- Segretario: Albanese cav. Carlo

- Vice segret.: Lo Presti Salvatore

6. La Sicilia non è una terra selvaggia e sperduta!

Uno dei problemi di fondo, che animò le azioni dell'Associazione, fu quello di rendere quanto più evidenti in Italia e all'estero le reali condizioni della Sicilia e di Palermo, quanto a posizione geografica, monumenti, clima, cultura, ordine pubblico, condizioni igieniche e trasporti, dato che questa parte dell'Italia soffriva di scarsa conoscenza da parte

¹⁹ Pietro Ugo e Ruffo, marchese delle Favare (1827 – 1898), fu studioso di problemi agricoli e amministrativi e ricoprì importanti cariche pubbliche, quali quella di presidente della Provincia, senatore e sindaco di Palermo per tre volte non continuative, tra il 1882 ed il 1896. A lui si deve l'ideazione della strada rotabile per Monte Pellegrino, poi realizzata dal pro-sindaco Pietro Bonanno.

delle regioni settentrionali del Regno e dei paesi europei, dove circolavano nei suoi confronti gravi pregiudizi e gratuite generalizzazioni. Si diceva, tra l'altro, che lo stesso Cavour, che non venne mai in Sicilia e che visse quasi a malincuore la sua annessione al nascente Regno d'Italia, come di una colonia tropicale, di Palermo e della Sicilia avesse delle conoscenze approssimative, tanto da aver chiesto una volta a suoi ministri se la lingua parlata nella nostra Isola fosse l'arabo.²⁰

Sembrò quindi opportuno all'Associazione rendere popolare, con una sorta di martellante pubblicità, la vera Sicilia.

Ciò fu fatto direttamente dall'Associazione in varie occasioni, come quando partecipò attivamente al Convegno internazionale della stampa estera, tenutosi a Messina nel 1895,²¹ offrendo generosa ed in certi casi perfino sontuosa ospitalità ad alcuni intervenuti. In quell'occasione il presidente svolse la sua relazione in francese (il che serviva pure a dimostrare che la Sicilia era una parte dell'Europa, per nulla provinciale !):

... le programme de notre Association, qui se compose seulement de tous ceux qui agissent par patriotisme et par amour désintéressé de leur pays, est bien simple. Il consiste à persuader d'abord nous autres siciliens, et en suite les autres, que notre peuple – souvent calomnié - est bon et intelligent, e que notre terre et notre ciel sont faits pour rendre plus vigoureux les fibres du corps et à élever les esprits....

Pubblicità della Sicilia fu fatta anche, per il tramite dell'Associazione nazionale pel movimento dei forestieri di Roma, sul finire del secondo decennio del ventesimo secolo, inviando 150 diapositive sulla Sicilia a San Francisco, in California, perché fossero proiettate nel cinematografo del padiglione italiano dell' *Esposizione Mondiale* che lì si teneva, «ridestando così nei nostri connazionali ivi residenti rimembranze e ricordi carissimi e facendo ammirare e desiderare di vedere agli stranieri le bellezze della nostra terra e dei nostri monumenti»,²²

²⁰ Mack Smith (1988).

²¹ Il relazione del C.D. (1900)

²² VI Relazione (1920) del Consiglio Direttivo.

Del resto, e questo era un tasto su cui l'Associazione batté molte volte, la Sicilia non era una terra remota. In alcune pubblicazioni recanti documenti a corredo delle relazioni del Consiglio direttivo, di cui in questo lavoro si citano più volte gli estremi, si riporta una tabella delle distanze temporali tra Palermo e le principali città europee e del Mediterraneo, come a dire: *ecco qua la Sicilia che ritenete terra lontana e posto misterioso!*

Si apprende così che nei primi anni del Novecento Palermo distava per ferrovia: da Londra 53 ore, da Parigi 44 ore, da Berlino 46 ore, da Vienna 44 ore, da Marsiglia, 37 ore, da Milano 25 ore, da Torino 26 ore, da Firenze 18 ore, da Roma 12 ore ecc. Per mare, ove operava come detto l'importante compagnia *Navigazione Generale Italiana*, collegata ad altre imprese di navigazione, Napoli si raggiungeva in 8 ore e mezza, Genova in 2 giorni, Trieste in 2 giorni, Fiume in 3 giorni, Atene in 2 giorni, Tunisi in 10 ore, Tripoli in 36 ore.

Ed, inoltre, non si sarebbe andati in una regione insalubre e periferica. Quello che risalta con una certa evidenza negli interventi dell'Associazione e più generalmente nelle guide e pubblicazioni sulla Sicilia del tempo è la particolare attenzione dedicata alle condizioni climatiche di questa Regione, alla sua ricca vegetazione, alla disponibilità e purezza dell'acqua, all'igiene dei luoghi: tutti dati dimostranti che, non solo la Sicilia non presentava problemi da tali punti di vista, ma che addirittura si trattava, a preferenza di altre località, di un ambiente particolarmente adatto a risiedervi e villeggiarvi.

Quando nel 1911 venne completata quella sorta di guida di Palermo²³ per i partecipanti al VII Congresso geografico italiano di cui si è già accennato, a presentazione ai partecipati della Conca d'Oro, prima che con informazioni sulla topografia, sulla sua storia, i monumenti, le opere d'arte, le produzioni ed i commerci, vi si forniscono, come in una difesa preventiva, descrizioni della dolcezza del clima della Città, decantata come poche altre della zona temperata del mondo per pressione atmosferica, temperatura, moderazione e gradevolezza dei venti, sopportabile umidità e rare piogge. Non si sa se

²³ *Palermo e la Conca d'Oro, in occasione del VII Congresso geografico italiano; Stabilimento tipografico Virzi, 1911.*

correttamente, vi viene addirittura detto che il terribile vento caldo di scirocco, ultima diramazione del terribile vento *Shum* o *Kamsim* proveniente dall'Egitto e chiamato in Africa *Simoom* ovvero *Samiel*, negli ultimi decenni fosse quasi scomparso in Sicilia.

In un'epoca in cui non si era ancora pervenuti al condizionamento degli ambienti, né a strutture adatte ad una ricorrente disinfezione, le condizioni climatiche, meteorologiche, igieniche e sanitarie di un luogo erano elementi molto importanti, i principali che si presentassero ad un viaggiatore, il quale, nel giudicare della conveniente permanenza in un posto si riferiva principalmente ad essi, come avveniva per i soggiorni a Palermo di regnanti e ricca borghesia di cui si è accennato. E la conoscenza di tali elementi era talmente approfondita, oltre che sul piano prettamente scientifico, anche per i fini pratici d'una gradevolezza della permanenza in un posto, che l'Associazione, nel progettare una guida di Palermo come stazione climatica, invitava i possibili compilatori a «tenere conto dei principali e più accreditati studi fatti sull'argomento dallo Scinà (1818), dallo Schirò (1845), dal Vivenot (1860), dal Wutzer (1861), dal Major (1869), dal Tacchini (1871), dal Valentinier (1881), dal Reimer (1881), dal De Jonge (1887), nonché dei recenti dati statistici e demografici attinti all'Osservatorio astronomico ed agli uffici municipali di Palermo»²⁴. Questo tipo di conoscenza e di pubblicità avveniva

²⁴ Si tratta, in genere di studiosi di elementi climatici e demografici, che hanno considerato nei loro lavori la Sicilia. In particolare, Domenico Scinà (1764 – 1837) fu letterato, storico e scienziato. Interessanti sono di lui alcuni studi di paleontologia su giacimenti palermitani. In quanto allo Schirò pare trattarsi dell'arcivescovo metropolitano di Neocesarea nel Ponto (1846 – 1923), preposto a collegi albanesi in Calabria e parroco della chiesa di rito bizantino di Malta. Era di origine greco – albanese, provenendo dalle colonie di tale origine esistenti in Sicilia (Piana dei Greci, Contessa Entellina, Mezzojuso), ed i suoi studi, cui l'Associazione fa riferimento, riguardano appunto le influenze greche nella cultura siciliana. Rudolf Edlen von Vivenot jun. (1807 -1884) fu un celebre medico e docente nell'Università di Vienna. L'opera che riguarda il clima di Palermo è *Palermo, und seine Benennung als klimatischer Curort, mit besonderer Berncksichtigung der allgemeinen climatischen ecc.* stampata in Austria nel 1860. Pietro Tacchini (1838 – 1905), ingegnere, direttore dell'Osservatorio di Padova, fondatore dell'Osservatorio etneo, membro dell'Accademia dei Lincei, condusse importanti studi di meteorologia.

quasi in un'atmosfera concorrenziale con altri paesi, come sembra accadere quando il *Giornale di Sicilia*, nelle edizioni successive al 6 luglio 1901, si dilungava a descrivere una straordinaria ondata di caldo abbattutasi negli Stati Uniti d'America, titolando: *Nevrosi e uffici chiusi a New York; Come se la città sia stata colpita da una terribile epidemia; Il terribile caldo*, parlando di insolazioni mortali, di aumentata mortalità dei bambini, di ospedali straripanti di malati e di scioperi dei poliziotti.

Comunque, non era difficile visitare la Sicilia, ch  anzi era assai gradevole il venirvi, ed era quindi ingiustificabile che, a queste distanze ed a queste condizioni, certe notizie su di essa si propagassero per il mondo scorrettamente, come   nei casi del paragrafo che segue.

La verit  era forse che Palermo e la Sicilia, come tante pregevoli citt  e regioni mediterranee ed orientali quali Istanbul, Tunisi, Atene, Cipro ecc., per rendere evidenti i loro valori, avevano (come forse tutt'ora hanno) bisogno di una certa particolare sensibilit  in coloro che li visitavano, ossia d'una cultura di fondo che ne collocasse gli aspetti in quel contesto storico greco, fenicio, mediterraneo, musulmano e spagnolo di cui la Sicilia mostra evidenti caratteri. In una tale ottica, al finire dell'Ottocento, mentre i membri dell'*Associazione pel bene economico* lavoravano per avere delle citt  siciliane delle immagini pi ... occidentali, deve dirsi che non mancavano gli apprezzamenti positivi dall'estero, basati forse proprio sull'esoticit  della nostra Isola; il che tutto sommato faceva piacere ai consoci del Conte di Mazzarino.

Il *Giornale di Sicilia* del 28/30 marzo 1902 informava, per esempio, in prima pagina, dell'avvenuta pubblicazione di un nuovo libro sulla Sicilia dello scrittore inglese Douglas Sladen (*Impressioni di un giornalista inglese*).²⁵; libro presentato sul quotidiano di Palermo dal giornalista James Backer, conosciuto nell'ambiente giornalistico siciliano in occasione del convegno internazionale della Stampa di Messina di cui si   detto. Sladen ebbe appunto una visione colta e romantica della Sicilia; percorse Palermo con i mezzi pubblici ed in carrozzella, ne

²⁵ Douglas Sladen (1901 e 1903). Si veda Di Matteo (2000, vol. III, voce corr.)

visitò con meticolosità i mercati e fu colpito dalla grande quantità di bancarelle delle sue strade: bancarelle per la vendita della verdura, per la vendita di acqua e limonate, dei semi brustoliti, di profumi e giocattoli e le tavolette degli scrivani a pagamento, a servizio degli analfabeti.

7. Una diffamazione dalla Neue Freie Presse di Vienna

Nell'impegno di svolgere azioni a difesa d'una corretta conoscenza all'estero della Sicilia e di combattere certi stereotipi che nocevano all'attrazione turistica della città, le prime azioni che l'*Associazione pel bene economico* promosse furono proprio contro alcune notizie diffamatorie della nostra Isola, tendenti a descriverla come un posto insano e facile alla propagazione di infezioni ed epidemie.

Nell'agosto del 1896 il giornale *Tageblatt* di Colonia pubblicava un telegramma da Roma nel quale si riferiva che a Palermo era scoppiato violentemente il colera, colpendo tra le prime vittime la moglie dell'ambasciatore di Francia. Assunte le opportune informazioni ufficiali, l'Associazione invitò il giornale a pubblicare, come in effetti esso fece, la smentita, inviando il seguente telegramma: «Vostro giornale quattro volgente pubblica telegramma affermate colera essere scoppiato a Palermo, colpendo prime vittime moglie ambasciatore di Francia. Consiglio direttivo Associazione Bene Economico smentisce recisamente tale notizia giacché salute pubblica Palermo è normale e medici Russo, Di Blasi, Giardina constatarono causa morte Signora Viceconsole Francia - già ammalata da molto tempo - essere stata gastroenterite». In calce al telegramma era scritto: «Confermo completamente questo telegramma»; firmato: «Schumaker console Impero tedesco»²⁶.

Nell'aprile del 1900 la gazzetta di Vienna *Neue Freie Presse* pubblicò la notizia che, nel corso di un viaggio a Palermo dell'arciduca Giuseppe Augusto d'Austria, una persona del suo seguito era stata colpita da una brutta malattia e che i primi medici di Palermo non avevano saputo diagnosticare con

²⁶ Il Relazione C.D. (luglio 1899).

precisione la malattia né curarla e che un medico di Corte, qui giunto appositamente da Vienna, aveva dovuto confermare una tale ignoranza dei medici italiani. L'Associazione fece allora le sue indagini, apprendendo che il medico curante dell'illustre malato era stato il dottore tedesco Berlin, in quel tempo residente a Palermo, il quale, per la gravità del male, aveva chiesto ed avuto un consulto col dottor Liborio Giuffrè, professore di patologia medica nell'Università di Palermo e notoriamente ritenuto medico di grande esperienza, sicché entrambi avevano giudicato e curato correttamente l'ammalato. Il medico sopraggiunto da Vienna era stato assolutamente concorde col parere dei colleghi che già avevano in cura il malato che, assieme alle persone del seguito, si era mostrato grato e soddisfatto dell'assistenza avuta a Palermo. Ma, com'è riferito nella relazione dell'Associazione, «mentre l'ammalato convalescente se ne tornava a casa, la notizia diffamatoria, col proposito volgarmente interessato di allontanare i forestieri da noi, circolava per tutto il mondo».

Il Presidente si domandava allora: «Che cosa contrapporre a tali insidie? Ci rivolgemmo ai due signori medici direttamente interessati, dottori Giuffrè e Berlin, i quali scrissero a S.A.R. ricordando i fatti e lamentando il giudizio pubblicato e si ebbe il seguente dispaccio: *Kistapdesany 25 aprile 1900. Ricevuta la lettera, faremo smentire l'articolo ingiusto, saluto. Arciduca Giuseppe Augusto.* E così la rettifica fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale di Vienna» e fu dato un piccolo contributo ad una corretta conoscenza della Sicilia.

A parte questi particolari episodi, e altri dello stesso genere, registrati tra le carte di archivio, l'Associazione si preoccupò spesso di smentire i pregiudizi radicati nel resto del Regno ed in molti paesi d'Europa secondo cui la Sicilia fosse igienicamente pericolosa. E così l'Associazione andò al fondo del problema richiedendo alle autorità competenti, onde fornirli alla stampa, dati e statistiche ufficiali.

Non che la Sicilia fosse esente da alcune epidemie: essa fu più volte colpita, alla fine dell'Ottocento, dal colera ma si trattava di epidemie che interessavano tutto il territorio nazionale e che non avevano in Sicilia aspetti più gravi che nel resto d'Italia. Troviamo così, in risposta a domande del genere,

una lettera del Gabinetto del Sindaco di Palermo del 27 gennaio 1896, in cui si attesta che «le notizie esagerate sulla salute pubblica in questa città, pubblicate da qualche giornale, non hanno fondamento di sorta, imperocché le condizioni generali sanitarie di Palermo sono normalissime». Con successiva lettera, in risposta al sollecito di ricevere dati più puntuali in merito, il successivo 10 febbraio, sempre dal Gabinetto del Sindaco, si scriveva: «In continuazione a quanto mi pregiai di scriverle, le comunico ciò che intorno alle notizie igieniche di questa città, da lei chieste, si scrive dalla condotta medica:

La città di Palermo è una delle residenze più salubri d'Italia, le sue condizioni sanitarie, considerando che siamo in gennaio, mese in cui le affezioni delle vie respiratorie abbondano, sono allo stato normale, e la mortalità lo stesso. In quanto poi alla mortalità, posta in confronto con quella delle altre grandi città del Continente, dico solamente che mentre a Palermo si contano per ogni mille abitanti appena 23 decessi, in Napoli, in quella grande metropoli risanata ed irrigata dalle acque del Serino, i morti non sono meno di 33 per mille abitanti. Da quanto è stato detto e da quel che puossi attingere da altre fonti ufficiali, quali sono la Gazzetta Municipale e la storia dell'istituzione della Condotta medica in Palermo, risulta evidente che la nostra città, per lo stato sanitario, rivaleggia colle più salubri grandi città del Continente e la sua residenza, massime nei quartieri nuovi, è invidiabile.

Comunque l'Associazione vigilava sempre. Una smentita fu necessaria anche nel 1997²⁷, quando era stata telegrafata ai giornali esteri la notizia che la congiuntivite difterica importata dalla Tunisia aveva preso grande sviluppo a Palermo dove faceva delle vere stragi. Fu chiesta allora la verità alla Condotta medica municipale, la quale assicurò che il prof. Angelucci aveva visitato i tunisini residenti a Palermo affetti da tale malattia, i quali erano stati ricoverati nella clinica oftalmica dell'Ospedale Civico, ma si trattava solo di casi sporadici di *congiuntivite pseudo membrana* che «probabilmente per il clima del nostro paese non si sono mai diffusi».

Quella delle epidemie e della diffusione delle relative notizie dovette essere comunque in quel tempo una preoccupazione molto sentita, soprattutto per le conseguenze che tali notizie

²⁷ Il Relazione, 1899.

determinavano in maniera negativa sui flussi turistici. Il *Babbio*, giornale umoristico pubblicato a Palermo tra il 1909 e il 1924²⁸, quando nel 1910 vi fu nella nostra città, come nel resto del territorio nazionale, una delle solite epidemie di colera, forse non in forma particolarmente grave, ebbe a lamentarsi che il Governo, allora presieduto da Luigi Luzzatti, avesse dichiarato ufficialmente solo Palermo luogo igienicamente pericoloso, con ciò proclamando ufficialmente la città luogo da evitare. Secondo il suo stile, il giornale umoristico mosse la sua denuncia pubblicando questa filastrocca:

*Sia Luzzatti benedetto! Il Signore sia lodato!
Della povera Sicilia s'è qualcuno alfin curato.
Qual fortuna! Già lo Stato, spaventato ha dichiarato:
è Palermo porto infetto!
La proposta geniale, commovente, nazionale
ha commosso la Sicilia, sollevato n'ha il morale...
Spunta al fine un po' di bene, dicon tutti, pur nel male:
è Palermo porto infetto!
Che commercio, che limoni (qual rottura di ...cordoni)
E sul molo e dentro il porto che silenzio: tutto è morto.
Quale pace invidiabile! Il decreto è stato accorto:
niuno venga più a Palermo, niuno approdi più nel porto
ché Palermo è porto infetto!
Ché? volete protestare? Dite voi: non c'è il colera?
C'è colera di Governo. Fino a ieri no, non c'era;
oggi c'è, ce l'ha portato quella Stefani²⁹ sincera:
è Palermo porto infetto!*

8. Alberature, rimboschimenti e fiori

«Gli alberi! Ci sono gli alberi!» Così comincia nel *Gattopardo* una significativa descrizione della campagna attraversata dalla famiglia del Principe di Lampedusa nel viaggio verso *Donnafugata*; che prosegue così: «Gli alberi, a dir vero, erano soltanto tre ed erano degli *eucaliptus*, i più sbilenchi figli di

²⁸ Si veda Palmeri (2012:34).

²⁹ *Stefani* era allora l'agenzia giornalistica più importante in Italia cui, dopo la guerra, sarebbe succeduta l'Ansa.

Madre Natura; ma erano anche i primi che si avvistassero da quando, alle sei del mattino, la famiglia Salina aveva lasciato Bisacchino. Adesso erano le undici e per quelle cinque ore non si erano viste che pigre groppe di colline avvampanti di giallo sotto il sole...». Così si presentavano anche le prime strade rotabili che, dopo l'Unità d'Italia, cominciarono a congiungere Palermo ai paesi circostanti e questi tra di loro.

La folta vegetazione che aveva arricchito la Sicilia nei millenni, negli ultimi secoli si era in effetti impoverita: sia per le continue campagne di tagli richiesti dalla domanda di legna da ardere e di carbone, sia per la continua riduzione a pascoli o a coltivazioni di frumento delle grandi superfici. E ciò sapeva bene l'*Associazione pel bene economico* che rilevava come di fronte alla superficie boschiva del 12, 88 per cento dell'intera Nazione, l'Isola ne avesse appena il 3, 60 per cento: «ragione per cui è urgente ristabilire un certo equilibrio fra le varie regioni».

D'altra parte, quella dell'opportunità d'una cospicua presenza di alberi nelle strade urbane e nelle pendici delle colline circostanti, nell'Ottocento si rilevò un'esigenza largamente avvertita dai cittadini ed un problema amministrativo per le autorità, onde migliorare quella che oggi si chiamerebbe la *qualità della vita*.

Riferisce il Pitrè:³⁰ «Assidue le cure che il Senato prendeva degli alberi copiosi e folti ond'erano pieni e ornati i dintorni; incessanti le premure di accrescerne il numero e l'estensione fin dove gli espedienti finanziari e la natura del suolo il consentissero: onde il proponimento di piantarne nella montagna di Gallo³¹, che si vagheggiava d'imboschire»; «Guardie all'uopo destinate ne aveano la custodia; carrettieri con botti, l'annaffiamento; frati di vari ordini, la potagione». Riferiva sempre il Pitrè che ai Cappuccini erano affidati i superbi alberi della via Mezzomorreale; agli Antoniniani, quelli dello stradone di S. Antonino; ai Minimi, quelli fuori di Porta Macqueda e Porta Carini. Di conseguenza, ove il cattivo comportamento di cittadini andava contro il quieto prosperare del verde, il Municipio interveniva anche molto rigorosamente. Con un'ordinanza di fine Settecento si avvertiva la cittadinanza

³⁰ Pitrè (1944, I: 62).

³¹ Trattasi di *Monte Gallo*, prospiciente la baia di Mondello.

nel modo seguente: «Osservandosi da questa illustre *Diputazione* (sic) delle strade che di giorno in giorno vanno mancando e seccando gli alberi di pioppi, olivi, ed altri piantati nelle strade che conducono da Porta S. Giorgio sino al Molo e sino al *Ciardone*³², per dare non meno il comodo a' cittadini di passeggiare ne' tempi caldi e di rendere vieppiù magnifica la strada, per causa che li padroni delle case, casini, luoghi ed abitanti di essa, in mille modi e maniere artificiose, li fanno dessiccare e recidere e scorticare; quindi la *Diputazione*, volendo ciò evitare, si è rivolta al Re, il quale ha ordinato gravi pene pei trasgressori chiamando responsabili i proprietari della case vicine e obbligandoli a ripiantare il doppio degli alberi recisi, spiantati, *mircati*³³, scomparsi».

Importante, perché avrebbe contribuito a decidersi del livello estetico che nei secoli successivi avrebbe mantenuto questa strada, anche nella sua prosecuzione, fu, già nel 1850 (cioè prima dell'Unità d'Italia), l'alberatura con platani del primo tratto del *Viale della Libertà*.

Nel tempo particolare della fine dell'Ottocento, l'attenzione si pose particolarmente sul verde extra cittadino per cui, nell'adunanza del 24 novembre 1902 il Consiglio direttivo dell'*Associazione pel bene economico* rilevò la trascuratezza in cui versavano le strade esterne colleganti tra loro città e paesi, ritenendo in particolare che fosse necessario che, sia per motivi estetici che per fini educativi delle nuove generazioni all'amore per la vegetazione, tali vie fossero arricchite nei loro margini da alberi di alto fusto. A tal fine, con circolare del 10 dicembre 1902, rivolta ai sindaci dei comuni siciliani, li si invitava a sviluppare una significativa opera di alberatura.

Diceva la circolare dell'Associazione: «Solennità di monumenti, dolcezza di clima, incanto di paesaggi costituiscono per l'Isola la più grande attrattiva del forestiere ed è opera altamente utile e patriottica l'aumentare il più che si può questa attrattiva» e «quando la Sicilia, alla desolata solitudine della più parte delle sue montagne, sostituirà le

³² Trattasi della zona periferica in cui è l'Ucciardone, antico carcere giudiziario della Città. Per il tramandarsi e modificarsi del toponimo, cfr. Di Liberto (2006).

³³ *Mircàri* significa in siciliano "contrassegnare improntando; percuotere in modo da far rimanere il marchio". Cfr. Mortillaro (1876).

antiche selve, e quando le valli saranno solcate in ogni senso da strade alberate, si mostrerà agli occhi del viaggiatore con nuovi aspetti di prosperità e bellezza».

Ma perché l'intervento non si risolvesse nell'espressione d'un semplice tiepido auspicio, l'Associazione inviava ai comuni uno schema di domanda, da rivolgere al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (raccomandandosi: in carta bollata da lire 1,20!) onde riceverne semi e piante da rimboschimento.

Nello stesso tempo si inviava ai prefetti una circolare in cui si chiedeva di fare «un caldo appello al Governo del Re, acciò voglia secondare le favorevoli disposizioni di S.E. il ministro Baccelli ed a somiglianza di quanto praticano le più civili nazioni d'Europa, provvedere annualmente a rimboschire tutte quelle zone montane che meglio si prestano alla coltura boschiva, la quale costituisce una efficace protezione dell'agricoltura paesana ed una vera ricchezza nazionale da tramandare ai posteri».

Le risposte di consenso da parte delle autorità furono molte³⁴. Interessante è quella data dal prefetto di Palermo, riprodotte la lettera del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, nei seguenti termini: «Mi è pervenuta a suo tempo la deliberazione 10 dicembre 1902, presa da codesta Associazione Siciliana pel Bene Economico con la quale deliberazione si fanno voti al Governo perché provveda annualmente a rimboschire tutte quelle zone montane dell'Isola che si prestano alla coltura silvana».

Il Ministro, dichiaratosi ovviamente del tutto favorevole alla richiesta tanto da poter ricordare che si era appena provveduto, a spese dello Stato, al rimboschimento del Monte Pellegrino, comunicava che per questa area di Palermo si era però intervenuti in via del tutto eccezionale, difettando i fondi all'uopo destinabili nel bilancio statale. Ricordava tuttavia che

³⁴ Risposero: le Camere di commercio di Messina, Girgenti, Caltanissetta, Trapani, i Comizi agrari di Messina, di Mazzara del Vallo [in quel tempo Mazzara si scriveva con due zeta. *N.d.a.*], di Terranova, la deputazione provinciale di Trapani, i municipi di Palermo e di Calascibetta e perfino due deputati al Parlamento (Gesualdo Libertini e Vincenzo Saporito).

la legge³⁵ indicava come via per il “rimboscamiento” la costituzione di consorzi di province e comuni, come stava avvenendo nelle province di Messina, Catania e Caltanissetta.

Nel 1913, l'Associazione, nella sua costante preoccupazione di mostrare ai visitatori una Sicilia ordinata e attraente, intraprese, insieme al Touring Club Italiano, sorto a Milano nel 1894 (con finalità analoghe a quelle della nostra Associazione), un'azione presso le società che gestivano le linee ferrate perché le stazioni fossero dotate di airole, di piante e di fiori, «in modo da renderle gaie, ombrate e piacevoli». A tal fine indicò nelle proprie circolari rivolte ai capi stazione i nomi comuni e scientifici delle piante più adatte allo scopo, distinguendo i vari livelli sul mare ai quali soltanto alcune di esse sarebbero state di possibile acclimatazione ed indicando di quali piante la stessa Associazione avrebbe potuto offrire semi, bulbi e talee. Quindi indisse un concorso, aperto alle stazioni stesse, intitolato *Stazioni fiorite*, premiando quelle che meglio avrebbero corrisposto alla richiesta di abbellimento.

Nell'ultima relazione³⁶, redatta prima dello scioglimento dell'Associazione, si ricordava di aver curato, d'accordo con la Deputazione provinciale, l'alberamento, con cento piante di robinie fornite dal vivaio comunale, dello stradale di Sferracavallo su cui si sarebbe vigilato, «colla benevola assistenza del socio ivi domiciliato dottor cavaliere Salvatore Minutilla».

9. *Nettezza e igiene delle strade*

Palermo, com'è noto, non ha brillato mai per una particolare pulizia delle sue strade e nitidezza dei luoghi pubblici, incrociandosi in una tale situazione modi di vivere europei con ancestrali costumi di paesi al Sud del Mediterraneo e levantini. Per ricordare la notorietà di questa sua “vocazione” non ci sarebbe bisogno di citare le considerazioni fatte in proposito da

³⁵ Le norme disciplinatrici della materia erano la legge 20 giugno 1877, n.3917 (*legge forestale*) e la legge 7 luglio 1902, n. 304.

³⁶ VII ed ultima relazione, 1920.

Goethe il quale, nelle memorie del suo viaggio in Italia³⁷ (*Italianische Reise*), sotto la data del 5 aprile 1787, si lamentava dei cumuli di immondizia ammonticchiati davanti ad ogni bottega, ironizzando con le risposte dategli in proposito dai commercianti, che gli dicevano che interessava ai potenti della città che le strade fossero cosparse di rifiuti: perché così non si vedessero le buche ed il miserevole loro stato e non si scoprisse, di conseguenza, la disonestà degli amministratori che avevano in cura i luoghi pubblici; e che quella condizione interessava ai nobili che, andando la sera alle passeggiate, potessero far procedere le loro carrozze senza scosse, sopra un pavimento meno duro. Informazioni e osservazioni sulla *muniziona* di Palermo e sugli abusi nell'utilizzazione degli spazi pubblici alla fine del Settecento sono riferite, in un quadro abbastanza completo, dal Pitrè³⁸ che illustra il lunghissimo ordine regio del 22 aprile 1799, di oltre cento articoli, vistato dal sindaco della città, Principe di San Giuseppe, ed alcuni altri bandi e relative numerose minacciate sanzioni con cui si intendeva correggere il brutto persistente andamento: «Si ordina che nessuno getti fuori di casa immondezze (*spazzatura*), sterratura ed altro materiale di fabbricazione...» procedendosi poi, mestiere per mestiere, attività per attività, condizione di vita per singola condizione degli utilizzatori delle strade, a prevedere quello che solitamente si soleva con negligenza praticare e non dovesse essere praticato al fine di mantenere igienicamente sana la città; il cui discutibile stato era certo nella responsabilità dell'amministrazione pubblica, ma non senza il concorso del tutt'altro che irreprensibile comportamento dei cittadini stessi. Ma non c'è neanche bisogno di andare indietro fino al Pitrè per affrontare questo argomento; ancora un secolo dopo, nel 1898, il *Piff Paff*, settimanale umoristico pubblicatosi a Palermo dal 1878 al 1910 (e poi, con riprese discontinue, fino agli anni '30)³⁹ tornò spesso sul problema della sporcizia della città (né più né meno di oggi!) e, in una delle sue solite filastrocche, se la prendeva, non con le cattive usanze dei palermitani, ma solo con gli

³⁷ Goethe (1948, II: 71).

³⁸ Pitrè (1944, I:55).

³⁹ Palmeri (2012).

amministratori comunali, accomunandoli all'immondizia in una auspicabile passata generale di ramazza che anche di essi avrebbe potuto far pulizia; oggi si potrebbe dire: niente di nuovo sotto il sole!

*È netturbe quella cosa
che passando un dì alla storia
di Palermo sarà gloria:
gloria massima ed eterna...
E' netturbe quella cosa
che l'equal non ha in Europa.
Ci vorrebbe una gran scopa
per potere ben spazzare!*

Che il problema della pulizia delle città assumesse in quel tempo importanza e visibilità particolari (probabilmente per il progressivo accrescersi dei consumi) lo si deduce anche da un fatto marginale ma significativo. Quando l'Italia assunse l'amministrazione del territorio in concessione della Cina nord-orientale di Tientsin, in una delle corrispondenze da quella regione⁴⁰ si informava che uno dei primi proclami del Consolato riguardava la raccolta dei rifiuti e la pulizia delle strade.

A Palermo, ovviamente, l'*Associazione pel bene economico* intervenne nel campo dei rifiuti riferendo, tra le attività ordinarie svolte sin dal 1899, delle insistenti raccomandazioni e memoriali rivolti alle autorità municipali perché si svolgesse «maggiore vigilanza sulla nettezza stradale, specialmente sulla rimozione e trasporto delle spazzature nelle strade esterne ed applicazione della legge e dei regolamenti di pulizia urbana».

Si esortava anche il Municipio perché disponesse «un aumento degli orinatoi e luoghi igienici pubblici con abbondante acqua a getto continuo o lavaggio con cisterna intermittente a sifone automatico e loro manutenzione, applicando quindi le multe ai contravventori». I palermitani nati negli anni intorno alla seconda guerra mondiale ricorderanno ancora che cosa fossero gli *orinatoi* di Palermo, altrimenti detti *vespasiani*: quei tempietti in granigliato di cemento, con graziose tettoie, collocati nei giardini pubblici ed in certi anditi

⁴⁰ *Giornale di Sicilia*, 29 - 30 marzo 1902.

oscuri di vie e piazze, con bene impressa la denominazione della fabbrica *U. Renzi - Torino*, onde poter rispondere alle pressanti esigenze fisiologiche di deiezione di liquidi da parte dei passanti. Forse si ricorderà anche l'olezzo di... ammoniaca che, malgrado tutte le possibili attenzioni del Comune, si diffondeva dai vespasiani nell'aria.

10. *Per il palazzo normanno della Cuba*

Era evidente che i soci portassero all'attenzione dell'Associazione i problemi cittadini che loro stavano a cuore, con fiducia nella moltiplicata forza d'un sodalizio composto da tante persone autorevoli per cercare di trovare delle soluzioni. È così intuitivo che il socio archeologo Antonino Salinas⁴¹, che era già stato occupato alcuni decenni prima a mettere in salvo ed interpretare le iscrizioni arabe di preziosi pezzi della dimora del Re Guglielmo II, *il più illustre re della Terra*, come è indicato in una celebre iscrizione della Cuba stessa, avesse suscitato l'intervento della sua Associazione onde avviare a soluzione l'annoso problema di sottrarre questo insigne palazzo agli usi di quartiere di artiglieria dell'amministrazione militare, nella cui condizione si trovava appunto agli inizi del Novecento.

L'attenzione alla Cuba da parte dell'Associazione siciliana *per bene economico* si manifestò tangibilmente il 10 dicembre 1902, quando il presidente Lanza di Mazzarino inviò una lettera ("circolare") al ministro dell'istruzione ed a quello della guerra con la quale si denunciava l'assurda situazione per cui l'antico palazzo normanno della *Cuba*, dal grande valore storico ed artistico, continuasse a costituire parte d'una caserma, rimanendo esposto ad ogni sorta di deturpazione ed escluso da possibili visite di forestieri.

⁴¹ Antonino Salinas si occupò a lungo di alcune iscrizioni arabe poste a coronamento del castello della Cuba, avendo ritrovato 14 pietre scolpite che per lungo tempo erano state credute perdute. Divenuto direttore del Museo nazionale di Palermo, il S. si adoperò perché esse potessero essere esposte al pubblico convenientemente, facendone fare dei calchi delle parti rimase in cima al monumento. Per questo, oltre a studi e relazioni ufficiali, il S. parlò ricorrentemente con lo storico Michele Amari, cui fornì fotografie e disegni per la stampa dell'opera di questi intitolata *Epigrafi arabiche*.

Il ministro dell'Istruzione Nunzio Nasi (Governo Zanardelli) rispose nel solito stile politico: plauso e promessa di adoperarsi per il raggiungimento dello scopo prefisso, oltre ai sensi della sua «distinta considerazione». Da parte sua, il ministro della guerra, generale Ponza di San Martino, spiegò che la cosa era possibile solo se il Comune di Palermo avesse potuto assicurare altri locali per gli alloggiamenti delle truppe che allora vi si trovavano. Occorreva perciò rivolgersi al Municipio. Questa lettera fu accompagnata da una comunicazione del Prefetto di Palermo, marchese Francesco De Seta.

Molto importante risulta nell'ambito della documentazione su questo argomento, la relazione sulla storia amministrativa della Cuba che, trattata con speciale profondità, fu rivolta al presidente dell'Associazione dal direttore dell'Archivio di Stato del tempo Raffaele Starrabba (dei baroni di San Gennaro)⁴². In essa si percorrono le lunghissime vicende che, sin dalla costruzione nel 1180, avevano visto appartenere questo monumento ora a privati, ora alla mano pubblica, ora per fini di abitazione, ora come caserma e, perfino, in occasione della peste degli anni 1575 e 1576, come lazzeretto, per pervenire infine nella proprietà della famiglia Monroy, principi di Pandolfina, ed essere locato (*appigionato*) al Quartiere di Cavalleria e destinato a *Palagio de' Borgognoni*, essendo stata in esso acuartierata una compagnia di cavalleria borgognona, che serviva come guardia d'onore del vicerè. Si describe, infine, come nel 1839 il palazzo fosse stato ceduto dai Monroy in enfiteusi perpetua all'Amministrazione militare. Anche se i pressanti interventi dell'Associazione non determinarono alcun mutamento al regime giuridico della Cuba, essi sollevarono comunque il problema e, pare, determinarono, nell'immediato, l'accesso diretto al monumento in questione dalla strada per Monreale (Corso Calatafimi).

⁴² Raffaele Starrabba (1834 – 1906) fu storico, paleografo ed uomo di governo, avendo fatto parte dell'amministrazione comunale e di numerose opere pie, tra cui il Monte di pietà. Fondò e diresse il giornale di informazioni, *La Concordia*, ed, insieme al sacerdote Isidoro Carini, la rivista scientifica *Archivio Storico Siciliano*. Fu tra i fondatori ed amministratori della Società siciliana per la Storia Patria.

Alla Cuba comunque, ai tempi della nostra Associazione, fu assicurato il regime di bene demaniale dello Stato e negli anni Ottanta del Novecento, mentre si andava regolando la sua apertura ai visitatori e vi si compiva qualche restauro, il monumento, dandosi attuazione alle norme dello Statuto regionale di autonomia che assegnava alla Regione la competenza legislativa ed amministrativa in materia di beni culturali ed ambientali, è stato trasferito al Demanio regionale.

11. *Gibilmanna, bene da valorizzare economicamente*

Nella prospettiva di stimolare la conoscenza della Sicilia e favorire nello stesso tempo il formarsi di attrezzature alberghiere ed abitative accoglienti per soggiorni salutarì e distensivi che potessero attrarre correnti turistiche, nel 1902, l'Associazione studiava di poter individuare un posto non lontano da Palermo che avesse le caratteristiche di *stazione climatica estiva*, dando incarico ad un esperto di redigere una relazione che, esaminando le caratteristiche ambientali generali, geografiche, climatiche e botaniche, di un determinato sito, lo scegliesse per una tale destinazione.

L'anno successivo il presidente Lanza di Mazzarino riferiva ai soci come la scelta fosse caduta su Gibilmanna «che è a poco meno di quattro ore da noi» cosicché, «oltre che pei forestieri, essa potrebbe riuscire massimamente utile pei nostri cittadini» e spiegava che «il Consiglio direttivo, dopo di avere esaminato con ponderazione se altri siti avessero potuto presentare maggiori vantaggi, convintosi che Gibilmanna è quello più adatto, deliberò di affidare l'incarico di redigere una monografia su quella località all'ing. Felice Cimino, che ha già ultimato il lavoro annettendovi una carta topografica e qualche fotografia del luogo, un piano di massima dell'albergo che vi dovrebbe sorgere, l'analisi delle acque e vari progetti di strade».

È probabile che nella scelta proprio di Gibilmanna avesse potuto influire l'opinione dell'avv. Carmelo Samonà, membro autorevole dell'Associazione, il quale a Gibilmanna possedeva già delle belle case, una delle quali progettata dall'architetto

Giuseppe Damiani Almeyda, professionista allora di grande rinomanza, progettista, tra l'altro, del teatro Politeama.

Interessante è notare che a quei tempi Gibilmanna (oggi distante da Palermo 85 chilometri tra autostrada e strade provinciali) fosse ritenuta prossima a Palermo in quanto distante da essa *solo quattro ore*, da percorrere evidentemente parte in treno e parte in automobile, una volta che tale mezzo stava sostituendo i muli. D'altra parte, il Presidente notava che «Il municipio di Cefalù ed i proprietari contermini, persuasi della utilità grandissima che potrebbe venire a quelle contrade da un largo movimento di persone ivi residenti, mostrano molto impegno a volerne agevolare l'esecuzione e, se queste promesse si traducevano in fatti concreti, cioè nella costruzione d'una base stradale, non sarebbe improbabile che la Società sicula delle strade ferrate, animata com'è da ottime intenzioni, provvedesse all'armamento di una ferrovia *a dentiera* (cremagliera), risolvendo così il problema in quanto che, l'iniziativa privata troverebbe certo il suo tornaconto ad impiantarvi non uno ma diversi alberghi, alcuni dei quali accessibili alle modeste fortune, quando un comodo accesso a Gibilmanna fosse assicurato».⁴³

La relazione del Cimino fu stampata quello stesso anno in un fascicolo di quaranta pagine ed oggi la sua lettura costituisce un passaggio obbligato per chi si inoltra nello studio della storia di Gibilmanna, offrendo essa non solo aridi e puntuali dati descrittivi del posto ma anche spunti per una ricostruzione etnoantropologica⁴⁴ del mondo che gravitava intorno al Santuario della Madonna dei frati Cappuccini che, appunto, costituisce il centro della contrada.

Al riguardo notava il Cimino che la devozione per la Madonna «non è disgiunta, io credo, dal godimento che procura l'incantevole posizione dell'ospizio, che fa sì che tutto l'anno la gente dattorno sia ivi attirata per un giorno, per due e fino ad

⁴³ In effetti, la costruzione della strada provinciale Cefalù – Gibilmanna sarebbe avvenuta, molto lentamente, tra il 1921 ed il 1936; il suo prolungamento verso Gratteri avvenne nei primi anni cinquanta.

⁴⁴ *Gibilmanna come stazione climatica estiva*, Stabilimento tipografico Virzi, Palermo, 1903, riprodotto anastaticamente da Bruno Leopardi Editore verso il 1990, s.i.d.

otto o quindici, specialmente quando vuoi domandare a quel delizioso clima il ristoro a malferma salute. Perciò, addossate al convento ed alle sue dipendenze o al *Cozzo*, poggio distante appena una cinquantina di metri dalla chiesa⁴⁵, i monaci [rectius, *frati*, in quanto l'appellativo di monaco compete ai discendenti dalla tradizione benedettina *n.d.a.*] hanno fabbricato in epoche diverse una decina di stamberghe per ricovero dei fedeli accorrenti». E osservava ancora, a proposito dell'incantevole posizione del luogo e quindi della sua attitudine ad essere valorizzato come stazione climatica cui indirizzare investimenti edilizi (cui tendeva in fin dei conti lo studio commissionatogli): «Nonostante il gravissimo disagio, anzi la quasi impossibilità di alloggiarvi, [una tale posizione] spinse il console inglese di Palermo, signor Stigand, andatovi ne 1891 e deciso a ritornarvi, ad ingrandire ed accomodare a sue spese due delle cinque casupole del *Cozzo*, munendole di cesso e di cucina, cose ivi sconosciute fino allora» e, onde attirare i villeggianti, informava ancora: «Pochi anni dopo, un certo Morello da Palermo eresse un'altra casa con tre modeste camere in un cortile del convento che poi lasciò ai monaci. Un altro devoto, certo Bonsignore, parecchie decine di anni fa, costruì e regalò ai frati un'altra casetta, composta di cinque o sei bugigattoli occupanti poco più di un centinaio di metri quadrati».

Non andrebbe, d'altra parte, tralasciato che la zona di Gibilmanna, fondamentale pastorale ed agricola, fosse già in quel tempo attraente come luogo di speciale soavità in cui riposarsi e svagarsi nella buona stagione, secondo la funzione di *otia*, usata in casi del genere già da Virgilio nelle *Bucoliche* (*deus nobis haec otia fecit*), sì da avere già indotto, prima del Novecento, alcune famiglie ivi possidenti a costruirvi delle case d'una certa rilevanza architettonica per potervi abitare comodamente nella stagione estiva, come è la casa della famiglia Lanza (nella contrada *Pianetti*, nel confinante territorio

⁴⁵ *Cozzu* è in siciliano la parte posteriore della testa; analogicamente è così chiamata una sommità, una vetta, un ciglione (cfr. Mortillaro). Per quanto riguarda Gibilmanna un tale nome era dato alla parte di terreno di arrivo sul culmine, in cui è la chiesa ed in cui nei secoli passati furono costruite alcune casette e, agli inizi del Novecento, perfino un ufficio postale.

di Gratteri); quella addirittura settecentesca dei baroni Mandralisca (nella contrada *Colombo*); quelle costruite tra la fine dell'Ottocento ed il Novecento dalla famiglia Samonà, tra cui una, come già detto, su progetto del Damiani Almeyda; quella della famiglia Lentini, i gestori a Palermo del *Caffè Lentini*, noto ai fasti della *Belle époque* di questa Città, e quella settecentesca della famiglia Bordonaro (nella contrada *Suro* ed ora quasi completamente diruta). D'altra parte, la villeggiatura, come trasferimento delle famiglie in campagna o al mare per tornare per qualche tempo a vivere nella natura, tra le piante, gli animali e le abitudini semplici dei contadini, era diventata tra i siciliani una moda sin dagli inizi dell'Ottocento. Nei primi versi di una satira dell'Abate Meli intitolata appunto *La villeggiatura* si descriveva così la partenza per la campagna:

*Letti! trispita! tavuli! chiumazza!
Ramu! bauli! cascì! buffittuni!
Canapè! sgrigni! seggi! matarazza!
Vurzi! scupetti! seddi! susizzuni!
Scatuli! sacchi e trusci mazza,
Misi a munzeddu supra u carruzzuni!
Chi c'è figghioli, cu tanta primura?
Ncampagna allegri a la villeggiatura...⁴⁶*

Da Palermo si andava in villeggiatura, in estate e talvolta anticipatamente in primavera, in casette di proprietà o prese in affitto di anno in anno alle falde del *Monte Pellegrino*, a *Mezzomonreale*, ai *Porrazzi* e finanche ai *Leoni*⁴⁷, nel parco della *Favorita*, a *Vallotta*, campagna situata dopo la contrada *Resuttana* e, dalla parte orientale, a *Santa Maria di Gesù*, a *Gibilrossa* e a *Maredolce*.

La valorizzazione d'un'area, indicandola ed attrezzandola come stazione climatica in cui avrebbero potuto nascere alberghi e ville, sarebbe servita a rendere possibile la

⁴⁶ Trad.: Letti, trespoli, tavole, cuscini, / pentole (di rame), bauli, casse, tavolinetti, /divani, armadietti, sedie, materassi,/ borse, ramazze, selle, imbottiture/ scatole, sacchi, fagotti di tante cose/ tutti messi a catasta sopra un carrozzone. Che succede, ragazzi, con tanta fretta?/ Dobbiamo andare felici in campagna per la villeggiatura.

⁴⁷ Ora *Piazza Leoni*, zona intensamente costruita dopo la fine dell'ultima guerra.

villeggiatura di tante famiglie appartenenti ai ceti emergenti e perfino di stranieri ed avrebbe favorito le imprese edili con la costruzione di molte altre case. Ed è assai interessante che nella relazione dell'ing. Cimino, così come per *Palermo stazione climatica*, si badava fundamentalmente al suo clima, ai venti, al grado di umidità, all'igiene dei luoghi ed alla condizione sanitaria generale, relativamente a Gibilmanna si assicurava quello che fundamentalmente dovrebbe spingere alla scelta d'un luogo dove villeggiare, ossia la presenza di grandi alberi (querce, ulivi, perastri, castagni, amollei, aceri ecc.) e di una non comune fauna. Si riferisce così nella relazione che, oltre agli animali di allevamento che vi si vedevano pascolare o razzolare in grande quantità, quali pecore, capre, vacche, porci, giumenti, galline e tacchini, «mescolando il gaio tintinnio dei loro campanacci allo stormire delle querce, presenti erano pure conigli, lepri, pernici e volpi»; mentre si assicurava che «il godimento dei sensi e dello spirito si accresce e si anima con nuove deliziose sensazioni quando l'orecchio intende il canto o cinguettio gaio di tanti uccelletti e l'occhio segue estatico il loro spensierato e confidente volo o l'inseguirsi di ramo in ramo, di cespuglio in cespuglio. I pettirossi, i ciuffolotti, gli scriccioli, le capinere, i tordi, i merli, i colombi selvatici, i colombacci, le garze, i reatini, le cutrettole io vidi in questo ottobre accrescere l'incanto del bosco!»

Per quanto riguardava la temperatura, la relazione ne fornisce i dati ricavandone alcuni dalle rilevazioni già fatte dal Console inglese Stigand, consultato dall'ingegner Cimino per il cortese interessamento del consocio, comm. Withaker.

Interessanti sono pure le rilevazioni delle fonti in cui potere attingere acqua e delle vene sotterranee da potersi captare, elencate nella relazione con l'esame chimico di ognuna di esse, come in una specie di censimento, con la descrizione dei luoghi e delle vie per raggiungerle e la loro indicazione nell'allegata cartina dell'Istituto Geografico Militare.

Malgrado la positività dei risultati esposti dall'ingegnere Cimino, la scelta di Gibilmanna come più adatto posto per una stazione climatica fu criticata da Fausto Orestano, il fondatore

nel 1894 del *Club Alpino Siciliano*⁴⁸, che in quel tempo era impegnato a realizzare sulle Madonie, a *Piano Zucchi*, un primo rifugio per gli escursionisti. Orestano, nel volumetto *Le Madonie, guida illustrata*, edito dall'Associazione permanente per l'incremento delle feste e riunioni sportive di Palermo, in italiano e francese (senza indicazione di data ma certamente dei primissimi anni del Novecento), trovava non accogliente il posto prescelto per diversi motivi, tra cui, curioso, quello della presenza dei cipressi intorno alla chiesa ed all'orto dei frati (ritenendosi evidentemente questi tipi di alberi di non allegro aspetto). Anche questo episodio indica, comunque, quanto travaglio vi fosse in quei tempi nella ricerca di luoghi da "lanciare" per vacanze, villeggiature ed escursioni.

Anche l'alta montagna attraeva, infatti, per escursioni e scoperte; specialmente le Madonie, di cui appunto l'Orestano cercava il lancio turistico della località *Piano Zucchi* e dove venivano svolte ascensioni, talvolta con l'ostentazione di pratiche sportive eleganti e relativi abbigliamenti. Tra le cronache dell'*Eco di Gibilmanna*, la piccola rivista che i frati del Convento di Gibilmanna fondarono nel 1919 e che si pubblica ancora dopo quasi un secolo, tra i fatti del 1921, si registrava: «Senza preavviso e nella semplice tenuta dello *sportman*, il sette marzo giungeva tra noi sua altezza reale il Principe Amedeo di Savoia Aosta⁴⁹, insieme a sua altezza imperiale il Granduca Teodoro di Russia⁵⁰. Gli ospiti erano accompagnati dal

⁴⁸ Fausto Orestano (1875 – 1963), medico e fondatore di una rinomata casa di cura; fratello del filosofo Francesco, appassionato della montagna, fondò nel 1892 il *Club Alpino Quintino Sella* (onorando così il fondatore del C.A.I.) successivamente denominato *Club Alpino Siciliano*.

⁴⁹ Amedeo di Savoia Aosta fu il primogenito del Principe Emanuele Filiberto. Giovanissimo aveva partecipato alla spedizione scientifica del Duca degli Abruzzi, lungo l'Uebi Scebeli e nel Congo Belga. Alla fine del 1937 sarebbe succeduto al maresciallo Graziani come vicerè di Etiopia. Nell'ultima grande guerra, col grado di generale di brigata, resistette agli inglesi sull'Amba Alagi, accettando infine la resa con l'onore delle armi. Sarebbe morto di lì a poco a Nairobi.

⁵⁰ Quello che il giornale dei Cappuccini indica come il *Granduca Teodoro* era in effetti il principe Feodor Alexandrovic di Russia, appartenente alla famiglia dei Romanov, che ha dato alla Russia diversi Zar nei secoli XVII-XIX. Non aveva il titolo di granduca ma quello di principe, essendo stato nipote dello Zar Nicola II. Durante la rivoluzione bolscevica del 1917, era stato imprigionato in Crimea e poi liberato per intervento della regina d'Inghilterra, sua zia.

colonnello G. Medici di Marignano e signora, nonché da una comitiva di signore e signorine dell'aristocrazia palermitana. Dopo l'ascensione a Pizzo S. Angelo [la montagna che sovrasta il Santuario fino a 1100 m. s/m. *N.d.a.*] accettarono una modestissima colazione ed alcune immaginette e medagline. Indi fecero visita alla *celeste Regina*, innanzi alla quale pregarono con fervore. S. A. R. promise che tornerà a rivivere questi momenti celestiali; e poi ripartirono tutti, ossequiati ed accompagnati fino alle mura del santuario dal Padre Guardiano e dai religiosi. La notizia giunse a Cefalù ove, al loro ritorno, ebbero festose dimostrazioni per parte degli ufficiali del presidio, degli studenti e delle associazioni monarchiche».

In quanto al progetto dell'Associazione di rendere stazione climatica Gibilmanna con l'impianto di alberghi, va detto che esso non fu portato avanti, almeno non da parte dell'Associazione, malgrado, all'inizio, sembrava che esistesse un grande interesse al progetto. Nella VI relazione sull'attività dell'Associazione si riferiscono le manifestazioni di interesse che l'idea di far di Gibilmanna un luogo di villeggiatura aveva suscitato: tra le persone autorevoli di Cefalù si votò un ordine del giorno a favore, vi furono delegazioni ricevute dal prefetto ed il sindaco si impegnò a concorrere alla costruzione della strada rotabile (che in effetti sarebbe stata costruita tra il 1921 ed il 1936). Dagli abitanti di Gratteri venne invece un'adesione più fattiva: «Con una iniziativa degna d'encomio, alcuni cittadini di Gratteri stabilivano di iniziare essi la costruzione di una strada che dal loro paese accedesse a Gibilmanna dalla parte di Mezzogiorno e, raccolte somme e prestazioni d'opera manuali, cominciarono i lavori, che visitati dal nostro presidente, furono incoraggiati dall'Associazione con una contribuzione di lire mille». Di questa iniziativa si conserva ora la memoria, quasi come d'un fatto legendario, ma Isidoro Scelsi, autore d'una storia di questo Paese,⁵¹ dice, senza fare riferimenti all'Associazione, che la strada rotabile dal Paese verso Gibilmanna è stata costruita nel 1955 e che «un frate cappuccino, p. Vincenzo La Rocca, senza mezzi, ma solo con l'aiuto manuale di alcuni volente-

⁵¹ Scelsi (1981: 15). Per una storia completa di questo Paese, oltre al volume citato, si veda Di Francesca (2000).

rosi, la aveva iniziata circa cinquant'anni prima, riuscendo a costruirne tre chilometri».

Un'Associazione come quella di cui ci stiamo occupando, che non intendeva promuovere convegni culturali né semplici raccomandazioni, si rese conto che «difficilmente queste opere così condotte possono ultimarsi senza l'intervento del Comune, della Provincia e del Governo». E così, presa la decisione di sospendere l'attuazione della stazione climatica a Gibilmanna per mancanza di strada rotabile, non cessò di diffondere l'idea dell'utilità di qualche altro posto della Sicilia, vicino a Palermo, da valorizzare e lanciare per le villeggiature.

Altra ipotesi di stazione climatica fu proposta allora dal "Conte di Isnello" (certamente un esponente della famiglia Licata di Baucina, non chiaramente indicato nelle relazioni), con riferimento alla sua grande proprietà di *Montaspro* nel territorio di Isnello. Riferì allora il Presidente nel 1914⁵² che «una nostra commissione si è recata a visitare il bosco secolare sulle Madonie dove egli (il conte) sta ricostruendo un'antica torre, e propriamente il *Monte Aspro a circa mille metri di altitudine*. Con un'ora di ferrovia da Palermo a Cerda e due circa di automobile da questa stazione, per una nuova strada che il Conte di Isnello ha fatto costruire a sue spese nella sua proprietà, si arriva alla Torre, percorrendo un terreno ombrato, con acqua abbondante e fresca e con alberi di quercia davvero maestosi e grandiosi».

Nel giugno del 1909 fu a tal fine indetto un concorso fra architetti e ingegneri italiani per un progetto da potersi realizzare a Montaspro. La commissione esaminatrice, presieduta da Giosuè Whitaker e composta dall'ing. Enrico Simoncini, capo del Genio civile, prof. Ernesto Basile, ing. Vincenzo Alagna (allievo di G.B. Filippo Basile e del Damiani Almeyda), assessore comunale ai lavori pubblici, dott. Fausto Orestano (che, evidentemente, non trattandosi più di Gibilmanna, questa volta non dovette essere ostile al luogo prescelto), P. Weinen, cav. Carlo Albanese, premiò tre progetti, ora allegati alla V Relazione (1911) dell'Associazione.

⁵² VI Relazione del C.D. (1914).

La guerra che iniziò proprio in quel tempo nel nostro Paese e quindi l'avviamento a conclusione della stessa vita dell'Associazione che, come si vedrà, cesserà nel 1920, fecero sì che neanche questo progetto sia stato portato ad esecuzione, mentre si deduce dagli atti di archivio che anche in altre località (p.es. *San Fratello*) si svilupparono idee di valorizzazione dei boschi in meritata concorrenza con quelli rinomati di altre regioni italiane.

12. *La questione dei muri*

Sono frequenti, nelle letture riguardanti l'aspetto morfologico delle campagne di Palermo, riferimenti agli alti muri di tufo che le circondavano, accennandosi al fatto che essi offrivano un valido riparo in caso di omicidi, consentendo di attendere dietro di essi la vittima prescelta, spararle e poi fuggire al loro riparo. Nella stessa relazione del 1876, conclusiva dell'Inchiesta dei due gentiluomini toscani Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino sulle condizioni della Sicilia, quella strana terra che si veniva a trovare con il loro Paese nel nuovo Regno d'Italia⁵³, parlando di omicidi nelle campagne di Palermo, è detto che era frequente sentire raccontare che «in quel tal luogo è stato ucciso con una fucilata *partita da dietro un muro*» una certa persona. Sotto altro angolo visuale, chi scrive ricorda quegli alti muri fatti di blocchi di tufo (per lo meno tre metri) culminanti con i loro *cocci innumeri di vetro* messi a difesa, tra i quali correvano le strade che portavano, tra giardini di agrumi e masserie, fuori dalla Città, perché da ragazzo soleva percorrerne alcune in bicicletta verso le borgate di *Passo di Rigano*, *Cruillas*, *Pallavicino* e *Tommaso Natale*, nella freschezza dell'aria e nel profumo della zagara o dei limoni; col piacere talvolta di chiedere attraverso un cancello l'omaggio di alcuni freschi limoni da mangiare sul posto, a tutto scapito ovviamente dei compiti di scuola; e li ricorda con nostalgia (la relatività dei giudizi !) perché, nei decenni successivi, quei muri scomparvero.

⁵³ *L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino*, 2004: 29.

L'Associazione pel bene economico pose, tra i suoi tanti programmi di miglioramento degli aspetti di Palermo quello di potersi pervenire al loro abbattimento e sostituzione con altri sistemi di recinzione. Per questo, nel marzo del 1906, indirizzò la seguente lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri:⁵⁴

Eccellenza! La nostra cittadinanza è da gran tempo assai preoccupata e perplessa di fronte al gravissimo male della delinquenza omicida che funesta le nostre campagne, sia per mala tradizione di uomini che per deficiente fiducia negli ordinamenti giudiziari. La forma più barbara e più frequente di essa è data dagli assassinii che i malfattori consumano sparando da dietro i muri che circondano i giardini dell'agro palermitano per vendicare offese patite vecchi rancori.

È una lunga dolorosa sequenza di delitti impuniti che, mentre sconforta ed amareggia quanti sono buoni, non accenna a decrescere, giacché mai alcun provvedimento di pubblica sicurezza è riuscito ad arrestarli, come se una tradizione atavica o la potente suggestione locale attraesse fatalmente le famiglie dei morti o quelli che si credono gravemente offesi, a perpetuare i delitti, sempre nelle località medesime!

I muri che circondano i nostri giardini sono in gran parte alti tre metri dal livello stradale; e questo è in parecchi punti assai più basso del livello della campagna, così che i malfattori, stando in alto e nascosti, possono osservare e sparare sopra chi passa di sotto, senza essere visti né prima né dopo il delitto; da ciò la quasi sicurezza dell'impunità e quindi una maggiore istigazione a delinquere. Per quest'antica e pericolosa costruzione dei muri, gli stradali di campagna sono in gran parte infossati e danno un aspetto di tristezza e di terrore alle bellissime campagne nostre che restano così senza alcuna visuale libera e pieni di ricordi sanguinosi.

L'istanza proseguiva osservando che una tale situazione certamente andava eliminata, emanando un qualche provvedimento legislativo che ordinasse l'abbattimento o l'abbassamento dei muri e curando, parallelamente, l'educazione dei giovani delle borgate, facendo così capire all'opinione pubblica che una nuova era si stava sostituendo

⁵⁴ Presidente del Consiglio del tempo fu Giovanni Giolitti, il quale assunse anche la titolarità del Ministero dell'Interno.

all'antica e che alla giustizia individuale si andava sostituendo quella collettiva, serena e civile.

Alla lettera inviata al Capo del Governo fece eco il marchese Raffaele De Seta, prefetto della provincia e senatore del Regno, il quale, dopo avere espresso il proprio plauso all'iniziativa, sul piano dei principi, espresse l'opinione che non si potevano tuttavia imporre spese ai privati per tali complesse trasformazioni, né sarebbe stato possibile che lo Stato si addossasse i relativi enormi costi.

Ma che l'idea dell'Associazione fosse tutt'altro che fantasiosa lo ebbe a dimostrare la lettera che inviò all'Associazione il questore della provincia, avv. Ermanno Sangiorgi, nel gennaio del 1906. Il questore affermava che, prima di tutto occorreva che in Sicilia si sviluppasse un nuovo indirizzo educativo che sradicasse dalle masse la mala tradizione e la deficienza di fiducia negli ordinamenti giudiziari; ma, rendendosi conto che azioni del genere si possono sviluppare solo nella prospettiva di secoli, riteneva che nell'immediato la soluzione più drastica e rispondente allo scopo era proprio quella dell'abbattimento dei muri. Quindi, riferendosi espressamente alla propria esperienza di sette anni nella funzione di questore, dichiarava di avere sempre rilevato che «i muri di cinta dei giardini, così come son fatti, sono grandi ausiliari dei malfattori, non solo in fatto di assassinii, ma anche di rapine, giacché, mentre costituiscono ostacolo al passaggio di gente poco pratica, agevolano invece la ritirata protetta a chi sa approfittare delle accidentalità che presentano per darvi la scalata. Ritengo perciò che sarebbe più conveniente il divieto assoluto di muri».

Pur sembrando sbarrata la strada per pervenire all'eliminazione degli alti muri (il che avvenne con l'insormontabile classico argomento che le pubbliche autorità oppongono per una chiusura d'un problema difficile: la mancanza di fondi), si discusse, tuttavia, ancora della questione; i soci per lo più si dichiararono concordi nel sostenere la proposta fatta dal loro sodalizio, pur rendendosi conto che la questione affrontata si presentava ardua da risolvere, soprattutto per una associazione che, seppur ricca di impegno e buona volontà, non aveva certo le forze necessarie per risolvere problemi di tal genere. Ci si avvide, allora, di

quanta connessione ci fosse tra alcuni problemi d'igiene, di estetica, di funzionalità dei servizi e la generale situazione sociale e morale della città, radicatasi in secoli di storia, e quanto certi problemi avessero bisogno di molto tempo per essere risolti, essendo tutta una coscienza collettiva che avrebbe dovuto mutare.

Nel 1926, il problema dei muri lo si ritrova tra i provvedimenti che il *Prefetto di ferro*, Cesare Mori, inviato in Sicilia dal Governo Mussolini per una decisiva lotta contro la delinquenza organizzata nella Mafia, Mano Nera ed altre compagnie del genere e contro il brigantaggio, assunse onde rendere difficili certi comportamenti sociali favorevoli all'illegalità⁵⁵. In quel tempo, il prefetto emise anche un'ordinanza che obbligava all'abbattimento dei famigerati muri. Ma i muri non furono abbattuti: né alla fine dell'Ottocento né nei primi decenni del Novecento; né dallo Stato liberale e legalitario né sotto l'autoritario governo fascista. I muri sarebbero scomparsi via via che si andava realizzando la drastica trasformazione delle periferie da rurali in urbane con la costruzione di enormi strade, edifici giganteschi, quartieri residenziali ed iper-mercati. Con le trasformazioni urbane cambiavano intanto tante cose e tanti modi di vivere e cambiavano anche le maniere di compiere gli omicidi: non c'era più bisogno dei muri per la protezione degli assassini, né dei fucili caricati *a lupara*. Ora la preparazione d'un delitto andava avvenendo con metodi sempre più... scientifici; soddisfacevano alla bisogna veloci motociclette e presto sarebbe venuta l'era delle mitragliette e del tritolo. E la nostalgia di quei muri può ricomporsi forse in chi scrive in un lecito sentimento, legato alla poesia della muraglia di Montale, con i suoi *cocci aguzzi di bottiglia*, frattanto studiata al liceo.

Tornando alla nostra Associazione, va detto che nella IV relazione del consiglio direttivo (febbraio 1908), riprendendo ancora l'argomento, si ripiegava, per l'immediato, sull'emanazione di un bando di concorso per una monografia educativa, da redigersi anche in siciliano, che facesse capire che «le vecchie tradizioni di odio per gli agenti del governo, come quelle di *mafia* e di *omertà*,⁵⁶ dovranno cedere il posto al

⁵⁵ *Giornale di Sicilia* 17/18 marzo 1926.

rispetto per coloro che sono incaricati di proteggerci nella vita e negli averi e che sono pagati d'altronde da noi stessi con le nostre tasse per fare questo servizio; che falsare la verità per salvare malfattori, facendo condannare innocenti è infamia e vigliaccheria che gridano vendetta al cospetto di Dio, e che il miglior coraggio per un uomo d'onore è quello di non avere paura di nessuno e che saper morire, occorrendo, per una causa giusta ed onesta, eleva il sentimento della dignità umana».

Quanto fosse radicato in una certa filosofia popolare il concetto di *omertà* lo scriveva, del resto, proprio in quegli anni l'etnologo Pitrè, spiegando che un tale termine significherebbe *omineità*, cioè qualità d'essere un vero uomo: serio, sodo, forte, e che base di una tale "virtù" è il silenzio che fa restare sempre ignoto agli occhi della giustizia statale qualsiasi intenzione del vero uomo e qualsiasi misfatto che, semmai, tocca all' *Onorata società* giudicare ed eventualmente punire⁵⁷. La monografia voluta dall'Associazione avrebbe dovuto contribuire appunto a sradicare convinzioni del genere.

Nel concorso fu ritenuta meritevole d'essere pubblicata e diffusa la monografia intitolata *Minicu e Turiddu*, scritta dall'avvocato Giuseppe Puglisi,⁵⁸ che, nel 1908, venne stampata dall'Associazione in 10 mila esemplari, diffusi nelle borgate e nei paesi vicini a Palermo, nelle scuole serali, negli ospizi di beneficenza, tra le guardie civiche e perfino nelle carceri.

Che una tale attività di stampa e diffusione ai fini d'una permanente educazione popolare sia stata ritenuta importante dall'Associazione fu ribadito più volte, prevedendosi nel 1916 la ripetizione biennale (ma l'Associazione durerà solo fino al 1920) di monografie educative che «farebbero svolgere fra noi e

⁵⁷ Pitrè (1940, II: 287 e ss.)

⁵⁸ Giuseppe Puglisi Bertolino (1823 - 1909) è descritto nei testi che lo riguardano come un fanciullo prodigio, dotato di grandi capacità logico-matematiche, che, da grande, coltivò la matematica, fu socio dell'Accademia dei ragionieri di Bologna e, laureatosi in giurisprudenza, esercitò la professione di avvocato. Partecipò alla rivoluzione del 1848. Oltre che libri di matematica e di diritto, scrisse in dialetto siciliano una monografia educativa popolare (che pare avere a che fare con quella pubblicata dall'Associazione).

prosperare una nuova letteratura, la quale gioverebbe assai più che le pubblicazioni sopra Santa Genoveffa e sopra Rinaldo ed i paladini di Francia, che ora vanno fra le mani del nostro popolino». Quegli spiriti eletti, avevano finalmente capito che la mala bestia della mafia si può combattere solo opponendo alla sua cultura del male una nuova cultura fondata sul rispetto degli altri, sul senso del dovere e sul riconoscimento dell'autorità dello Stato. Per primi avevano intuito, quando ancora grandi intellettuali come Pitрэ o come Vittorio Emanuele Orlando classificavano la mafia come un' inevitabile componente della societ  o addirittura come esempio di folklore, che solo con l'educazione delle giovani generazioni, dunque attraverso la cultura, si poteva sperare di sconfiggere questo terribile cancro sociale.

13. Villa Giulia, l'Orto Botanico e l'Usina del gas

La Villa Giulia (detta anche *Flora*) e l'Orto Botanico, impiantati a Palermo sul finire del Settecento, tra i rioni *Sant'Erasmus* e la *Kalsa*, sono stati sempre per i palermitani motivo di orgoglio. Alla Villa Giulia si riversavano folle di cittadini, specialmente quando vi suonava la banda municipale ovvero a luglio, per il Festino di Santa Rosalia, e nella buona stagione, quando vi si svolgevano i c.d. *sabatini*, ossia delle feste spontanee, ricche di musica, dolci, sorbetti, balli ed appuntamenti di amici ed innamorati. Sembrava di sentire l'Abate Meli che, nella poesia celebrativa dell'apertura di questa villa, esultava:

...ommini e donni,
'nsemmula uniti,
assai puliti
in verit ,
'ntra ddi viali
d'arvuli e ciuri
jiri a tutt'uri
di cca' e di dd ...

Dest  perci  preoccupazione quando, sul finire del primo decennio del Novecento, si apprese che le piante dei due grandi

parchi soffrivano per le esalazioni dei rifiuti gassosi provenienti dal vicino grande impianto per la produzione del gas, ossia dalla *Usina del gas*. Con questo francesismo (da *usine*, officina) è stato, infatti, chiamato a Palermo per secoli tutto l'impianto del grande *gazometro* di Sant'Erasmo, dato che i primi imprenditori che lo costruirono e gestirono nell'Ottocento furono di lingua francese: le ditte *Cherrier e Favier*⁵⁹, prima che subentrasse la *Società italiana per il gaz*.

Ma, se l'impianto cominciò a dare i suoi frutti di modernità e comodità per la cittadinanza, sia per l'illuminazione pubblica delle strade che per gli usi domestici, presto, a causa delle esalazioni che produceva la combustione del carbone fossile con cui si produceva il gas, cominciò a rivelarsi un pericolo per la floridezza delle piante di Villa Giulia e dell'Orto Botanico. Di un'insistente battaglia contro il gazometro in quel posto e per un eventuale suo spostamento o ridimensionamento, si fece carico pure la nostra Associazione che rivolse esposti e documentate memorie all'Amministrazione comunale ed alla Società che gestiva la produzione del gas. Non mancavano, del resto, all'interno dell'Associazione autorevoli competenze in materia di botanica: basti pensare al professore Antonino Borzi che, come abbiamo visto, era docente di botanica nell'Università e direttore dell'Orto Botanico e che, nella materia, godeva di fama internazionale. Il Borzi, che già aveva fatto esposti al Comune e ai ministeri competenti, nella sua qualità, confermò naturalmente i rischi che l'attività del gazometro comportava per le piante e ne seguirono controdeduzioni, assicurazioni circa possibili depuratori, accordi, progetti ecc., come suole avvenire in casi del genere e come avvenne di tempo in tempo fin quando, negli anni ottanta del Novecento cessò a Sant'Erasmo la produzione del gas di carbone, sostituito dal metano.

Un problema particolare fu anche quello dei danni che i fumi e i gas provenienti dall'*Usina* arrecavano alle opere d'arte esposte nella Villa Giulia. Nella villa era stato collocato da poco il gruppo marmoreo *I Fratelli Canaris a Scio*, di Benedetto Civiletti, lo scultore più significativo del Verismo in Sicilia.

⁵⁹ Si veda Genco (2001:31).

Questa scultura, celebrativa dell'indipendenza greca, era stata acquistata dal re Umberto e donata al Municipio di Palermo. Importante e significativa ne era perciò la protezione.

L'azione dell'Associazione, congiunta a tutto un caloroso interessamento di autorità e cittadini, fece sì che il gruppo fosse trasferito nel *Giardino Inglese*, ove è stato collocato in un padiglione appositamente costruito.

14. *Varie azioni e raccomandazioni al Municipio di Palermo*

Oltre alle azioni più impegnative intraprese con lo scopo di conseguire risultati concreti, e che potremmo definire "operative", l'Associazione rivolse all'amministrazione pubblica alcune "raccomandazioni", come dei *pro memoria* a proposito della manutenzione ordinaria della città, e che oggi servono a darci un'idea di quello che si voleva perché Palermo potesse avere un degno biglietto di presentazione, nei confronti del turista, in relazione alle strade, ai luoghi pubblici e ai problemi della quotidianità, come, primo fra tutti, l'efficienza dei servizi pubblici.

Con una di tali raccomandazioni, l'Associazione notava quanto fossero sgradevoli quelle fasce nere che si solevano inchiodare sui portoni dei magazzini e dei portoni delle case in segno di lutto e che, secondo la tradizione, dovevano rimanervi fino alla loro naturale consunzione per l'azione del tempo. Si raccomandava allora di «applicare una sensibile tassa sopra ogni singolo *segno esterno di lutto*, onde infrenare l'abuso delle strisce funeree che fan parere le nostre principali strade sempre in una opprimente desolazione».

Quando si parla di carrozze non bisogna pensare solo a quelle semplici, da nolo, ovvero *di piazza*, che solevano essere usate dalla media borghesia e di cui alcuni residui esemplari si vedono ancora nei giorni nostri nel Centro storico per il diletto dei turisti. C'erano anche, ben più eleganti e voluminose, le carrozze dei signori, ossia quelle *padronali*. Chi abitava negli aviti palazzi teneva nelle scuderie *caleches*, *landeaux*, *faethons* ecc. tirati da bellissimi cavalli, talvolta appaiati, che, una volta

accompagnati i loro padroni, nell'attesa di riprendere la via di casa, riversavano nella strada, dove sostavano a volte per molte ore, le loro... deiezioni liquide e solide; per non parlare dei carretti dei venditori ambulanti che, per quanto ostentassero spesso lo stile elegante e variopinto del carretto siciliano, simbolo di Palermo, liquami ed escrementi ne producevano sempre. E così l'Associazione si preoccupava almeno delle carrozze che avevano necessità di sostare nella strada, le più numerose, raccomandando alle autorità di: «Fissare, con segni visibili sul terreno, i limiti delle stazioni di fermata delle pubbliche vetture, facendoli disinfettare, sorvegliarne meglio il servizio, impedendo che, specialmente di notte, siano attaccati cavalli ammalati» (il che non risulta molto chiaro che cosa significhi).

Sembra di risentire, adeguate alle esigenze igieniche del Novecento, alcune disposizioni dei bandi regi sulla circolazione dei veicoli nelle strade urbane, risalenti alla fine del Settecento, che il Pitrè riporta, rendendoci edotti delle relative pene per i contravventori, comminate in frustrate o *zottate*⁶⁰.

Tra le raccomandazioni di cui s'è detto prima, non si possono non ricordare le sollecitazioni ai sindaci dei vari comuni perché piantassero alberi lungo le vie esterne e al Municipio di Palermo perché reprimesse atti vandalici compiuti contro gli alberi posti ai bordi delle strade cittadine. Con una delle *raccomandazioni* si invitava «la benemerita Deputazione delle pubbliche ville ad una più larga diffusione di alberi ombriferi in tutte le piazze e le strade larghe, siano interne che esterne», e siccome era nello spirito dell'Associazione il coinvolgimento dei cittadini nel mantenimento del decoro della città (lo statuto, all'art.4, affidava ai soci il compito di «fare appello al patriottismo dei cittadini [...] provocando il loro morale e materiale concorso in tutti i provvedimenti ritenuti adatti»), si aggiungeva la raccomandazione di «affidarne la custodia agli abitanti limitrofi».

Nel pubblicare questa raccomandazione, una nota informava che «questo nostro voto per la città di Palermo è stato in gran

⁶⁰ Zotta è in siciliano nient'altro che la frusta (si veda Mortillaro, *Dizionario siciliano - italiano*).

parte esaudito dalle amministrazioni Camporeale e Tasca Lanza»⁶¹.

Con altra raccomandazione si esortava a voler «gradire la spontanea e disinteressata cooperazione che hanno offerto due valorosi ed illustri artisti nostri concittadini, Ernesto Basile [tra l'altro, membro dell'Associazione *n.d.a.*] e Mario Rutelli, perché sull'asse stradale della piazza del Politeama sorga una bellissima e grandiosa fontana a getto altissimo che, illuminata di giorno dai raggi solari e di sera da riflettori elettrici, allieterebbe tutta la via Macqueda e tutta la via della Libertà».

Questa raccomandazione va riferita al lungo travaglio di sistemazione delle due piazze *Ruggero Settimo* e *Castelnuovo*, intese nel loro insieme *Piazza Politeama* e nuovo centro della Città. Per la *Piazza Politeama*, erano stati fatti diversi progetti, tra cui uno del Damiani Almejda nel 1875, che prevedeva la sistemazione al centro di essa d'una fontana monumentale.⁶²

Quello che appare evidente come spirito animatore delle scelte fatte dal sodalizio è una visione di sviluppo della città sulla scia delle grandi città italiane ed europee, in cui, a dare l'immagine di eleganza ed un volto accogliente sono i grandi viali, l'apertura degli spazi esterni ad una volutamente ampia scenografia, l'ordine nella circolazione stradale, con previsione del suo incremento ed una più facilmente realizzabile e visibile igiene generale. E ciò, anche in un senso antitetico al carattere medievale, barocco ed arabeggiante della tradizione urbanistica palermitana e quando problemi di *circonvallazioni*, di *aree pedonali* e di *strade a scorrimento veloce* non si ponevano ancora.

⁶¹ Trattasi rispettivamente di Pietro Paolo Beccadelli e Acton, principe di Camporeale (1852 – 1918) che intraprese la carriera diplomatica da segretario di legazione; fu quindi deputato al Parlamento del Regno, successivamente fu nominato senatore; quindi fu sindaco di Palermo tra il 1900 ed il 1901. Il secondo fu Giuseppe Mastrogiovanni Tasca e Lanza (1849 – 1917), appartenente ad una nobile famiglia, curò una importante azienda agricola e zootecnica in quella che ora è chiamata, insieme al quartiere circostante, Villa Tasca, ove svolse un'attività di colture produttive all'avanguardia; fu consigliere comunale ed assessore e, per tre volte (1901; 1902 – 1903; 1906 – 1907), sindaco di Palermo.

⁶² Si veda Chirco - Di Liberto (1998: 41 e ss.)

Un tale spirito emerge in maniera evidente, oltre che dalla precedente, dalla “raccomandazione” che segue. Vi si diceva: «Considerando che la via Libertà è divenuta ormai un *boulevard*, (si raccomanda) di provvedere i pressi di Palermo di qualche pubblica passeggiata senza alti *muri di cinta*, aperta ed alberata»; espressione nella quale pare che specialmente ci si riferisse agli *alti muri* dei quali come si è detto, era auspicato l’abbattimento. Delle passeggiate proposte se ne indicavano specialmente due: «Quella che potrebbe completarsi da *Santa Maria di Gesù, Brancaccio, Mareddolce e Romagnolo* per la *Marina*, e l’altra attorno a Monte Pellegrino per *Acquasanta, Mondello, e Valdesi*. Questa strada, coordinandosi alla desiderata sistemazione ed allo imboschimento del monte, che è tanto popolare tra noi, accrescerebbe le attrattive di Palermo e ne farebbe uno dei suoi più belli ornamenti, massime pei villini che, per la facilità dell’accesso, verrebbero conseguentemente a costruirsi».

Per quanto riguardava i muri della cinta daziaria che servirono, fino ad oltre un decennio successivo alla fine della guerra, a delimitare l’area urbana, entro cui avveniva l’esazione delle imposte di consumo di cui erano gravate le merci che venivano introdotte in città, l’Associazione scriveva: «Sarebbe desiderabile che le strade della nuova cinta daziaria abbiano il muro alto soltanto a monte d’onde occorre la custodia e che a valle abbiano libera la visuale onde renderle utili ed anche piacevoli ai passanti».

15. *Le pubblicazioni*

Nella seconda relazione del Consiglio direttivo (23 febbraio 1899)⁶³, si comunica che per il raggiungimento d’uno degli scopi assunti nello statuto sociale (quello di «attuare mezzi efficaci che possano far meglio conoscere la Sicilia e rendere più gradita ai suoi visitatori la dimora in Palermo e nelle altre città dell’Isola»), «per mezzo della casa *Curzon Robey e C.* di Londra abbiamo fatto stampare in modo nitido ed elegante 50 mila

⁶³ Stampata dalla Tip. Virzi di Palermo

libretti-reclame in inglese, tedesco e francese con sei incisioni di varie località di Sicilia, la Trinacria del Marabitti⁶⁴ in prima pagina e la carta geografica dell'Isola nell'ultima». Intuizione veramente lungimirante, questa, se si pensa che il sito regionale relativo all'incremento del turismo in Sicilia, oggi è redatto solo in italiano ed inglese, trascurando il mercato tedesco che è sempre stato uno dei più fiorenti in tale settore.

L'Associazione si preoccupò anche di redigere e distribuire diverse altre pubblicazioni che trattavano della Sicilia. La prima attenzione fu rivolta ad un testo pubblicato dalla *Lancet*, la celebre rivista di scienze mediche fondata a Londra nel 1823, che riportava uno studio intitolato *Sulla Sicilia come stazione climatica*. Lo studio fu accolto con soddisfazione dall'Associazione che provvide a farlo tradurre in italiano a Palermo, a farlo stampare dalla Tipografia Virzì nel 1899 e, quindi, nel 1902, in francese presso la stessa tipografia, col titolo *La Sicile comme station climaterique. Rapport de la Commission Speciale du Lancet, traduit de l'anglais*. Se ne prevedeva altra edizione in tedesco, forse non più realizzata.

L'Associazione si dette carico anche di redigere in italiano, francese ed inglese una piccola *Guida di Palermo* con indicazioni sulla sua topografia, la temperatura, la situazione delle acque potabili, i principali monumenti, le ville pubbliche, gli alberghi, i consolati e perfino gli indici di mortalità.

In forma di gradevole volumetto (con una bella copertina impreziosita dalle linee *liberty* dell'iris) fu pure edita la relazione dell'ing. Cimino sulle caratteristiche di Gibilmanna come stazione climatica estiva, di cui s'è detto sopra.

Una distribuzione metodica di queste ed altre pubblicazioni fu assicurata da accordi con la compagnia *Navigazione Generale Italiana*, che effettuava trasporti regolari con Napoli, Genova e perfino con gli Stati Uniti d'America; con la *Società Sicula delle Strade Ferrate*, con l'agenzia di pubblicità *Schenckere e c.*, di Monaco di Baviera ed altre agenzie di Bruxelles, Dresda, Strasburgo, Vienna, la casa *Cook* di Londra,

⁶⁴ Trattasi dello scultore Ignazio Marabitti (1719 – 1797) che, dopo avere studiato a Roma, operò a Palermo con bottega in piazza S. Onofrio e che ha lasciato sue opere non solo nella capitale della Sicilia ma anche a Siracusa, Trapani, Catania e Mazara.

altri distributori di Parigi e la *Herman Hertz e Bader Almanach* di Berlino.

Il Consiglio direttivo assicurava inoltre, nell'assemblea del 1903, che era in via di compilazione una guida illustrata della Sicilia e, perciò, si pregavano «i signori sindaci ed i siciliani volenterosi di rimettere quelle pubblicazioni che riflettono i loro comuni». La guida si chiamò *Il Cicerone per la Sicilia: guida per la visita dei monumenti e dei luoghi pittoreschi della Sicilia* (con tre carte e 4 piante fuori testo) e fu pubblicata dall'editore di Palermo Reber, a cura del nostro sodalizio, nel 1910.

Nel 1906⁶⁵ fu pubblicato in un succinto volumetto il materiale riguardante l'azione svolta al fine di realizzare l'abbattimento degli alti muri che recingevano i giardini dell'agro palermitano, di cui si è già detto e, nel 1908, infine fu edita⁶⁶ in 10 mila esemplari la già citata monografia educativa che da quella azione era derivata: *Minicu e Turiddu*. Nella VI relazione al Consiglio direttivo (anno 1914) s'informa che, in base ai rapporti di collaborazione con *l'Associazione italiana per il movimento dei forestieri* di Roma, alla cui costituzione la nostra Associazione aveva partecipato e con la quale intratteneva costanti rapporti di collaborazione, è stata dedicata alla Sicilia una pagina del calendario di quell'anno.

Del materiale a stampa prodotto dall'Associazione fanno pure parte fascicoli editi dallo Stabilimento Tipografico Virzi, riassuntivi dell'attività sociale di 25 anni, che si aprono con le relazioni del Consiglio direttivo ai soci, rese fino al febbraio del 1920. Da essi si sono attinte molte delle informazioni sopra riportate.

16. *Finanze e conti*

L'attività dell'Associazione, non basandosi soltanto su idee astratte o elaborazioni di pensieri, ebbe un costo che, come si vedrà, fu anche piuttosto elevato, sopportato interamente (*senza chiedere e ottenere ausili economici da alcuna autorità e spendendo sempre del proprio*, come è ripetuto nella relazione

⁶⁵ Tip. Virzi.

⁶⁶ Tip. Virzi.

finale, redatta nel 1920) dalle quote sociali e dalle contribuzioni volontarie di soci o simpatizzanti. Questo dato spiega anche perché i rapporti con la politica (intesa come partiti e loro autorevoli esponenti) non sia stata per l'Associazione rilevante.

Oltre ad una quota minima di associazione di lire 30 annue, con un impegno triennale, i soci ed i simpatizzanti versavano dei contributi liberi che servivano a sostenere i costi di ogni azione. Così, per es., il presidente, ad inizio di attività, versò per tre annualità anticipate lire 3.500; dello stesso valore fu il contributo del socio Whitaker. Ciascuno di tali contributi, tenuto conto della svalutazione della lira in oltre cento anni, ed operata la conversione in euro, corrisponde a circa 13 mila euro.

Notevole è anche la contribuzione di lire 2.000 (ossia circa 9.000 euro di oggi) che, nella relazione del 1916, è indicata come «somma raccolta dal sig. Enrico Ragusa»; dal che si deduce come a costituire il fondo per le spese intervenissero anche offerte da parte di persone estranee all'Associazione, dimostrandosi in tal modo che la sua azione dovette essere abbastanza sentita e che molte furono le persone che credettero in essa.

Nella terza relazione (1902) troviamo accertate entrate complessive per lire 17.574, cifra che corrisponde a circa 75.000 euro. Il che ci dà l'idea di somme che, prima che venisse introdotta nel nostro Paese la moneta europea, corrispondevano a centinaia di milioni di lire. Si deduce così che, quando l'Associazione versò alla cittadinanza di Gratteri mille lire per contribuire alla costruzione della strada per Gibilmanna, fece una contribuzione corrispondente ad euro 4.500 circa di oggi. La stessa contribuzione fu versata nel 1908 in favore dei terremotati di Messina: segni d'una certa capacità finanziaria dei soci.

Per un'esemplificazione delle spese fatte, possiamo citare dai bilanci: per pubblicazioni su argomenti riguardanti la Sicilia, lire 1.500; per la stampa della monografia e progetto della stazione climatica di Gibilmanna, lire 1.500; per la traduzione in francese e tedesco dell'articolo della rivista *Lancet*, lire ottocento; per pubblicità della Sicilia nel giornale *Badèr Almanach*, lire 107,40; per spese di tipografia alla ditta Virzi',

lire 830; per l'esattore, lire 77, 98; per spese di segreteria, lire 600; nonché uno strano *compenso agli agenti municipali per le contravvenzioni in ordine alla pulizia e decenza pubblica*, che potrebbe fare pensare addirittura (ma mancando altre indicazioni è meglio conservare il dubbio) ad una "lubrificazione" di impiegati del comune per un lavoro dovuto (il che oggi si chiamerebbe concussione).

Considerate tutte le entrate amministrative, a conclusione dell'attività svolta in venticinque anni di vita, il presidente poteva dichiarare (nella settima relazione, conclusiva) che le entrate erano state di lire 119.417, 44; cifra che corrisponderebbe oggi grosso modo a poco meno di 500.000 euro e, in ipotetiche lire, a quasi un miliardo.

Ad ogni relazione sull'attività svolta (il che avveniva all'inizio di ciascun triennio) veniva presentato il resoconto delle somme introitate ed erogate. Anche in questo caso, come era accaduto per lo statuto, approvato con un certo ritardo, a tutto beneficio della reale attività che invece si andava svolgendo proficuamente e tempestivamente, anche in fatto di bilanci e rendiconti, l'Associazione mostrò agli inizi una certa imperizia tecnica nella loro formulazione per cui pare risultare nei resoconti presentati nel 1903, per esempio, una certa confusione tra le attività prodottesi in esercizi precedenti, quelle formanti la cassa, i crediti vantati, il patrimonio e le entrate di competenza dell'ultimo esercizio. Ma i revisori dei conti, Gaetano Alagona e Michele Spadafora, nella loro relazione del 27 aprile 2003, pur non dubitando che tutte le operazioni finanziarie fossero state svolte in perfetta sostanziale regolarità, sentirono di suggerire per il futuro di adottare un sistema di contabilità a *partita doppia* che, in ogni momento, potesse dare la situazione patrimoniale e finanziaria dell'Associazione. Il che successivamente fu fatto.

17. *Caratteri e valore d'una associazione.*

Al fine di riflettere sul valore d'una associazione non politica, non religiosa, non caritativa, non semplicemente culturale come sarebbe un'accademia o un circolo artistico, in relazione

all'epoca di fine ottocento in cui fu concepita l'Associazione di cui ci si sta occupando, ed alla società siciliana di quei tempi, sembra interessante notarne gli elementi di novità ideologica. Come si ricorderà, infatti, intorno agli anni del Risorgimento ed anche dopo il 1860, può dirsi che la Sicilia *brulicava* di associazioni, ma esse tendevano per lo più a fini politici e, talvolta, perfino eversivi e si connotavano spesso per la loro segretezza, fino a poterne ascrivere alcune alla categoria delle sette⁶⁷. Altre aggregazioni di persone fiorivano intorno a chiese e conventi al fine di venerare ed onorare collettivamente un santo ovvero, *viribus unitis*, esercitare la carità⁶⁸, costituendo così congregazioni religiose od opere pie, altre infine tendevano a consentire incontri tra persone dagli stessi interessi, onde rendere possibili tra loro amicali conversazioni⁶⁹. Tali erano gli antichi *circoli dei civili* e i *casini di conversazione*, chiamati per antonomasia *il circolo*, con un ruolo insostituibile specialmente nei paesi più piccoli, dove gli iscritti sostavano almeno una volta durante la giornata per qualche chiacchiera, per attingere le ultime notizie dell'ambiente frequentato o per giocare a scopa, tressette o briscola; circoli che nelle città acquistavano una funzione più elegante che nei paesi (sebbene anche qui la tradizione del circolo fosse pure custode della storia della comunità civile), avvenendovi gli incontri tra i soci più raramente e spingendosi i giochi praticati a quelli più aristocratici del poker, del wist e del ramino e perfino a quelli del mah-jong e degli scacchi.

Con la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento, l'associazionismo, quando non era dichiaratamente di matrice politica ed ideologica (particolarmente, intorno alle due idee-base del "crispismo" o del pensiero più liberale di Giolitti)

⁶⁷ Per esempio, si veda Crisantino (2000).

⁶⁸ Importanti furono a Palermo, in questo campo, la *Compagnia del Santissimo Crocifisso* che operò per secoli nell'*Oratorio dei Bianchi* al fine di assistere i condannati a morte prima dell'esecuzione, e la *Compagnia della Pace*, composta da aristocratici e sacerdoti col fine di riportare la pace tra persone divise da gravi discordie. Cfr. Chirco (2005: 273; 281).

⁶⁹ A questa categoria appartiene, con autorevolezza per la sua lunga storia e per le persone che l'hanno diretto ed animato, l'attuale *Circolo Bellini* di Palermo, per il quale cfr. Enrico Varvaro Marigliano, *Breve Storia del Circolo Bellini*, cit.

assumeva molto spesso aspetti rivendicazionistici di diritti civili, uguaglianze sociali ed emancipazioni.

Particolari furono i caratteri di alcune valide associazioni culturali di Palermo, quali il *Circolo Artistico*, fondato nel 1882, nel cui ambito, specialmente agli inizi, si svolse pure una certa attività collaborativa con la città (basti pensare che fu proprio presso il Circolo artistico di Palermo che iniziarono gli studi per la grande *Esposizione Nazionale* che si sarebbe inaugurata nel 1891)⁷⁰. Particolare fu anche il *Circolo matematico*, fondato a Palermo nel 1884, unico in quel tempo in Italia e di tale levatura da avere tra i suoi membri i maggiori matematici italiani.⁷¹ A partire dal 1910, avrebbe svolto le proprie attività la *Biblioteca Filosofica*, che ebbe come animatore il “Dottore” Giuseppe Amato Pojero (1863 – 1940) e dove espose le sue tesi sull’ *Idealismo attuale* Giovanni Gentile. Ma si trattava di sodalizi dai caratteri accademici.

Realizzatasi l’unità d’Italia, cessato istituzionalmente (o, almeno, di fatto, attenuatosi di molto) il potere della Chiesa cattolica nelle questioni civili, si realizzò anche tra i palermitani la voglia di associarsi autonomamente per contribuire, quasi in una funzione di supplenza dell’azione di solidarietà non ancora razionalmente sviluppata nelle strutture pubbliche, al progresso civile del proprio paese. Operosa fu al fine di consentire studi, anche di grado elevato, a giovani indigenti, la *Società di Patronato per gli studenti bisognosi*, fondata a Palermo nel 1876 e sostenuta da ben 240 soci, oltre che da contributi (*oblazioni*) dei Ministeri dell’Istruzione e della Giustizia, del Banco di Sicilia e del Municipio. Questa Associazione assistette diverse centinaia di studenti che *promettessero già bene di sé*⁷².

L’*Associazione siciliana pel bene economico* nacque, dunque, in un contesto moderno di conseguita normalità istituzionale e laica ed addirittura d’una ritenuta ordinarità negli assetti sociali; cui si addiceva certo l’aspettativa d’un progressivo sviluppo, ma ormai non certo quella d’una rivoluzione.

⁷⁰ Si veda Ruta (2008: 22).

⁷¹ Si veda Brigaglia (2006).

⁷² *Società di patronato per gli studenti bisognosi di Palermo*, in *Archivio Storico Siciliano*, Società Siciliana per la Storia Patria, nuova serie, anno XXXIX, 1914: 234.

Se poi si considera lo spirito per cui tanti affermati professionisti, ricchi possidenti, imprenditori di successo e brillanti artisti, tutti di elevata collocazione nella scala sociale, si riunissero al declinare dell'Ottocento ed agli inizi del Novecento in un corpo morale, non legato ad una ideologia politica o ad una disciplina scientifica particolare, al fine di contribuire ad un progressivo miglioramento delle condizioni generali della consolidatasi società in cui vivevano, si potrebbe dire che tali idee-chiave appaiono molto simili a quelle che maturavano frattanto nel mondo anglosassone, anzi addirittura anticipandole.

Negli U.S.A., a Chicago, nel 1905 l'avvocato Paul P. Harris fondava il *Rotary Club*, il primo dei c.d. *club service*, associazioni aventi come scopo quello di favorire in ogni città la reciproca conoscenza e la collaborazione tra gli esponenti delle varie categorie professionali, più rappresentativi della comunità cittadina, nell'ideale di dare al proprio lavoro ordinario lo spirito morale del servizio alla collettività, superando diversità etniche, di lingua, di censo, di ideologia politica e di religione, non compatibili con azioni tendenti direttamente all'unico scopo di agevolare la crescita d'una comunità che tale voglia essere in maniera ottimale⁷³.

Nello statuto dell'*Associazione siciliana pel bene economico* il mezzo del *servizio personale* alla collettività, espressamente indicato negli atti fondativi dei *Rotary* e poi ripetuto come un principio di fede nelle attività svolte in tutto il mondo da tali sodalizi, non è contenuto con la stessa evidenza ma l'analisi che abbiamo fatto, escludente l'ascrivibilità dell'Associazione di Palermo ai tipi di corpi morali che precedentemente si erano conosciuti nel nostro Paese e l'assunzione di impegno volontaristico in favore della comunità sociale cittadina e

⁷³ Altri club service, sorti agli inizi del Novecento con finalità analoghe a quelle del Rotary sono: *Lyons*, fondato a Chicago dall'assicuratore Melvin Jones; nel cui statuto spicca particolarmente tra le finalità quella di promuovere il *bene economico*. Altri Club service sono il *Kivans*, fondato a Detroit, nel Michigan, nel 1914 col motto *We build*; il *Soroptmist* fondato a Oakland, in California, nel 1921 (riservato alle donne); la *Junior Chamber International*, sorta a St. Louis nel 1915 con l'originario nome di *Young men's progressive civic Association*, per iniziativa di Henry Giesebier (con finalità di formazione di una nuova classe dirigente a servizio della collettività).

regionale non può che far ascrivere il pensiero base di essa a quello comune delle *associazioni di servizio* o *club service*. Del resto, implicitamente, il concetto di *servizio* volontaristico scaturisce dall'art.1 dello statuto, ove si dice che l'Associazione ha lo scopo di *contribuire al miglioramento delle condizioni morali ed economiche dell'Isola* ed è evidente nell'art. 4 ove è detto che la stessa *farà appello al patriottismo dei cittadini ecc.*, con ciò introducendo forse come elemento ideologico il risveglio (o la scoperta?) del senso civico e del rispetto, da parte di tutti di *servire* le cause comuni, evidentemente oltre ogni diversità di nascita, di razza, di credo politico e religioso, in un contesto, per di più, in cui il senso dell'aristocrazia d'origine, che fu difficile a morire specialmente a Palermo, s'era andato ampliando fino a comprendere aristocratici per censo e per riconosciuta professionalità, e in cui l'aggettivo "democratico" non era ancora entrato nel linguaggio di moda.

Nel 1923 venne fondato a Milano il primo club *Rotary*, che ebbe immediatamente, l'anno successivo, come filiazione quello di Palermo cui fu concessa la c.d. *charta*, ossia il riconoscimento ufficiale a livello internazionale, nel 1925.

Il primo presidente del *Rotary club Palermo* fu Giuseppe Ardizzone, direttore del Giornale di Sicilia e, non casuale coincidenza, del primo club *Rotary* palermitano fecero parte l'imprenditore Ignazio Florio ed il medico Liborio Giuffrè, che abbiamo già incontrati come membri dell'*Associazione siciliana pel bene economico*. La categoria sociale dei componenti dello stesso club era del resto quella dei maggiori esponenti della vita economica e culturale della città: la stessa che dava profilo all'*Associazione pel bene economico*. Ne fecero parte, infatti, Andrea Biondo, industriale teatrale; il barone Giovanni Sergio, grande proprietario terriero; Luigi Dagnino, importatore di prodotti coloniali e commerciante di generi alimentari; Stefano D'Angelo, fabbricante di lampadine elettriche; Vittorio Ducrot, industriale di mobili d'arte; Ignazio Mormino, alto funzionario del Banco di Sicilia.

Il nuovo *club service* che si presentava a Palermo era dunque un'associazione del tipo di quella da noi esaminata, in cui si dava per scontato l'avvenuto consolidamento della forma di Stato, dell'assetto sociale e di quello politico-giuridico cui

apparteneva la Sicilia, mentre sulla base di tutto ciò che può unire, si tentava di sperimentare concretamente un comune terreno ove ci si potesse incontrare, capirsi ed operare con un collegamento permanente, a servizio di tutta la collettività più prossima: volgendo a tal fine anche il proprio personale lavoro ordinario e la credibilità professionale raggiunta da ciascuno (che da uno spirito di servizio a favore degli altri avrebbero pure tratto vantaggio).

Come l'Associazione pel bene economico riteneva di intervenire a proprie spese in particolari azioni utili che potessero stimolare attenzione ed interventi pubblici, anche il Rotary (come del resto gli altri *club service*, che sarebbero attecchiti a Palermo) suole effettuare interventi socialmente utili: a livello locale, mediante restauri di beni monumentali, assunzione di oneri nell'assistenza a categorie disagiate, pubblicazione di documenti utili a diffondere la conoscenza di particolari valori della città o di problematiche interessanti: anche se tali interventi non sono lo scopo maggiore, come invece fu per la nostra Associazione.

Con speciale riguardo a Palermo, potrebbe dirsi inoltre che in questa città lo spirito che fu dell'*Associazione siciliana pel bene economico* lo si ritrova anche, adeguato al mutare dei tempi ed alle disponibilità finanziarie, in sodalizi sorti nel tempo successivo, tra cui, per es., la fondazione *Salvare Palermo*, nata nel 1985 come associazione di cittadini intesa a promuovere i valori della relativa comunità, la salvaguardia del suo patrimonio culturale, il ripristino dei beni degradati, il recupero del tessuto urbano; sodalizio che, trasformato nel 2004 nella veste giuridica di fondazione, opera nella forma di organizzazione non lucrativa di utilità sociale (*onlus*).

18. *La forza assorbente della politica*

La *Settima ed ultima relazione del Consiglio Direttivo all'Assemblea dei soci* (febbraio 1920)⁷⁴ annunziò, definendosi appunto *ultima*, la chiusura dell'attività dell'Associazione,

⁷⁴ Stampata dall'Unione Tipografica Palermitana nel 1920.

ricordando che, sin dal 1916, «mentre imperversava la grande guerra mondiale ed altri doveri ed altri sentimenti avvincevano e tenevano preoccupati e perplessi gli animi di tutti i buoni cittadini», era stata annunciata la sospensione dell'attività sociale col blocco di nuove iniziative, restando tuttavia attiva la cassa e la segreteria per il disbrigo degli affari in corso.

La verità fu forse che venticinque anni, che nella vita di un uomo possono apparire un piccolo segmento di tempo, confuso in un'evoluzione continua ed indistinguibile, all'esame della Storia si presentano talvolta decisivi di svolte epocali e tali da mutare profondamente gli interessi e le attenzioni di intere generazioni. Nel 1920 l'Italia era colpita da gravissime e cruento contrapposizioni tra le parti politiche di allora e da una vera guerra civile strisciante: tra socialisti, anarchici, nascenti comunisti, i cattolici del Partito Popolare, i vecchi liberali, i nazionalisti ed i fascisti; enormi erano le difficoltà a creare maggioranze che potessero governare il Paese, e continue, e sempre più in crescita, erano gli scioperi, gli scontri tra le varie parti, con morti e feriti per le strade: si preparava insomma quello che sarebbe stato, due anni dopo, con l'avvento al potere del Partito nazionale fascista, non un cambio di governo ma un profondo mutamento di regime. E' vero che questa era Storia che, a livello popolare, pareva non interessasse la Sicilia, dove la "causa fascista" non determinò in quegli anni né gravi contrapposizioni ideologiche né tanto meno scontri insurrezionali come al Nord; ma si sentiva anche in Sicilia che qualcosa cambiava profondamente; ed anche in Sicilia molti si apprestavano a seguire le idee vincenti e ad avere interessi ben diversi da quelli ancora ottocenteschi che avevano animato la classe dirigente raccolta intorno all'*Associazione siciliana per bene economico*. E quando il fascismo si sarà affermato, nel 1922, senza che nessun siciliano avesse ... offerto il suo petto alla lotta, moltissimi cittadini di prestigio vi aderirono, espressamente o indirettamente; ed il giornale *Il Babbio*⁷⁵ poté allora ironizzare sulla grande quantità di personaggi illustri della città, cui del fascismo non aveva fin lì importato nulla, divenuti improvvisamente dei fascisti accaniti: *Come avviene in*

⁷⁵ *Il Babbio*, 7 novembre 1922.

tutta Italia,/ anche qui si nota a vista/ trasformarsi ciascun essere/ in intrepido squadrista!/ Ed ovunque il guardo girasi,/ sopra, sotto, innanzi, intorno/ Ahi che gioia, si ravvisano/ i campion del...sesto giorno.

Del resto, non aveva assicurato il fascismo, nel convegno dell'Augusteo e successivamente nell'assemblea di Napoli che precedette di pochi giorni la *Marcia su Roma*, che la proprietà fondiaria non sarebbe stata toccata, a fronte d'una forte politica agricola di bonifica? Questo aveva tranquillizzato la classe dei feudatari, rappresentata, anche nell'ambito dell'*Associazione pel bene economico*.

In questo clima, da interpretare, nel suo livello popolare, forse sullo sfondo di un certo radicato scetticismo prodottosi in Sicilia tra conquiste, invasioni ed annessioni, ovvero da un certo cinismo da filosofia popolare orientalizzante, col finire del 1920, l'*Associazione* concludeva comunque in via definitiva la sua vita; non senza una soddisfatta considerazione dell'attività svolta sin dal 1895 e soprattutto del contributo dato alla nascita di altri movimenti intesi a modernizzare il nostro Paese. Scrisse il Presidente nella settima ed ultima relazione: «Le idee, quando sono buone e ben coltivate, progrediscono e quindi si attuano quasi autonomamente per l'influsso della pubblica opinione che le asseconda come leva potentissima dei tempi nostri; ricordiamo quindi con vivo compiacimento l'inizio e lo svolgimento del nostro programma» e si indicavano così alcune tappe dell'attività svolta, tali da dimostrare come il pensiero originario sorto a Palermo fosse stato poi assorbito in strumenti di dimensioni nazionali e perfino in provvedimenti legislativi: dalla costituzione, nel 1895, dell'*Associazione pel bene economico*, contenente, tra i suoi progetti, quello di rendere attraente la Sicilia ai forestieri, ci si era successivamente collegati, mediante consigli e scambi di esperienze, con l'*Associazione Nazionale pel Movimento dei Forestieri*, fondata a Roma nel 1899 dal deputato Maggiore Ferraris. Lo stesso era avvenuto con il *Touring Club Italiano* che, sorto a Milano nel 1894, cominciò nel 1916 a svolgere la sua azione di diffusione della conoscenza del nostro Paese per il mondo con la autorevole rivista *Le vie d'Italia*, ove tra l'altro si dava atto della serietà degli interventi dell'*Associazione di Palermo*. Quindi, con

diversi atti legislativi, lo Stato aveva riconosciuto l'*Istituto per l'incremento delle industrie turistiche*, con sedi distaccate in alcune città italiane. «Ecco dunque -diceva la relazione- l'idea, nata dalla osservazione e dallo studio di un nuovo bisogno sociale, che si matura, si svolge, si completa, e diventa legge dello Stato!»

Ma in due progetti, esorbitanti dalla sfera degli interessi economici immediati, sebbene di grande interesse per il futuro della Sicilia, l'Associazione dichiarava di non aver completato i propri compiti: l'*educazione del popolo* e l'*abbattimento dei muri* che consentivano tanti omicidi impuniti. E questa dichiarazione, in cui non si ometteva di insistere ancora inducendo a considerare quali sarebbero state le conseguenze positive degli interventi suggeriti, pare non solo un testamento morale o l'enunciazione di un credo, ma è anche elemento utile a indurre ora lo storico a rilevare come quell'Associazione sorta a Palermo nel 1895 non fu soltanto un soggetto inteso a concorrere, sul piano tecnico, allo sviluppo dell'economia turistica o del movimento dei forestieri (come si diceva allora), come potrebbe parere dagli ultimi collegamenti che si facevano con l'*Associazione Nazionale pel Movimento dei Forestieri* e con il *Touring Club Italiano*. In un venticinquennio il prestigioso sodalizio aveva dimostrato quanto, realisticamente, potesse essere ampia e produttiva l'azione volontaristica d'una associazione.

Sembra infatti che per i fondatori ed animatori della nostra Associazione, lo sviluppo del turismo, almeno nel concetto con cui è inteso ai giorni nostri e come fu per le istituzioni con cui l'Associazione stessa finì per compararsi (*Touring Club Italiano*, *Associazione per il movimento dei forestieri* ecc.) non fu, nel 1895, il fine ultimo del suo essere ma il parametro di misurazione delle deficienze (oggi si direbbe del *gap di sviluppo negativo*) che la Sicilia presentava al mondo circostante, allargatosi notevolmente dopo l'Unità d'Italia e fatto di turisti (allora detti *viaggiatori*) ma anche di investitori stranieri e di studiosi. Le valutazioni degli stranieri, quando non erano dettate da disinformazione, erano in sostanza per l'Associazione una pietra di paragone, omai adottata dalla stessa comunità sociale siciliana, divenuta negli ultimi decenni più colta e più

esigente; ed il rapporto tra soci ed azioni sociali non fu semplicemente quello d'una distaccata e passiva iscrizione ad un club, ma volle avere come fondamento l'adesione ad un lavoro comune di edificazione di una convivenza civile, l'intenzione di mettere a disposizione degli interessi della *res publica* il proprio nome, la propria professione, il proprio denaro e perfino la *propria faccia* (dato che l'Associazione svolse interventi costosi, senza alcun sostegno pubblico ed i soci non pagavano una quota di iscrizione fissa, ma davano un apporto finanziario partecipativo variabile ed impegnavano la propria esperienza professionale e la propria autorevolezza). Ed il potenziamento delle norme igieniche per la città, che si reclamava, la liberazione della *Cuba* dalla proprietà militare per essere restaurata e resa visitabile, il riordino della circolazione delle carrozze di piazza, la progettazione di una stazione climatica, l'abbattimento dei muri di cinta degli orti per questioni d'ordine pubblico, l'educazione del popolo ad un vero senso di giustizia e di dignità umana, l'alberatura delle vie urbane e di quelle esterne, il possibile completamento della Piazza Politeama con una fontana disegnata da eminenti artisti, nonché il rimboschimento generale delle colline intorno alla città, e le richieste di rimedi onde evitare che gli scarichi delle officine di produzione del gas offendessero le piante dell'Orto Botanico, sono tutte cose che riguardano il turismo in maniera *mediata*; mentre in un primo momento logico riguardano la complessiva concezione (la *filosofia*) d'una razionale ed organizzata vita cittadina in comune, alla stregua di attenzioni igieniche, urbanistiche, artistiche, morali e di giustizia, legate a situazioni emergenti in Sicilia e a Palermo concretamente. E le preoccupazioni di soluzione che ne sarebbero dovute derivare non sembrarono a quella classe dirigente una questione appartenente soltanto ai poteri pubblici, intravedendosi invece una certa responsabilità individuale e del complesso di una classe sociale colta e sensibile, come componente di tutta la comunità nazionale, a dovere indicare i bisogni più comuni e rendersi portatrice, secondo le competenze professionali di ognuno, di qualche possibile soluzione.

Né bisognerebbe sottovalutare il valore di *sodalizio in cui i soci si conoscono tutti* che ebbe la nostra Associazione perché è

in una tale situazione che, partendo da attenzioni concrete e da culture diverse, si sviluppano, lavorando insieme, condivisioni di principi utili, fino all'edificazione d'un soggetto basato su una robusta solidarietà civile, quanto più ampia, verso la società circostante. E non andrebbe trascurata, a riprova di quanto detto e dell'utilità che ha l'agire *viribus unitis* per cose importanti, l'attenzione che la Società manifestò, in un creatosi clima di solidarietà sociale verso eventi toccanti la Sicilia nel suo complesso, come fu in occasione del terremoto di Messina del dicembre del 1908, quando, pur osservandosi nella relazione del Presidente che ogni socio avrebbe dato certamente, secondo la convinzione di ognuno, l'apporto collaborativo personale di assistenza ritenuto opportuno, fu stanziato sul bilancio dell'Associazione un contributo di lire 1000⁷⁶.

Resta da chiedersi perché una siffatta associazione abbia avuto conclusione nella maniera drastica che abbiamo visto. Quesito che trova forse risposta negli effetti di trascinamento che la Storia, indipendentemente dagli uomini, determina.

All'ampiezza degli interessi di cui l'Associazione avrebbe voluto sempre più occuparsi (fino a comprendere quelli di natura sindacale), fa esplicito riferimento il presidente nella III Relazione all'Assemblea dei soci (marzo 1903). Vi si legge:

Non è soltanto del movimento dei forestieri e del vantaggio puramente economico che da esso può derivare che abbiamo inteso occuparci, ma, proporzionalmente ai modesti mezzi di cui possiamo disporre, di tutto ciò che riflette la vita morale ed intellettuale dell'Isola nostra, dei suoi grandi interessi e dei suoi trascurati bisogni, e perciò nel marzo del 1901, quando le nostre strade furono violentate da una folla di operai atterriti e sdegnati di dover restare senza lavoro e senza pane, la nostra voce di richiamo si aggiunse alle altre e la dignitosa protesta della nostra Associazione comunicata al Governo ed a tutti i signori deputati e senatori della Sicilia, fu assai bene accolta.

Ed è qui che si trova in maniera esplicita, come mai in altri documenti, l'indizio di un sottaciuto riferimento al momento politico che l'Associazione si trovava ad attraversare e probabilmente all'ardua scelta tra le diverse concezioni della

⁷⁶ VI Relazione del Consiglio Direttivo (febbraio 1911).

vita di un aggregato nazionale. Un contesto sociale così autorevole, nelle singole posizioni individuali, quale si presentava come apporto della Sicilia nel difficile comporsi di uno Stato, non poté non risentire dei grandi rivolgimenti della Storia che in quegli anni interessava l'Italia. Era in quegli anni, come abbiamo visto negli incalzanti articoli del quotidiano *L'Ora*, che emerse il serio problema del ritardato progredire della Sicilia e del Sud nell'ambito della Nazione, anche a causa d'una politica statale favorevole alle industrie del Nord: la c.d. *Questione meridionale*; questione che ebbe evidenti dati col passaggio della guida del Paese dalle mani della parte "Crispina" all'avvento al potere di Giovanni Giolitti ed alla sua determinante politica in favore delle grandi industrie che andavano crescendo nel Settentrione, delle banche e della macrofinanza statale (*Giolittismo*). Fu in quel periodo (inizi del Novecento) che la situazione politico-ideologica del nuovo Stato, da una vaga concezione d'un possibile comune uniforme esistere e forse progredire (anche attraverso i forti interventi polizieschi di Crispi e Di Rudini) si rivelò terreno di scontro tra i due grandi *blocchi*, e i relativi modelli sociali, che si andavano confermando nel Paese: l'organizzazione industriale del Nord e quella agraria (ancora a matrice feudale) del Sud. La Sicilia si trovò a sostenere in maggioranza questa seconda parte.

Del resto, anche molti degli aderenti alla nostra Associazione rappresentavano la classe dei feudatari. Iniziava in una tale situazione il declino di quello che avrebbe potuto essere un sistema industriale esemplare per il resto del Paese: le imprese Florio.

Per quanto era più avvertibile da parte della società rappresentata dall'Associazione di cui ci si sta occupando, va detto che risultavano sempre più evidenti i tempi delle grandi organizzazioni politiche e sindacali, in certi casi pararivoluzionarie, preludenti alla teorizzazione ed organizzazione da parte del Partito Socialista dello *Sciopero Generale* che, nel 1904, avrebbe dovuto fermare il Paese.

Entravano frattanto nell'agone politico i cattolici di Romolo Murri e di Don Luigi Sturzo e nascevano sindacati, cooperative, istituti bancari in favore degli agricoltori, organizzazioni dei lavoratori e associazioni vicini alla Chiesa cattolica ed alle

parrocchie. Nel resto d'Italia, negli anni Novanta dell'Ottocento si costituivano già leghe femminili, collegate con i movimenti operai e socialisti.

Nell'Associazione, si cominciavano a capire questi profondi cambiamenti di ...clima (questa volta in senso metaforico) dell'Italia, sebbene il ruolo scelto nel 1895, date le forze impegnate non potesse mutare di molto. E, quando affrontando seriamente i problemi cittadini si andava alle loro radici (*Questione dei muri* e manifestazioni dei disoccupati del 1901) si può immaginare che difficile era che non emergessero i diversi interessi di cui ogni socio era portatore, senza dire che l'ampliarsi del potenziale associativo (partiti politici, leghe ed associazioni cattoliche, sindacati ecc.) erodeva gli spazi solitamente occupati dalle ideologie e dagli impegni associativi.

Che ufficialmente lo spirito di cui era portatrice una siffatta associazione, fosse quello d'una attenzione particolare verso il funzionamento della più prossima *res publica*, è prova una nota contenuta nell'*Archivio Storico Siciliano*⁷⁷, l'autorevole rivista della Società Siciliana per la Storia Patria, in cui, dopo essersi riassunte le azioni che l'Associazione aveva svolto in diciotto anni di vita, ed aver rivolto le proprie congratulazioni ai soci, si raccomandava: «Perseveri, insisti soprattutto per la conservazione dei nostri monumenti e perché sia corretto il vizio dell'abbandono, che purtroppo è innato in noi, e che si traduce nella funesta incuria della manutenzione. Così operando si renderà sempre più benemerita di Palermo e della Sicilia». Ma, dalla lettura degli atti di archivio, sebbene mai se ne possa trarre alcuna esplicita considerazione di parte politica, emerge come inevitabile ne fosse l'impatto con una concezione sociale (ossia politica) che qualificava particolarmente la Sicilia.

Che la vita dell'Associazione avrebbe avuto termine quando le condizioni generali del Paese sarebbero mutate (si pensi allo stato di guerra tra il 1915 ed il 1918 ed alla condizione di guerra civile che l'Italia visse, anche se non in Sicilia, tra il 1919 ed il 1922) e soprattutto quando sarebbe risultato evidente che certi obiettivi erano impossibili a conseguirsi nel

⁷⁷ Società Siciliana di Storia Patria, *Archivio storico siciliano* cit., p.233.

contesto di una pubblica amministrazione sempre più complessa e sempre più disciplinata da puntuali norme giuridiche e rigida distribuzione delle competenze, lo si era capito forse nel 1908, mentre fiorivano altre istituzioni intese allo sviluppo dell'ambiente e degli scambi con altri paesi, collegate a impegni ministeriali. Già, nella IV relazione del Consiglio direttivo (1916), constatandosi che si era nel terzo lustro di esistenza dell'Associazione, si domandava ai soci se fosse opportuno continuare nell'attività, ricordando che agli aderenti, in effetti, si chiedeva l'impegno per un quinquennio, versando essi in anticipo la relativa quota di consistenza volontaria, ma non minore di lire 10 annuali. Allora si assicurò comunque che si disponeva ancora di un residuo di cassa di lire 5.341, 60 lire, il che faceva escludere che si volesse abbandonare il campo perché ci si trovava in una situazione di tracollo finanziario. Quella volta però la decisione dei soci, certo dettata da ideali più forti che non da pallidi atti burocratici, era stata quella di voler proseguire nel lavoro intrapreso, come avvenne per altri quattro anni ancora.

A chiusura della intensa attività svolta, invece, nel 1920 si concludeva definitivamente, e malinconicamente, con questa dichiarazione del presidente: «Altri proseguano e migliorino ciò che ha fatto e tentato di fare l'Associazione Siciliana pel bene economico; potendo ognuno di noi dire, ritirandoci serenamente: *Quod potui feci, faciant meliora potentes*», sottintendendosi che solo quello che poteva spettare ad una associazione era stato possibile fare, il resto era di ben altre competenze.

Infine: non smentendosi una linea di lavoro seriamente condotto, sempre documentato e reso ufficiale, con la forza di rapporti intrattenuti con le massime autorità pubbliche (indifferente essendo di quali estrazioni essi fossero), avendo sempre offerto all'attenzione di tutti il cammino percorso, si comunicava, in chiusura, che l'archivio dell'Associazione sarebbe stato depositato presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Bibliografia

“Società di patronato per gli studenti bisognosi di Palermo”, 1914, in *Archivio Storico Siciliano*, Società Siciliana per la Storia Patria, nuova serie, anno XXXIX.

AQUILA NINO, 2009, *Incontri in libreria e altrove*, Palermo: ed. Flaccovio.

BONTEMPELLI E TREVISANI, 1984. *La Sicilia Industriale, Commerciale ed Agricola nel 1903*, ristampa anastatica a cura dell'Irfis, Istituto regionale per il Finanziamento delle Industrie in Sicilia, Palermo: ed. Grifo.

BRIGAGLIA ALDO, 2006, “Il Circolo Matematico che diede lustro e poi fastidio a Palermo”, in *PER – rivista della Fondazione Salvare Palermo*, nn. 15 e 16 .

CANCILA ORAZIO, 1988, *Palermo*, Roma-Bari: Laterza.

CHIRCO ADRIANA - DI LIBERTO MARIO, 1998, *Via Libertà ieri ed oggi*, Palermo: Dario Flaccovio.

COLLURA LELIA, 2010. “Fabbriche produttive del XIX secolo: La Fonderia Basile”, in *PER, rivista della Fondazione Salvare Palermo*, gennaio, n. 26,

CRISANTINO AMELIA, 2000, *Della segreta ed operosa associazione*, Palermo: Sellerio.

DE AMICIS EDMONDO, 1908, *Ricordi di un viaggio in Sicilia*, Catania : ed. Giannotta.

DI FRANCESCA PINA, 2000, *Gratteri*, Palermo: S.F. Flaccovio.

DI LIBERTO MARIO, 2006 /2013, *Palermo, Dizionario storico toponomastico*, Palermo, due edizioni: Dario Flaccovio ed., Ila Palma ed.

DI MATTEO SALVO , 2000, *Viaggiatori stranieri in Sicilia*, III; Palermo: Isspe.

DOUGLAS SLADEN, 1901-1903, *In Sicily from Palermo to Marsala: 1896, 1898, 1900*, Londra voll. 2.

FELICE CIMINO, *Gibilmanna come stazione climatica estiva*, 1903, Palermo: Stabilimento tipografico Virzi.

GENCO MARIO, 2001, *La storia del gas a Palermo*, Palermo: ed. Sellerio.

Giornale di Sicilia 17-18 marzo 1926.

Giornale di Sicilia, 29 - 30 marzo 1902.

GOETHE J. W., 1948, *Viaggio in Italia, tradotto ed illustrato da Eugenio Zaniboni, II*, Firenze: G. C. Sansoni.

Il Babbio, giornale di Palermo, 7 novembre 1922.

L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino, 2004, a cura del Rotary Club Palermo Est, Palermo: Kalòs.

LENTINI ROSARIO, 2000, *L'Associazione culturale di Palazza Mazzarino*, in *Atti delle giornate di Studio su G.B Basile ed Ernesto Basile* (Facoltà di Architettura di Palermo, 26 maggio 2000).

LO VALVO ORESTE, 1986, *L'ultimo Ottocento palermitano; Edizioni e Ristampe Siciliane*, Palermo.

MACK SMITH DENIS, 1988, *Cavour*, Milano: Bompiani.

MORTILLARO VINCENZO, 1876, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo: Stab. Tip. Lao.

Palermo e la Conca d'Oro, in occasione del VII Congresso geografico italiano, 1911, Palermo: Stabilimento tipografico Virzi.

PALMERI GIUSEPPE, 2005, *Avvisatore, la lunga storia di un giornale economico palermitano*, in *Rassegna Siciliana di Storia e Cultura*, n. 25, agosto.

PALMERI GIUSEPPE, 2012, "Agli inizi del Novecento si leggeva il Babbio", in *PER*, rivista della Fondazione *Salvare Palermo*, maggio.

PITRÈ GIUSEPPE, 1940, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, II, *Edizione nazionale delle opere*, Firenze: Barbera.

PITRÈ GIUSEPPE, 1944, *Palermo cento e più anni fa, I*, Firenze: ed. Barbera.

Relazioni del Consiglio direttivo dell'Associazione Siciliana Pel bene economico, I (1896), II (1899), III (1903), IV (1908) V (1911), VI (1914), VII (1920), Palermo: Tipografia Virzi (Biblioteca centrale della Regione siciliana).

RUTA ANNA MARIA, 2008, "Il Circolo Artistico di Palermo", in *PER*, rivista della Fondazione *Salvare Palermo*, gennaio 2008,

SCELSI ISIDORO, 1981, *Gratteri, storia, cultura e tradizioni*, Palermo: Kefa.

TACCARI, MARIO, 1966, *Palermo l'altro ieri*, Palermo: ed. S.F. Flaccovio

TACCARI MARIO, 1967, *I Florio*, Caltanissetta: ed. Salvatore Sciascia.

TREVELYAN RALEIGH, 1977, *Principi sotto il vulcano*, Milano: Rizzoli.

VOLPES ROBERTO, 1981-1983, *Quando un secolo durava cent'anni, Palermo*: ed. Ri. Si.

Abstract

L'ASSOCIAZIONE SICILIANA PEL BENE ECONOMICO DI PALERMO

(SICILIAN ASSOCIATION PEL BENE ECONOMICO DI PALERMO)

Keywords: Association pel bene economico di Palermo, Sicily, Economic and Social Problems

The Sicilian Association for Economic Welfare started in Palermo in 1895, on the initiative of a group of private citizens, aiming at improving both the moral situation and the economy of Sicily. The purpose was also to protect the harmony and cleanliness of Palermo, improve the efficiency of its services, the development of public

transport toward other Italian and foreign towns, together with the promotion of its natural environment, of the climate and of the monuments of this part of Italy.

This Association, conceived by Giuseppe Lanza Count of Mazzarino, member of one of the noblest Sicilian Families, numbered about a hundred people, many of whom are now famous as the most renowned in the scientific, artistic, economic and cultural fields in the 19th century. The Association acted either by means of direct participation, including payment of expenses, or by involving national and local authorities, or even by editing booklets. Its activities lasted up to 1920, when the history of the whole Italy was going into a peculiar direction. This study aims not only at informing about this nearly unknown event in the history of Sicily, but also to investigate the features of this association against the other contemporary aggregations (political parties, religious congregations, conversation clubs, cultural circles). Above all, this work reflects on the transition from a way of living connected to the memories of the age-old Kingdom of Sicily and its feudal views towards a much wider horizon predicting a great national state on the way to modernization.

The author points out the originality of the basic ideas of the association, which, in the flow of history, may be considered a forerunner of the American club services of the twentieth century (Rotary, Lyons, Soroptimist, etc).

GIUSEPPE PALMERI
giuspalmeri@libero.it

EISSN 2037-0520

Interventi/Remarks

GIORGIO SCICHILONE

L'AMICIZIA POLITICA NELL'OTTOCENTO: GIUSEPPE MAZZINI E FRANCESCO CRISPI¹

1. *L'Ottocento, il secolo della politica*

Se si volesse rappresentare in un paio di immagini l'Ottocento politico (europeo), cosa di per sé arbitraria ma forse non del tutto priva di qualche suggestione interpretativa, sarebbe inevitabile pensare intanto alla *primavera dei popoli*, la cui incubazione è la chiusura dell'epopea napoleonica con gli accordi continentali della Santa Alleanza, e nella fase successiva, all'imperialismo, espressione della politica di potenza con cui gli stati europei caratterizzano il proprio profilo. Tutto questo, in un altro curioso quadro di ermeneutica storiografica, è significativamente anticipato tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo. È interessante infatti l'idea che dal 1789 al 1815 si concentrano degli eventi epocali che rappresentano un paradigma di quello che avverrà più distesamente in seguito con le immagini che abbiamo evocato (Romanelli 2011).

Il XIX secolo vive dunque di questo paradigma apparentemente contraddittorio ma non inspiegabile: da un lato la partecipazione rivoluzionaria degli individui e dei popoli all'abbattimento di strutture di governo dispotiche (o considerate tali), governi fondati sul privilegio aristocratico e arbitrario; dall'altro lato e dopo questa spinta democratica, lo sfogo

¹ Il presente articolo è una versione accresciuta della relazione-quadro presentata al convegno *Amicizia, vita civile e forme della politica in età moderna e contemporanea* tenutosi il 22-24 novembre del 2012 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ringrazio ancora Chiara Continisio e Daniela Frigo che mi hanno invitato in quella circostanza.

sociale ed economico nella politica espansionistica delle maggiori potenze europee negli altri Continenti. Già i contemporanei ne individuarono la tendenza e le forze in campo. Tocqueville, nell'esprimere un timore, coglieva lo spirito di una società ma anche, in generale, del suo secolo: «Per me, quando sento la mano del potere appesantirsi sulla mia fronte, poco m'importa di sapere chi mi opprime, e non sono maggiormente disposto a infilare la testa sotto il giogo solo perché un milione di braccia me lo porge». Un paio di decenni dopo la *Democrazia in America*, Leopold von Ranke, nelle sue discussioni con l'imperatore, descriveva il proprio tempo come un contrasto tra due principi, quello monarchico e quello democratico. Quando Gaetano Mosca, tra la fine del secolo e gli inizi del Novecento, teorizzava la «formula politica» attraverso cui la classe politica legittima il proprio potere nella società, individuava come esempi tipici il diritto divino e la democrazia come le due classiche formule politiche opposte che fanno derivare la loro legittimazione politica dall'alto e dal basso. Queste due formule si combattono e si avvicinano nel XIX secolo.

L'Ottocento politico esplose con la libertà rivendicata in Europa da parte dei popoli e si chiuse con la libertà negata ai popoli al di fuori dell'Europa. Tra il 'momento' repubblicano e quello coloniale vi sta il processo di industrializzazione con il suo formidabile impatto socio-politico, che cambia le strutture delle società europee e le dinamiche di potere. A Londra, capitale dell'impero planetario, nasce nel 1864 la Prima Internazionale dei lavoratori, dove confluiscono in modo eterogeneo le correnti democratiche e radicali europee nate (politicamente) dalle rivoluzioni del '48 e (socialmente) dal capitalismo: causa ed effetto si alimentano vicendevolmente, poiché è la nazionalizzazione delle masse ciò che emerge e caratterizza questo secolo di rivolgimenti epocali. Se il Novecento sarà il secolo delle ideologie, è l'Ottocento quello in cui nasce l'ideologia, l'idea che un sistema di credenze e rappresentazioni, valori e opinioni esprimano la visione del mondo di un gruppo sociale e concepiscono un impegno culturale e politico per realizzarlo. Assistiamo dunque a una espansione della politica, una espansione dell'economia, e un'espansione dello stato, che ha nuove funzioni e cerca nuovi spazi oltre gli antichi confini eu-

ropei. Per questo aspetto, nella parabola della modernità, l'Ottocento è un secolo 'politico', in senso pieno e più dei precedenti, che sente in modo speciale l'eredità della rivoluzione francese, lo spartiacque epocale dopo il quale non si può più andare indietro, nonostante la repressione della Santa Alleanza che anzi, esercitando uno schiacciamento anacronistico, ha l'effetto di detonatore sulle pressioni popolari. Per usare un'espressione storiografica celebre, l'Ottocento "scopre la politica", e questo significa che dalle stanze dei principi, dai conciliaboli segreti ed appartati e dagli scontri delle élite, che non escludono lotte, tumulti e rivolte popolari (la seicentesca rivoluzione inglese è esemplare in questo senso), la politica acquista adesso una larga dimensione sociale sconosciuta, ormai permanente e non più episodica o carsica.

Se dovessimo interpretare *l'amicizia politica* in un'epoca come questa, dovremmo tenere conto proprio di una tale originale dimensione della politica, che si è allargata e caricata di partecipazione popolare e lo stesso colonialismo esprime una nuova modalità della politica di potenza dei Leviatani, sollecitati all'interno da una mobilitazione sociale e politica inedita.

Insomma, questo è il secolo delle passioni politiche collettive, e la politica attraversa la vita degli individui, le loro relazioni personali, familiari, affettive. L'amicizia diventa politica e l'ideologia, la condivisione di una visione del mondo, ne è il fondamento. Anch'essa, l'amicizia, si carica di passioni e di ideali politici, si colora di cromature e di musiche, nascono le bandiere e gli inni nazionali nei quali la soggettività individuale si sente identificata, al punto che è in quel colore e in quelle musiche collettive, nella passione e nell'ideale politico condiviso, nella lotta comune per la propria bandiera, che si fonda l'amicizia. L'amicizia, annodata sulla politica e divenuta politica, è dunque un'amicizia partigiana e militante: l'antico aforisma *amicus Plato, sed magis amica veritas* («amico [è] Platone, ma più amica la verità»), che nell'*Etica nicomachea* diveniva un dovere morale dell'uomo virtuoso («pur essendo care entrambe le cose [cioè gli amici e la verità], è dovere morale preferire la verità»), non è più il credo in una stagione di passioni politiche, di scelte ideologiche, di adesioni partitiche. Non a caso Lutero, l'uomo di fede, colui che crede nella Verità rivela-

ta, quindi indubitabile, amava questa antica sentenza, e nel *De servo arbitrio* scriveva: «amicus Plato, amicus Socrates, sed prehonoranda veritas»

In un'epoca che dunque scopre la politica, in cui gli interessi collettivi prendono forma con accresciuta consapevolezza per scontrarsi sul terreno dell'azione pubblica, in cui si pretende fedeltà alla parte o al partito, alla propria bandiera, e l'appartenenza è il tratto distintivo dell'identità, la verità non è più universale e oggettiva, ma è quella politica, della causa e della lotta. Se a un rivoluzionario, a un massone, a un liberale, a un reazionario ottocentesco si ponesse l'eterna domanda «Che cos'è la verità?», ciascuno risponderebbe che la verità è la propria causa, per la quale egli – insieme con i suoi amici, che chiamerà compagni, fratelli, *amici* – lotta o è disposto a lottare, perfino a morire. Una causa appunto in base alla quale seleziona le sue amicizie. Cioè risponderebbe come Carl Schurz, il quale negli anni Settanta dell'Ottocento usò un'espressione divenuta proverbiale, *My country, right or wrong*. Schurz, non a caso, è un rivoluzionario tedesco che partecipa alle lotte del suo paese nel 1848, per poi espatriare negli Stati Uniti d'America combattendo a Gettysburg dalla parte di Lincoln, concludendo la sua carriera politica come ministro degli interni.

Come è evidente, è avvenuta una torsione della sentenza aristotelica, che si ritrova in modo esemplare in uno scrittore ottocentesco per eccellenza, Fëdor Dostoevskij, che nei *Demoni* scrive che «Se Cristo non fosse la verità, preferirei credere a Cristo piuttosto che alla verità». Un romanzo inconcepibile in epoche precedenti, ma che ora esprime nei suoi protagonisti, ossessionati dal demone della passione politica, la carica intellettuale che pervade la società ottocentesca. Questo romanzo prelude a un altro nel secolo successivo, il *Doctor Faustus* di Thomas Mann, che interpreta a sua volta, in perfetta continuità, le tensioni del proprio tempo, quel Novecento dove un individuo, metafora di un popolo, chiude un patto con il demone per un successo totale, il cui esito inevitabile sarà l'autoannientamento.

Del resto la letteratura riflette simili cambiamenti epocali. L'Ottocento politico, erede della Rivoluzione Francese, è il pre-

ludio di un secolo che riversa sullo spazio pubblico le masse popolari, con grandi partiti politici che organizzano il consenso e stati che devono approntare politiche sociali sempre più intense e larghe per rispondere a una crescente pressione della popolazione. Un segnale significativo viene da quanto accade sul versante della guerra, un ambito così contiguo alla politica e un tema non del tutto estraneo a quello dell'amicizia come radicalizzazione del rapporto amico/nemico. Basta osservare i cambiamenti dei metodi (e degli esiti) della guerra nel corso della storia moderna fino all'età contemporanea per comprendere quale conseguenza la politica abbia avuto nella vita degli individui. La celebre battuta di Machiavelli nelle *Storie fiorentine* sulla battaglia di Anghiari del 1440 («Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì che un uomo, il quale non di ferite né d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò») ci racconta di un ultimo conflitto tardo medievale, ultimi bagliori di un'antica festa crudele che presto lascerà il passo ai nuovi conflitti con i cannoni introdotta in Italia dall'esercito francese di Carlo VIII nel 1494. Da allora dalla prima guerra mondiale, l'«inutile strage» in cui morirono decine di milioni di uomini, compresa la popolazione civile, la guerra si carica nel tempo di un coinvolgimento sempre più ampio della società, che esprime la partecipazione delle persone, di gruppi e comunità, alla vita politica. Fino al caso estremo, brutale e disumano, del Novecento, della fusione tra civile e militare, nella politica totale e nella guerra totale, che rende beffardamente tragica la lamentazione opposta con cui si apriva secoli prima, all'inizio dell'era moderna, la lamentazione machiavelliana dell'*Arte della Guerra*, che deprecava quanto la vita civile fosse separata da quella militare.

2. Il 1864, l'anno della rottura

Le amicizie, quindi, sono quelle forgiate nel fuoco della fiamma della passione politica, come quella tra Mazzini e Crispi².

² Sulla vita di Mazzini cfr. Sarti (2005) e Belardelli (2010); per Crispi Duggan (2000), Astuto (2005) e Scichilone (2012).

Due esuli italiani, il primo un maestro, l'apostolo della libertà della patria, che tesse le sue trame da Londra, e a Londra riceve Crispi, il rivoluzionario siciliano, espulso prima da Torino e poi da Malta, dopo essere stato tra i protagonisti del 12 gennaio del 1848 di Palermo, l'inizio di quella primavera dei popoli che ha incendiato il Vecchio Continente. Attraverso una lettera di referenze di un comune amico, l'esule modenese Nicola Fabrizi, Crispi, spaesato, senza amici, senza soldi, lontano dalla patria in una terra straniera di cui non conosce la lingua e intristito dal cielo inglese prepotentemente grigio, si presenta alla casa di Mazzini bisognoso di tutto. Il grande patriota genovese, ormai inserito nella società londinese quale riferimento del risorgimento democratico europeo³, lo accoglie, gli fornisce aiuto economico, gli procura un lavoro in quella rete di protezione di esuli italiani, e tra i due si instaura un legame e una complicità che risulterà decisiva per le sorti italiane. La loro azione da quel momento è comune, i due sono inseparabili anche fisicamente, partecipando agli stessi incontri e promuovendo varie iniziative dell'emigrazione politica italiana. E quando non possono essere assieme, agiscono di concerto per mettere in atto i loro piani, per realizzare instancabilmente il loro ideale patriottico.

Ciò che rende un caso di scuola dell'amicizia politica il sodalizio tra i due uomini del risorgimento è paradossalmente la loro rottura⁴, avvenuta sul finire del 1864. Lo strappo naturalmente si consuma su motivazioni politiche che sono dirompenti e risultano insanabili. Mazzini è intransigente con la pregiudiziale repubblicana, dopo avere acconsentito e avallato tatticamente nel 1860 la spedizione dei Mille capitanata da Garibaldi sotto l'insegna monarchica. Crispi, che era stato cospiratore antiborbonico, un pericoloso sovversivo con un poderoso curriculum di espulsioni comminatagli dai governi europei, a cominciare da quello piemontese, che del resto ha

³ Si tratta come al solito di bibliografie sterminate. Sulle rete di relazioni di Mazzini in Inghilterra, si rinvia almeno a Mastellone (2007) e Falchi (2013).

⁴ Per quanto sia un evento politico straordinariamente importante, non vi è stata data, almeno nell'opinione di chi scrive, la dovuta importanza. Si rimanda a Pacifici (1981). Vi ho dato un particolare in Scichilone (2012: 123-140), dove insisto sul valore paradigmatico dello scontro tra i due capi della sinistra risorgimentale.

condannato a morte Mazzini in contumacia, ha fatto della bandiera Savoia invece una clamorosa scelta di campo, proclamando nel 1864 i suoi nuovi principi monarchici proprio in parlamento: *la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe*. Furono parole tanto dirompenti da essere vissute come la più grave lacerazione intestina al movimento repubblicano. Crispi venne immediatamente additato come traditore, da Mazzini e dai mazziniani, il discepolo più intimo e abile del maestro che adesso abbandonava il campo per schierarsi con i tradizionali avversari politici, ovvero i moderati e i monarchici. In sostanza un voltagabbana per interesse, dato che si sospettava che il gesto preludesse a un ruolo ministeriale per il parlamentare dell'opposizione. In realtà erano illazioni ingenerose e viziate dallo straziante dissidio tra due leader del medesimo schieramento. Crispi sarebbe andato al governo molti anni dopo, e nemmeno al momento in cui Depretis avrebbe guidato il primo governo alternativo a quello della Destra storica. Ma allora il deputato di Ribera venne condannato dall'opinione pubblica democratica nel modo più infamante. Lo scontro tra i due uomini più autorevoli della Sinistra divenne un dramma collettivo per quella comunità politica, che li aveva riconosciuti da tempo come artefici repubblicani dell'unità nazionale. Quello che qui occorre sottolineare è il pathos della polemica che si scatenò tra i due: mai dimostrarono di essere stati tanto amici quanto in quell'occasione in cui esplose l'avversione. O meglio, quell'occasione ci mostra cosa sia stata l'amicizia politica nell'Ottocento. Dopo una fratellanza autentica costruita nella condivisione forte dell'ideale repubblicano, cementata nell'esilio e nell'ordito delle trame cospirative, scoppia un dissidio lacerante e irrimediabile una volta che cambia la prospettiva politica di ciascuno.

Il 1864 è un anno cruciale. La Prima Internazionale che, come detto, si riunisce a Londra è un evento emblematico, gravido di conseguenze ideologiche e politiche impressionanti. Non è l'unica vicenda di rilievo. In Italia l'unificazione della nazione, vale a dire il raggiungimento di un'aspirazione secolare, è incompleta e soprattutto fragile. Le terre irredente del nord-est assoggettate all'Austria e Roma, la capitale storica e naturale d'Italia, attualmente sede dello stato della Chiesa, re-

stano ancora fuori dal corpo della patria. La questione romana è per la sua particolarità simbolica quella più spinosa e rischiosa. Il papa non è solo il capo di uno stato sovrano. Il pontefice romano è l'autorità spirituale dei cattolici di tutto il mondo. I quali guardano con apprensione alle pretese dei Savoia verso la sede di Pietro. Dopo trattative trascinate alcune mesi, il governo italiano stipula la convenzione di settembre con la Francia di Napoleone III, la potenza cattolica che più di ogni altra offre tutela effettiva allo stato pontificio con un presidio militare a Roma. La convenzione venne criticata fortemente da più parti. Intanto a Torino, declassata dal ruolo di capitale del regno, scoppiarono tre giornate di tumulti di fronte alle quali il presidente del consiglio Minghetti fu costretto a dimettersi per essere sostituito da La Marmora. Ma erano altresì scontenti e contrari soprattutto i radicali e gli ambienti massonici di tutta Italia, che avevano avuto un ruolo essenziale nella spinta unificatrice il cui culmine avrebbe dovuto essere, nella loro visione, la conquista di Roma e la fine del papato come stato temporale della Chiesa. Tuttavia quel compromesso con la Francia si rivelerà la più efficace mossa diplomatica del governo torinese. Utile su più livelli, serve a legittimare il nuovo stato italiano a livello internazionale, dopo l'avventurosa annessione del regno delle Due Sicilie e la scomunica da parte della Chiesa cattolica, che nella difesa della dinastia borbonica estromessa dal trono legittimo vede la propria minaccia, circondata da un nuovo stato ostile che non nasconde la pretesa di chiudere il cosiddetto risorgimento innalzando Roma a capitale del regno d'Italia. Perciò le truppe francesi che rimangono nello stato pontificio sono l'ostacolo reale di questo disegno. Nella convenzione vi è l'impegno da parte del governo italiano a rinunciare a Roma, la condizione per cui la Francia possa lasciare nel giro di due anni il suolo italiano. È la mossa decisiva per sbloccare l'empasse, non senza l'aiuto della fortuna che arride all'astuzia diplomatica italiana. Sei anni dopo a Sedan Bismarck infligge la più dura delle disfatte a Napoleone, con il conseguente crollo dell'impero francese e l'instaurazione della repubblica: il papa non può più contare sul più fido degli alleati. È il preludio della breccia di Porta Pia, ma adesso appare evidente che la pri-

ma spallata era stata data dagli accordi della convenzione. Perciò nel '64 le forze in campo, in Italia, stanno giocando la partita decisiva. Mentre i liberali cattolici potevano dirsi soddisfatti – o mostrarsi tali – per il fatto che il governo abbandonasse formalmente l'idea di conquistare Roma a spese della Chiesa, un impegno che si platealizzava con la scelta di Firenze quale capitale del nuovo regno, Pio IX reagiva duramente, con l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo*, il documento pontificio in cui venivano elencati gli errori del tempo, tra cui il comunismo, il socialismo, il liberalismo, il modernismo, le società segrete, e così via. La presa di posizione del papa, che scomunicava politicamente il processo risorgimentale italiano, di fatto faceva mancare il sostegno dei cattolici alle nuove e precarie istituzioni unitarie. Il colpo poteva risultare fatale. La gerarchia toglieva infatti uno dei maggiori sostegni possibili a uno stato la cui popolazione era tradizionalmente e integralmente cattolica, uno stato che si era appena formato non senza lacerazioni, che appariva disomogeneo sotto ogni punto di vista, dalla disformità di lingua e di cultura, alle colossali sperequazioni economiche tra le varie regioni, e che adesso si trovava ad affrontare straordinari problemi sociali ed economici che una tale inedita situazione comportava. Contestualmente Mazzini, insieme a Garibaldi la figura più carismatica del risorgimento democratico, 'scomunicava' anch'egli il nuovo regno italiano. Si poneva al di fuori delle istituzioni unitarie nazionali che si erano ritrovate sotto la monarchia sabauda, e invitava i democratici non solo a non partecipare alla vita politica delle istituzioni unitarie, ma anzi di sovvertirle con le stesse azioni cospirative utilizzate pochi anni prima. Era la sfida lanciata dal mazzinianesimo. Da alcuni anni, tuttavia, accanto a Mazzini e Garibaldi, un altro personaggio poteva accostarsi per autorevolezza a queste imponenti personalità. Francesco Crispi, protagonista del Quarantotto siciliano, poi esule in giro per l'Europa, era stato l'artefice della spedizione dei Mille: aveva convinto Mazzini ad accettare la bandiera sabauda sotto la quale Garibaldi avrebbe guidato i volontari in Sicilia; e persuaso Cavour, il presidente del consiglio piemontese che pure detestava Mazzini e i repubblicani (aveva già espulso lo stesso Crispi dal regno di Sardegna) e che fino a po-

co tempo prima riteneva una pazzia l'impresa annessionistica, a finanziare la spedizione e a seguirla militarmente. E infine esortato con successo Garibaldi, l'eroe dei due mondi, odiato da Cavour e spesso invisato anche a Mazzini, a farsi carico di quella audace iniziativa. Un vero capolavoro politico. Anche Francesco Crispi adesso era espressione di un'anima consistente del democraticismo risorgimentale, e di fronte allo scontento crescente dei radicali che vedevano nei nuovi equilibri politici del Paese una vittoria dei moderati, come l'eclatante vicenda garibaldina del 1862 bloccata in modo sensazionale dai bersaglieri in Aspromonte aveva dimostrato; nonché il malcontento di larghe parti dell'ex regno borbonico che iniziavano a guardare con nostalgia agli antichi sovrani di fronte alla dura "piemontesizzazione" del meridione, nel 1864 Crispi, uno dei leader della Sinistra proveniente dall'Isola da cui era iniziato il processo risorgimentale, si schierava apertamente a favore dell'opzione monarchica, una scelta che giudicava definitiva e l'unica possibile a reggere la neonata architettura unitaria della patria.

La successione degli eventi dà il senso dell'importanza di quelle fasi delicate. Da maggio ad ottobre, quando vengono rese note le condizioni dell'accordo con Napoleone III, Crispi va ripetendo che «la monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe», suscitando l'irritazione dei compagni repubblicani. Mazzini, amaramente sorpreso, per adesso tace, chiuso in un austero disappunto. Il 17 novembre, in un clima di generale incertezza, il presidente Mordini chiede in aula un pronunciamento chiarificatore, e ancora una volta il capo parlamentare della sinistra pronuncia quella frase che ha il valore simbolico di una stagione politica. L'epoca delle insurrezioni e delle cospirazioni è finita, adesso il risorgimento democratico deve avanzare all'interno delle nuove istituzioni unitarie, ancorché monarchiche. Sono parole decisive per stabilizzare la situazione politica e istituzionale. Ma il costo che deve pagare la sinistra è altissimo. La scissione è inevitabile, così come la fine dei rapporti personali tra l'antico maestro e il suo allievo. Può darsi che sia un laboratorio storico-politico, con la nascita di un paradigma, che poi sarà ricorrente nella storia politica italiana. Il formarsi di una sinistra costituzionale e ri-

formista, personificata da Crispi, e quella che invece interpreta Mazzini, che incarna un'anima massimalista e indisponibile al compromesso istituzionale. La differenza tra le due può essere riassunta nel fatto che la prima intende fare opposizione al governo, l'altra al regno. È evidente che la prima adotterà le armi della politica, la contesa elettorale e la via parlamentare; la seconda quelle della guerriglia, la via extralegale e cospirativa e il metodo insurrezionale. Non a caso Crispi, che era stato il segretario di stato della dittatura garibaldina in Sicilia, colui che aveva ispirato quella spedizione e guidato i passi del generale, scongiurerà nel 1862 a Garibaldi di ripetere la medesima impresa, e non lo seguirà quando questi si ostinerà a sbarcare nuovamente in Sicilia questa volta alla volta di Roma. A differenza di Mazzini. Ma nel 1862 il contesto nazionale (oltre che lo scenario internazionale) è mutato. Adesso c'è un regno italiano: è quella la cornice istituzionale entro la quale occorre portare le battaglie politiche e parlamentari dei democratici che avevano animato il 1848 e il 1860.

3. «*scriverò con animo amico, quantunque voi abbiate annunziato per le stampe che sia cessata fra noi due ogni ragion di amicizia*»

Che ci fosse in gioco il ruolo della sinistra e del patrimonio politico del risorgimento democratico era chiaro a tutti. La sfida lanciata da Crispi non poteva essere più radicale. Era arrivato ineluttabile il momento di chiarire l'identità politica del repubblicanesimo italiano e comprendere se con la stretta di mano di Teano tra il re e Garibaldi si fosse chiusa una parentesi eccezionale o fosse l'inizio di un nuovo percorso per la sinistra. Mazzini doveva rispondere, e doveva farlo immediatamente. Da Londra, prima che si chiudesse l'anno, scrisse una lettera intitolata *A Francesco Crispi*. Fa una certa impressione vedere due amici che nell'epistolario precedente si erano chiamati confidenzialmente con i nomi della più intima familiarità (*Pippo* e *Ciccio*), passare a un glaciale *voi*, carico di tensione e risentimento. Così Mazzini iniziava la sua *Lettera a Francesco Crispi*:

Se a Voi giova, sul cader della vita, rinunciare a una bandiera per acclamare ad un'altra, io non mi assumerò, per molte ragioni, di ri-convertirvi. Ma proferendo la seconda affermazione, Voi non solamente contradicevate, cosa in oggi frequente, al vostro passato – non solamente offendevate la maestà della vostra sorgente Nazione – ma dimenticavate, ingiusto e ingrato ad un tempo, che tra gli uomini morti e viventi, ai quali un giorno foste amico e collega di cospirazione, i migliori furono e sono unitarî e repubblicani. Bastino, tra gli estinti, Carlo Pisacane e Rosalino Pilo. Ma, tra i vivi, io la sollevo questa bandiera diversa. E tra voi, quanti siete novellamente convertiti e diplomattizzanti fra la coscienza e il linguaggio, chi osi scrivere che io non adoro l'Unità della Patria, e non l'ho predicata altamente fin da trentadue anni addietro, quando stranieri e italiani la deridevano siccome utopia, e voi tutti balbettavate di costituzioni regie e federazioni?

Attacchi duri, il sarcasmo si alterna al disprezzo, in un susseguirsi di fendenti il più doloroso dei quali è quello che brandisce contro l'ex amico Crispi le care memorie di comuni amici morti sul campo di battaglia: *uomini morti e viventi, ai quali un giorno foste amico e collega di cospirazione*. Questo è il nodo in cui si intreccia l'amicizia personale con l'ideale politico in un groviglio inestricabile. L'accusa di avere tradito amici che hanno versato il sangue per la comune causa di un tempo è l'accusa più forte che Mazzini possa scagliare al neo-monarchico. Per cui il resto è un crescendo di invettive che irridono alla autenticità della conversione politica additando all'opinione pubblica – lo spettatore di questo scontro 'privato' e politico – le bieche motivazioni che hanno indotto Crispi a innalzare una nuova e opposta bandiera:

Conosco troppo il vostro passato e vi so d'ingegno troppo arguto, per ammettere un solo istante che voi siate oggi monarchico di fede, monarchico teoricamente, monarchico come lo erano settant'anni addietro gli uomini della Vandea: s'io vi sapessi tale, pur combattendovi per dovere, mi dorrei d'esservi costretto. Ogni fede suscita in me, in questi tempi d'immorale e stolido scetticismo, rispetto. [...] Voi siete, come oggi barbaramente dicono, *opportunisti*. Voi vedete oggi la monarchia forte, noi deboli: un esercito, che Voi credete monarchico, e ch'io credo, come tutti gli eserciti, semplicemente governativo; e un'Italia ufficiale, forte d'una vasta rete d'impiegati, devoti per amore

di lucro, ed una moltitudine di seguaci ciechi, muti, servili, tra per abitudine d'obbedienza passiva, tra per paura, se mai dicessero di non credere che altri farà, d'essere chiamati a fare. Unitario sincero, ma educato a tendenze politiche ch'io potrei chiamare *guicciardinesche*, Voi porgete omaggio alla Forza o ad un sembiante di Forza. Voi trovate che la Monarchia potrebbe agevolmente, *volendo*, fare l'Italia; e l'accettate, siccome mezzo all'intento. Se domani ci vedeste forti, sareste nuovamente con noi. Pur tuttavia l'*opportunismo* accenna inevitabilmente a limiti di tempo e di condizioni transitorie, che un *principio* non cura. L'*opportunismo* genera un metodo proprio, diverso da quello che guida chi ha una fede. E questo metodo logico dovrebbe insegnarvi linguaggio più temperato e meno assoluto. La Monarchia potrebbe, non v'ha dubbio, *volendo*, fare l'Italia. Ma se la Monarchia *non* volesse?

Terribile l'argomento: *Voi vedete oggi la monarchia forte, noi deboli... Se domani ci vedeste forti, sareste nuovamente con noi*. Opportunista e guicciardinesco, il ritratto disegnato da Mazzini per l'ex amico è spregevole, un individuo che non merita più nemmeno il rispetto che pure si deve agli avversari che abbracciano un diverso ideale politico per fede. La politica assorbe il destino privato degli individui e divide il campo in noi e voi, amici e nemici, costruendo comunità sui pilastri dell'identità e dell'appartenenza, in cui non è concepibile il passaggio verso un campo opposto se non in termini sacrileghi ed eretici.

La risposta di Crispi fu anch'essa immediata per gli stessi motivi che avevano spinto Mazzini ad assumere quella dura posizione pubblica contro il devoto allievo di un tempo. Così dà alle stampe un opuscolo con un titolo che è di per sé la sintesi di quanto fin qui detto: *Repubblica e monarchia: a Giuseppe Mazzini*. In un rigo c'è esattamente la questione politica colossale che ha diviso i due amici e scisso l'intero movimento democratico del risorgimento italiano, *repubblica e monarchia*. Poi il nome di una persona, l'antico maestro, il grande amico, l'attuale avversario, *Giuseppe Mazzini*, perché la questione politica ha un volto e un'identità personale, quella dell'amico e collega di cospirazioni di una volta, a cui è indirizzato il piccolo volume. Repubblica e monarchia, dunque, tra l'autore e il destinatario dello scritto. Cioè la politica tra due ex amici. E l'incipit esonda di questi sentimenti, dove l'amicizia – tirata in

ballo da Mazzini come frattura che si è creata tra i due ‘fratelli’ che hanno condiviso gli anni dell’esilio e della lotta – campeggia inevitabilmente fin dalle prime parole, e dalle prime parole emerge la valenza pubblica della rottura:

Rispondo, non per altro se non perché scritta da voi, alla lettera che mi avete indirizzato e che apparve nella *Unità Italiana* del 3 gennaio. Ma non seguirò il vostro esempio, e scriverò con animo amico, quantunque voi abbiate annunziato per le stampe che sia cessata fra noi due ogni ragion di amicizia.

Non c’è, nella linea di risposta che segue Crispi, solo una posizione politica rivendicata con puntiglio, la difesa della propria coerenza, la visione che ispira la nuova scelta. Nel suo riformismo politico e nel senso pragmatico delle scelte si intravede anche il senso ‘meno’ religioso e più laico del proprio impegno pubblico, che tende a separare le opzioni anche radicali di natura politica dagli affetti personali, demarcando in tal modo anche una distinzione tra mazzinianesimo e crispismo.

Poi la questione più politica, che passando dalla ostentazione della propria vita vissuta tra pericoli e disagi, conclude con quanto è il senso del progetto a cui deve tendere la sinistra, una volta compiuta la più grande aspirazione dell’Italia unita:

Il Regno d’Italia ha uno Statuto il quale, comunque esso sia, è base ad un sistema politico che dobbiamo migliorare. Il mutamento, in vece di esser fatto barrando le strade e battendoci tra di noi, io chiedo che avvenga, illuminando le coscienze e facendo trionfare all’urna elettorale i principi ai quali noi desideriamo siano informate le leggi dello Stato.

Voi dite di no e predicate l’insurrezione. Io dico di sì e predico la libertà di discussione alla tribuna, con la stampa e nelle pubbliche adunanze.

Insurrezione e barricate contro discussione, stampa e pubbliche adunanze. Repubblica e monarchia si declinava inevitabilmente in questo. Da una parte il mutamento attraverso il moto rivoluzionario e la guerra civile; dall’altra mediante l’urna elettorale e il parlamento. Era un’alternativa epocale.

La sinistra si divideva e separava per sempre i due suoi più grandi leader.

Nelle reciproche denigrazioni lanciate a mezzo stampa, sui giornali e nei discorsi parlamentari, non si distingue più il pubblico dal privato, le vicende nazionali dai sentimenti e i risentimenti personali, perché le cose – il privato e il pubblico, il fatto personale e la vicenda politica – sono uniti dalla passione civile. Così l'accusa di abiura degli ideali si sovrappone a quella di ingratitudine individuale, quella di defezione o diserzione dalla lotta si confonde con quella di un tradimento personale, e a volte non si capisce se uno scaraventi addosso all'altro invettive politiche o insulti privati.

Crispi avrebbe pagato un costo altissimo, addirittura perenne, da quella inverosimile rottura con il suo maestro, che era la figura morale del risorgimento. Forse possiamo ammirarne l'audacia e la forza nell'aver osato sostenere una simile pressione, insieme alla consueta considerazione che gli viene attribuita di uomo cinico e spregiudicato. Quella sua fama maledetta, che sarebbe stata avvalorata anni dopo dallo scandalo della Banca romana e dalla soppressione dei fasci siciliani, vicende nelle quali a dire il vero non fu l'unico colpevole e responsabile (nel primo caso per esempio Giolitti ebbe un ruolo anche maggiore, e in entrambi la Corona fu sempre pesantemente presente), affonda le sue radici proprio in quel gesto fatale del 1864, nell'aver oltraggiato – lui, uomo della Sinistra e rivoluzionario della prima ora – l'icona vivente del repubblicanesimo, che quelle lotte contro le tirannidi aveva ispirato e incoraggiato. Crispi, avendo 'tradito' il suo campo, i propri compagni e il grande maestro, sarebbe stato ripudiato allora e sempre dalla comunità politica in cui aveva vissuto. Allora dai mazziniani, e successivamente dalla storiografia di sinistra per la quale diveniva imbarazzante accostare al grande padre della patria Mazzini un ex rivoluzionario che aveva rinnegato dapprima la bandiera repubblicana, poi soppresso i fasci dei lavoratori una volta diventato ministro, per essere alla fine addirittura idolatrato dal fascismo come precursore del duce.

Tuttavia, oltre le virulente note personali e la violenza verbale che accrebbero il pathos di quello scontro tra le due anime del risorgimento democratico, quella massimalista e l'altra

riformista, quel contrasto politico fu uno snodo decisivo per il nostro Risorgimento e la successiva vita nazionale. Nel rispondere a Crispi, Mazzini aveva anche compreso in sostanza che era nato un altro leader tra i democratici. Quando alla fine la gran parte di essi seguirono il parlamentare siciliano, la decisione dolorosa di Crispi finì con il rafforzare indiscutibilmente le traballanti istituzioni unitarie messe in piedi appena pochissimo tempo prima. In quell'anno cruciale, la via insurrezionale indicata da Mazzini avrebbe con ogni probabilità condotto a una seria destabilizzazione dello stato, monarchico ma pur sempre unitario. Difficile dire quanto fatale, ma possibile immaginare quanto pericolosa per l'unità da poco raggiunta. La fine di un'amicizia profonda e intima è il corollario meno considerato di questa storia.

Bibliografia

- ASTUTO GIUSEPPE, 2005, "Io sono Crispi". *Adua*, 1° marzo 1896: *governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna: Il Mulino.
- BELARDELLI GIOVANNI, 2010, *Mazzini*, Bologna: Il Mulino.
- CRISPI FRANCESCO, 1865, *Repubblica e Monarchia. A Giuseppe Mazzini. Lettera di Francesco Crispi deputato*, Torino, Tipografia V. Vercellino.
- DUGGAN CHRISTOPHER, 2000, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari: Laterza.
- FALCHI FEDERICA, 2013, "Il valore politico di una fraterna amicizia: Giuseppe Mazzini e James Stansfeld", *Storia e Politica*, V, 3, pp. 415-443.
- MASTELLONE SALVO, 2007, *Mazzini e Linton. Una democrazia europea (1845-1855)*, Firenze: Olschki.
- PACIFICI VINCENZO G., 1981, "Crispi e Mazzini. La rottura", *Rassegna storica del Risorgimento*, pp. 169-197.
- ROMANELLI RAFFAELE, 2011, *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna: Il Mulino.
- SARTI ROLAND, 2005, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari: Laterza.
- SCICHLONE GIORGIO, 2012, *Francesco Crispi*, Palermo: Flaccovio.

Abstract

L'AMICIZIA POLITICA NELL'OTTOCENTO. GIUSEPPE MAZZINI E
FRANCESCO CRISPI

(POLITICAL FRIENDSHIP IN THE NINETEENTH CENTURY.
GIUSEPPE MAZZINI E FRANCESCO CRISPI)

Keywords: Mazzini, Crispi, Political Friendship, Italian history

Giuseppe Mazzini and Francesco Crispi were very close friends. Their relationship is a typical case of political friendship in the nineteenth century. The first one was the political teacher and the living icon of Italian republicans. After the Unity, Crispi decided to leave republican side and to support constitutional parliament, even if under monarchy, unlike Mazzini, who wished conspire against the reign. This astonishing choice divided him from his old teacher Mazzini, and this loud breach between two great friends and democrat leaders broke the Left too.

GIORGIO SCICHLONE
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Studi Europei (DEMS)
giorgio.scichilone@unipa.it

EISSN 2037-0520

Note e discussioni

Notes and Discussions

SANDRO CIURLIA

BIOGRAFIA E STORIOGRAFIA APPUNTI E RIFLESSIONI METODOLOGICHE A PARTIRE DA UNA RECENTE BIOGRAFIA DI KANT

1. *Un Kant inatteso*

L'immagine di Kant che, con più incisività, ci è stata tramandata da una *vulgata* piuttosto consolidata nei secoli è quella del professore rigoroso e geniale, pedante e privo di particolari emozioni, ossessionato dalle sue abitudini e dal senso teutonico della puntualità, al punto che i cittadini di Königsberg regolavano i loro orologi sull'ora della sua passeggiata pomeridiana, prima ancora di regolarsi con i rintocchi della campana della cattedrale cittadina. Divertente storia, anche se alquanto fuorviante, come dimostra la più accurata biografia kantiana sinora disponibile, quella di Manfred Kuehn, ora finalmente disponibile anche in italiano¹. In questo breve contributo, intendo partire dall'analisi di questo libro, per poi elaborare qualche considerazione critico-metodologica sui rapporti tra storiografia e biografia o, meglio, sullo statuto storiografico dei contenuti di approfondimento biografico.

Sinora, l'unico modo per analizzare le vicende biografiche kantiane era quello di attingere alla narrazione dei suoi tre contemporanei Borowski, Jachmann, Wasianski², al breve

¹Cfr. Kuhen (2011). L'edizione in lingua inglese è del 2001.

² Cfr. Borowski, Jachmann, Wasianski (1969).

resoconto di Thomas de Quincey³ o al celebre studio di Cassirer⁴. Scritti, questi ultimi, fatta eccezione per Cassirer, poco più che agiografici, pieni di aneddoti e curiosità, ma privi di acribia filologica e di giustificazione documentaria sufficiente. Incredibilmente, sono passati più di due secoli senza che alcuno pensasse di colmare la lacuna. Forse, proprio perché si riteneva non ci fosse nulla da portare alla luce, visto che stavamo parlando di un filosofo che non s'è mai mosso dalla sua città, tutto dedito all'insegnamento ed alla ricerca filosofica. La biografia di Kuehn sfata questi pregiudizi, dimostrandone l'infondatezza. Non solo. C'è anche un problema di metodo: «È difficile – scrive lo studioso americano – scrivere la biografia di un filosofo. Si deve trovare un equilibrio tra la presentazione dei dettagli biografici e la discussione della sua opera filosofica. Non deve diventare né il semplice racconto della vita esteriore del filosofo né un puro riassunto o una presentazione generica dei suoi libri»⁵.

Su queste osservazioni dell'Autore avrò da dire qualcosa dopo. Per ora, basta considerare come una biografia sia un esercizio storiografico arduo, sospettoso verso le fonti indirette, attento alle congetture volte a colmare le lacune, orientato a raccogliere una documentazione adeguata in merito a vicende personali che spesso è difficile verificare. Il genere biografico è la croce e la delizia dello storico, è un genere narrativo delicatissimo, su cui è assai facile scivolare. Con questo ostico banco di prova si confronta Kuehn, con eccellenti risultati e con qualche sbavatura, come si vedrà.

Il libro parte dalla fine, cioè dalla descrizione dei maestosi funerali di Kant nel 1804, e ritorna subito all'inizio, agli anni della prima infanzia, sullo sfondo di una Königsberg, che si ha come l'impressione di vedere e di ascoltare, tra carrozze in movimento, soldati in marcia e rumori delle botteghe degli artigiani.

È molto ampia, nonostante l'esiguità di riscontri, la ricostruzione degli anni dell'adolescenza, durante i quali il giovane Kant muove i primi passi negli studi. Figlio di un

³ Cfr. De Quincey (1983).

⁴ Cfr. Cassirer (1984).

⁵ Kuehn (2011: 40).

sellaio e di una severa pietista, dimostra da subito un grande spirito di applicazione, di cui dà prova negli anni di frequentazione del celebre *Collegium Federicianum* di Königsberg. Lo dimostrano i registri, su cui sono annotati gli esiti delle sue fatiche scolastiche.

Capire bene dove Kant ha mosso i primi passi chiarisce numerosi futuri non-detti, specie a proposito di certe prese di posizione d'ordine morale. Dopo il corso regolare di studi, prende avvio la faticosa carriera di precettore, grazie alla quale Kant affina le proprie qualità pedagogiche, mentre continua il suo tentativo di rimanere all'università. Nel frattempo, muove i primi passi critici. Qui, l'influenza di Knutzen (e indirettamente di Wolff) si lascia percepire: vedono la luce i primi scritti sul moto della terra e la teoria del cielo. Nel 1755, ottiene l'abilitazione all'insegnamento universitario e inizia i suoi corsi.

Nel 1770, consegue la cattedra di "Logica e Metafisica" presso la sua amata università di Königsberg ed inizia un lungo periodo di silenzio sino al 1781, anno di pubblicazione della prima edizione della *Critica della ragion pura*. Da qui in poi, è un crescendo continuo di scritti e di notorietà. Kant diviene l'astro indiscusso della filosofia tedesca. Il suo sistema si completa con la pubblicazione delle altre due critiche e con un'impressionante serie di scritti a chiarimento del sistema ed in risposta a sollecitazioni o malversazioni che lo avevano riguardato. Nel frattempo, inizia ad avere noie per le sue idee in tema di religione, mentre chiarisce la propria posizione all'interno del movimento illuministico tedesco e definisce le sue posizioni politiche, d'intesa con i fondamenti della propria metafisica.

Si tratta di passaggi noti, che Kuehn ricostruisce con accuratezza. Riesce a scavare nella fitta aneddotica, estrapolando i contenuti storicamente riscontrabili dalla fantasia enfatica dei ricordi. Molto penetranti risultano, al riguardo, i passaggi dedicati alle abitudini di Kant, che solleticano il lettore non solo per la loro intrinseca gustosità, ma anche perché fanno capire le modalità attraverso cui s'è potuto raggiungere un simile livello di concentrazione intellettuale.

L'aspetto più significativo della biografia rimane quello legato alla ridefinizione della personalità kantiana. Non emerge più il classico filosofo un po' misantropo, chiuso nel suo *cabinet de travail*. Piuttosto, ci si confronta con un intellettuale di sopraffina caratura, conscio del proprio valore, che frequenta i salotti bene di Königsberg. Egli è un abile conversatore e si circonda di amici appartenenti ad ambiti esterni al mondo accademico. Con loro, discute di tutto. E tutto assorbe. Notizie e dati che spesso rifluiscono nelle sue lezioni di *Antropologia* o di *Geografia fisica*. Un brillante pensatore, dunque, che non disdegna la vita di società, pur amando la quiete che garantisce la concentrazione. Un uomo completo, capace di catalizzare su di sé l'attenzione della filosofia europea del suo tempo, ben inserito nel contesto culturale della sua città, con un ruolo istituzionale di primissimo piano nella sua università.

Il *milieu* culturale kantiano, dunque, è ricchissimo e per molti versi inatteso, così come lo è quello della sorprendente Königsberg, tutt'altro che città provinciale, come per lungo tempo s'è creduto.

Uno scavo rigoroso nelle attività culturali dell'Università Albertina permette di cogliere a quale livello di complessità fosse l'offerta formativa di quell'ateneo, come fosse ben tenuto a bada – sotto Federico II il Grande – il coartante pietismo, come fossero ben introdotti il wolffismo e l'opera di Leibniz e quale impronta logico-metafisica avesse la teologia. Tutti elementi, questi, decisivi per definire i primi contorni dell'universo filosofico kantiano.

L'analisi di Kuehn si sofferma su una miriade di personaggi con cui Kant s'interfacciò e da ciascuno dei quali trasse qualcosa. Kuehn ci restituisce intatto quel mondo e pare quasi di vedere il Nostro aggirarsi da un'aula all'altra a colloquio con questo o quel collega.

Sono molto belli, poi, i capitoli dedicati alla vecchiaia, al lento decadere della sue prodigiose facoltà mentali, assieme all'esacerbarsi di vecchie manie e pregiudizi, com'è tipico dell'età che avanza. Sono anni in cui Kant assiste al progressivo declino della sua filosofia, presto soppiantata dall'incipiente idealismo, dal quale – com'è noto – Egli prende

presto le distanze. La conclusione dell'insegnamento lo porta ad un progressivo lento isolamento, anche per la vergogna di mostrarsi per quello che non è più. In questo caso, ci si sarebbe aspettato uno scavo psicologico ulteriore da parte del biografo, visto il disagio con cui Kant conviveva con le sue nevrosi senili e con il venir meno della sua capacità di concentrazione.

Completano il libro utili schede sui personaggi protagonisti della vita di Kant, una cronologia degli eventi, una ricca bibliografia, oltre al consueto indice dei nomi.

È, questo, un libro che potrebbe essere letto come un romanzo, per il fitto intrico di vicende e personaggi noti e meno noti. Il tutto ammannito con la chiarezza anglosassone tipica di Kuehn, che evita lirismi o acrobazie linguistiche ed anche forme di eccessiva simpatia, come sarebbe possibile con filosofi di questo livello e grandezza. Un'acribia filologica che da uno studioso vissuto in una temperie analitica, con la sua attenzione per il linguaggio e con la sua sostanziale trascuratezza dei contesti storici, non ci si aspetta e che colpisce assai favorevolmente.

Sono molti gli aneddoti rivisti dalla sferza dell'analisi storica. Spesso, per sottolineare il razionalismo kantiano portato alle sue estreme conseguenze, si ricorda l'episodio del servitore Lampe, allontanato dai suoi uffici per una serie d'inadempienze e sostituito da tal Johannes Odum, al quale Kant non s'abituò mai del tutto. Da qui, la scritta perentoria sul suo tavolo: «Dimenticare Lampe!». In realtà, non si trattava di un *memento* di scordare il passato servitore o della deliberazione razionale di 'ricordarsi di dimenticare', ma piuttosto un gesto gentile verso il nuovo collaboratore, del quale Kant spesso non ricordava bene il nome, data la pluriennale consuetudine con il vecchio servitore. Per non parlare del tanto citato «Es ist gut», citato da Kant sul letto di morte, quasi a giustificare il senso di una vita dedicata agli studi e quello di una filosofia affascinata dal «cielo stellato sopra di me e dalla legge morale dentro di me»⁶. Nulla di così maestoso ed enfatico, visto che l'espressione si rivolgeva a chi

⁶ Si tratta, com'è noto, della celebre *Conclusione* della kantiana *Critica della ragione pratica*, in Kant (1994: 387).

gli versava un bicchiere di vino, indicandogli la dose desiderata⁷.

Tutto questo ci restituisce un Kant a misura d'uomo, senza intenti apologetici, con tutte le sue grandezze intellettuali e le miserie d'una solitudine che, negli anni della vecchiaia, si fece non poco sentire, assieme all'ingratitude di vecchi e nuovi amici.

Il libro di Kuehn è importante per molti motivi: colma una lacuna storiografica, è piacevole da leggersi, è accurato nella descrizione degli sfondi ed intende il genere biografico come un modo per intervenire nel sempre vivo dibattito sull'opera kantiana. Tutto giusto e commendevole. C'è un aspetto, però, che convince meno: le lunghe sintesi delle principali opere kantiane. Su quest'ultimo aspetto, sarebbe stato opportuno sorvolare. Certo, la vita di Kant è tutt'uno con i suoi scritti, vista l'assenza di fatti esteriori particolarmente eclatanti o data la presenza di lunghi silenzi motivati da ininterrotte maratone di studio e di riflessione. Ma impegnarsi in pagine intese a sintetizzare i contenuti speculativi delle critiche o dei principali scritti politici o di religione è impresa vana e disperata, per la difficoltà estrema di renderne i contenuti e per l'indisponibilità del pensiero kantiano ad essere sintetizzato con efficacia, data la sua estrema difficoltà e la specificità tecnico-linguistica. Meglio sarebbe stato concentrarsi solo sugli aspetti biografici, dando per scontato che il lettore sappia chi sia il soggetto del libro e quali contributi abbia recato al dibattito filosofico. Nonostante sia scritto con piacevole chiarezza, quello di Kuehn rimane un libro specialistico per specialisti o quantomeno per lettori interessati alla personalità ed all'opera kantiana. Agli occhi di costoro, le sintesi lasciano il tempo che trovano. Anzi, possono risultare persino irritanti, perché spezzano la narrazione, riferendo cose note o inevitabili forzature dovute alla necessità di schematizzare. Tutto ciò non per scadere in sterili forme di biografismo, quanto piuttosto per concentrare tutto lo sforzo verso l'illustrazione di fatti e dati estraibili da fonti accreditate.

⁷ Cfr. Kuehn (2011: 608).

Per questo, non sono molto d'accordo con l'affermazione prima riportata di Kuehn, secondo cui, in una biografia, «si deve trovare un equilibrio tra la presentazione dei dettagli biografici e la discussione dell'[?] [...] opera filosofica»⁸. In quanto esercizio storiografico, in uno studio biografico l'attenzione va calamitata tutta dagli elementi esteriori di un'esistenza immersa in un dato contesto, non dalla sintesi e dalla valutazione dell'opera complessiva di uno studioso, che sono proprie di altre forme di prese di posizione critico-ermeneutiche intorno ad un autore o ad una tematica. Questa considerazione è valida, a meno d'intendere la «discussione dell'[?] [...] opera filosofica» come l'analisi delle reazioni di una certa *Umwelt* culturale alle proposte critiche di un pensatore. In tal caso, sarebbe biograficamente utile, in quanto renderebbe edotti del modo in cui un'opera è stata accolta in un certo contesto e della maniera nella quale alcuni soggetti hanno reagito positivamente o negativamente alla pubblicazione di un testo, sortendo inevitabili reazioni di assenso o di dissenso da parte del soggetto della propria biografia. Mi pare si tratti di una questione di metodo, prima ancora che di opportunità. Per questo, è interessante rivolgere tal rilievo a Kuehn, per quanto – nel libro – l'aspetto sinottico delle opere non sia mai particolarmente preponderante, rimanendo all'interno di un piano accettabile, una volta fatta salva la scelta dell'autore di costruire uno studio fondato su un «equilibrio» tra aspetti biografici ed analisi degli elementi di particolare originalità filosofica. Pur nella discutibilità di tale opzione d'impianto, bisogna ammettere che questo paventato «equilibrio» sostanzialmente regge e non mina troppo l'asse narrativo del libro.

2. Psicanalisi e biografia: un rapporto controverso

Come s'è detto più volte, il libro di Kuehn fa molta luce su aspetti nascosti o trascurati della biografia kantiana. Questo processo di approfondimento fa il paio con un altro filone di studi intorno al genere biografico, di cui bisogna tenere conto

⁸ Kuehn (2011: 40).

e sul quale conservo qualche perplessità. La disamina del testo di Kuehn può essere il giusto *pretesto* ermeneutico per discuterne.

Da tempo, tendono a farsi strada letture psicoanalitiche dell'opera di Kant. È il caso, per esempio, dello studio di Stefano Caracciolo, *Con il cappello sotto il braccio*. Il libro sostiene l'ipotesi che la personalità kantiana è il frutto della rigida educazione giovanile di stampo pietistico e dell'abitudine ad assumersi responsabilità superiori con l'obbligo morale di mantenerle. Ciò comporta l'assunzione di un Super-Io inflessibile, incline al rimorso ed ai sensi di colpa. Il rispetto di massime e precetti morali altro non sarebbe se non l'autodimostrazione della propria costante capacità di autocontrollo razionale e di padronanza dell'emotività.

A queste dinamiche ossessivo-compulsive farebbe da *pendant* la tendenza kantiana ad offrire la massima libertà alle capacità razionali, anche e soprattutto in materia di religione, come se si trattasse di una sorta di rivalsea nei riguardi della rigida ortodossia materna. Anche la proverbiale ipocondria di Kant, assieme all'attenzione ossessiva nei riguardi della salute dell'apparato digerente e con il timore verso le conseguenze del sudore, sarebbe la conseguenza di una paura inestirpabile di perdere il controllo delle proprie passioni, cedendo allo scoramento ed alle malattie.

Ne emerge il quadro di un pensatore nel complesso ossessivo e tutt'altro che olimpico. Ciò è pacifico, con risultanze utili per lo storico che redige una biografia, il quale può interfacciarsi con lo psichiatra con interessi storici. La biografia, del resto, sin dai tempi di Freud, è stata terreno di coltura e di fermento per la psicanalisi. Sono noti i numerosi interventi freudiani di riflessione su dati biografici o su sogni tramandati di grandi classici del passato, da Leonardo a Cartesio a Goethe.

Tutto bene, ma *cum grano salis*. Discutiamone brevemente, a partire da un'emblematica argomentazione di Stefano Caracciolo:

Una biografia di ispirazione psicoanalitica parte [...] da presupposti necessariamente diversi da quella posizione 'ingenua' del biografo 'pre-psicoanalitico', che si trovava nella 'beata' inconsapevo-

lezza di proiettare sul soggetto una figura significativa del suo passato, quali le figure parentali, trasferendo sull'oggetto dei suoi studi emozioni e sentimenti che, nella sua realtà personale, aveva già vissuto verso 'altri' significativi, e che per questo sono già disponibili. [...] Il biografo assembla spesso i suoi dati alla luce di questi suoi preconcezioni inconsci, con l'idea, invece, di essere oggettivo o addirittura "scientifico".

L'indagine biografica psicoanalitica [...] dispone di dati biografici come materiale, ma deve distinguere la casualità degli avvenimenti e degli influssi ambientali dalle reazioni dell'individuo. Il percorso va quindi esplorato a partire dalle primitive forze pulsionali dell'individuo, passando attraverso la storia dello sviluppo della sua personalità, come risultato delle vicissitudini e dei rimaneggiamenti pulsionali⁹.

Simili considerazioni prendono le mosse dall'imponente interesse freudiano per i dettagli biografici di personalità eminenti del passato. Scrive il padre della psicanalisi:

Se la psicoanalisi si pone al servizio della biografia ha naturalmente il diritto di essere trattata con durezza non maggiore della biografia stessa. La psicoanalisi può apportare chiarimenti che non è possibile ottenere per altra via, e mostrare così nuove connessioni nel 'capolavoro del tessitore' che si stende tra le disposizioni pulsionali, le esperienze e le opere di un artista. Poiché una delle funzioni essenziali del nostro pensiero è dominare psichicamente la materia del mondo esterno, io penso che si dovrebbe ringraziare la psicoanalisi quando essa, applicata a un grande uomo, contribuisce all'intelligenza delle sue grandi creazioni¹⁰.

Partiamo da quest'ultima citazione. Il ragionamento di Freud è condivisibile: la psicanalisi reca un notevole contributo di chiarificazione alla conoscenza del passato e permette di sollevare congetture sull'universo pulsionale dei suoi protagonisti. Insisto sul fatto che si tratta sempre di 'supposizioni', anche se ben disegnate secondo l'ordito interpretativo della sintassi euristica psicanalitica.

⁹ Caracciolo (2005: 9-10).

¹⁰ Freud (1930: XI, 11-12).

È sulla riflessione di Caracciolo che è lecito sollevare qualche dubbio. La psicanalisi – s'è detto – costituisce un utile strumento d'approfondimento per il biografo. Sostenere, però, che essa costituisca uno spartiacque al punto che sia possibile distinguere forme di biografie 'pre' e 'post' psicanalitiche è alquanto esagerato. Per il biografo che di mestiere faccia lo storico e non il raccoglitore di *gossip*, l'unico crinale – invece – è la fonte documentaria. Null'altro. Secondo punto: lo storico non proietta certo le proprie pulsionalità sul passato, ma al limite le proprie prospettive ermeneutico-ideologiche. In questo, egli deve addomesticarsi con dovere, anche se è inestirpabile una componente di 'violenza ermeneutica', perché lo storico usa il suo linguaggio per far parlare i documenti¹¹. E il suo linguaggio è il suo pensiero. Questo rende l'indagine storiografica un'impresa interpretativa e rilancia di continuo il dibattito storiografico. Dunque, i fondamenti di una biografia storica non sono le proiezioni psichiche dello storico, ma l'utilizzo dell'apparato documentario di cui dispone, la ricostruzione dei contesti, l'interpretazione delle fonti indirette nonché l'acume ermeneutico – se c'è – di chi effettua la ricerca. Ogni approfondimento biografico rimane un esercizio storiografico e come tale va valutato. Seguendo quest'impostazione, alla fine i conti tornano.

C'è un altro punto che, poi, non convince a proposito dell'enfasi autocelebrativa della psicanalisi applicata al genere biografico sostenuta da Caracciolo. È bene ribadirlo: nessun dubbio sul tributo di senso che il contributo di uno psicanalista può fornire al concreto lavoro di scavo del biografo. Il problema, però, è un altro. In genere, per interpretare psicanaliticamente il linguaggio e le azioni di un paziente, bisogna avere contezza del suo vissuto, del modo in cui esso è percepito e del corposo fronte nascosto di notizie, emozioni ed avvenimenti che ognuno si porta dentro inconsciamente o dopo sofferta rimozione e che manifesta a tratti. Di tutto ciò non può esserci traccia in relazione ai protagonisti del passato, perché sulle loro autotestimonianze e su quelle del loro *entourage* bisogna sempre esercitare la

¹¹ Al riguardo, mi permetto di rinviare a Ciurlia (2009).

categoria del sospetto. Mancano i dati, perciò ogni giudizio è parziale ed incompleto, magari utile, ma sempre incompiuto. Ogni attività di analisi retroattiva paga lo scotto dello iato temporale rispetto ad un passato che non è più e tradisce l'assenza di un quadro completo della vita interiore del soggetto analizzato. Per questo, di questi studi si può fare solo un uso parziale, se l'obiettivo è redigere non un insieme di colte curiosità, ma una biografia storicamente rigorosa e filologicamente accorta di un dato personaggio.

Per il resto, lo storico dev'essere un lettore onnivoro, come insegna Marc Bloch¹². E, in quanto tale, deve conoscere e tenere conto di simili interpretazioni, citandole come strumenti per introdursi nel mondo interiore di un autore del passato, che, per definizione, gli è estraneo e precluso da un'immediata comprensione. Quanto a considerare tali contributi biografico-psicanalitici, però, come un punto di riferimento deciso, una guida o un'affidabile direzione ermeneutica cui legare gli eventi noti della vita di un personaggio storico dei quali abbiamo contezza è un altro discorso: l'analisi storiografica predilige i fatti, poi dà spazio alle interpretazioni, valutandone con severità l'attendibilità e la caratura.

Noi siamo abituati a pensare Kant come il pensatore simbolo dell'Illuminismo, sereno, lucido e razionale nelle scelte. Forse, non è solo così. Studi come quelli di Caracciolo servono a confermarlo; ma si tratta sempre di ricostruzioni *a posteriori*, che applicano retroattivamente il metodo psicanalitico e che poggiano tutte sul paradosso dell'assenza del paziente. Nel nostro caso, non bastano le lettere o le kantiane *Lezioni di psicologia* e di *Antropologia*, pensate per scopi didattici, ancorché basate sovente su ricordi personali. Né possono contare le testimonianze della cerchia di amici o collaboratori, visto che costoro sono stati condizionati certamente dalla consapevolezza di stare parlando di un 'grand'uomo'.

Pertanto, data l'assenza di fonti accreditate, bisogna procedere con i piedi di piombo, anche se è indubitabile che

¹² Cfr. Bloch (1973).

l'immagine di un Kant maniaco e forse persino depresso è molto più stuzzicante di un Kant razionalista rigoroso e meticoloso organizzatore della propria vita. Di questi studi, va colta la suggestione di fondo, non tanto la veridicità di una diagnosi o la radicalità di un'interpretazione, messa sempre in forse dalla distanza temporale tra l'analista ed il paziente.

3. Ricerca storica ed analisi biografica: due grandezze incommensurabili

Alla fine, ha davvero ragione Virginia Woolf – citata dallo stesso Kuehn¹³ – quando definisce le biografie difficili «se non impossibili» da scrivere, perché «le persone sono confuse». La vita degli individui è caotica, governata dal caos, incapace di seguire un piano logico o una linea retta di propositi e di valori. È tutto confuso, spesso senza luce ed orientamento, al contrario di quanto s'intende realizzare con un filo narrativo unitario, allorché si ambisce a ricostruire i dati biografici di un soggetto considerato meritevole d'attenzione. Il piano dell'unità narrativa spesso non coincide con quello della casualità esistenziale. Anche il fatto che una biografia abbia un inizio ed una fine contrasta col livello di certe vite senza perimetri di delimitazione. Descrivere una vita significa conferirle, per forza, un significato che non sempre possiede.

La Woolf la getta, poi, sul piano esistenziale, considerando che guardare al senso delle vite altrui finisca col tradurre la nostra esigenza di fornire senso alla nostra. Questo è un ulteriore piano d'analisi su cui qui non vorrei indugiare. Anche perché potrebbe portare a conclusioni tutte riversate sul piano filosofico, secondo cui il timore di guardare nella vita altrui esprimerebbe il timore di ritrovare il vuoto nella propria. Ma questo è un altro discorso.

A me ora interessa rimanere sul piano della definizione dello statuto epistemologico del genere storico della biografia. Alla biografia spetta costruire un'unità che non esiste, che non trova riscontro nei fatti, concatenando episodi e contesti

¹³ Cfr. Kuehn (2011: 44).

per ragioni narrative. La vita, invece, spesso non è così. È condizionata da imprevisti non verificabili *a posteriori*, da vicende ai limiti della comprensibilità, che però devono pure sapersi richiamare coerentemente in seno ad una narrazione. Per questo, una biografia è sempre una forma di *violenza narrativa ed ermeneutica*, perché assume le fattezze – sia pure con un supporto documentale – di un romanzo. In ragione di ciò, occorre massima cautela dinanzi a tali forme di costruzione narrativa.

Il biografo compie un lavoro utilissimo di scavo. Ma gli risulteranno per sempre inattingibili gli umori, le idiosincrasie, i pensieri molesti e le paranoie che possono aver condizionato o persino determinato una scelta di un personaggio del passato, azzeccata o sbagliata che sia stata. Quando quest'inattingibilità viene colmata con espedienti narrativi, allora si sta forzando la realtà ed il risultato rischia di perdere in attendibilità. Per questo, la distinzione tra biografie di ispirazione psicoanalitica e biografie 'prepsicoanalitiche', prima evocata, mi pare alquanto velleitaria. Piuttosto, bisogna concentrare gli sforzi interpretativi verso l'obiettivo comune della 'comprensione'.

Il problema è che bisogna rassegnarsi a considerare che non esistono biografie prive di insopprimibili lacune. Per quanto ciò possa risultare alquanto deprimente, esse costituiscono solo una pallida approssimazione all'universo di un'esistenza, anche di quella esteriormente più banale all'apparenza, come nel caso di Kant. Purtroppo o per fortuna, il caso è molto più forte ed incisivo di qualunque logica. Con questo senso *a priori* di sconfitta della ragione storica e del ragionamento dinanzi alla procellosità della vita ed alla vivacità imprevedibile del caso bisogna approcciarsi a qualsivoglia biografia e con altrettanto spirito bisogna accingersi a scriverne, sapendo in partenza di risultare in larga parte vinti. La storia ama svelarsi ... ma non troppo.

Bibliografia

- BLOCH MARC, 1973 [1949], *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Torino: Einaudi.
- BOROWSKI LUDWIG ERNST, JACHMANN REINHOLD BERNHARD, WASIANSKI EHRENGOTT ANDREAS CHRISTIAN, 1969 [1804], *La vita di Immanuel Kant narrata da tre contemporanei*, Roma-Bari: Laterza.
- CARACCILO STEFANO, 2005, *Con il cappello sotto il braccio. Un profilo psicologico di Immanuel Kant*, Roma: Aracne.
- CASSIRER ERNST, 1984 [1918-1921], *Vita e dottrina di Kant*, Firenze: La Nuova Italia.
- CIURLIA SANDRO, 2009, *Ermeneutica, storia e storiografia. Paradigmi filosofico-politici della storia a confronto*, Lecce: Pensa MultiMedia.
- DE QUINCEY THOMAS, 1983 [1827], *Gli ultimi giorni di Immanuel Kant*, Milano: Adelphi.
- FREUD SIGMUND, 1930, *Discorso nella Casa Natale di Goethe a Francoforte*, in FREUD SIGMUND, 1978, *Opere*, Torino: Boringhieri.
- KANT IMMANUEL, 1994 [1788], *Critica della ragione pratica*, Milano: Rusconi.
- KUEHN MANFRED, 2011 [2001], *Kant. Una biografia*, Bologna: Il Mulino.

Abstract

BIOGRAFIA E STORIOGRAFIA. APPUNTI E RIFLESSIONI METODOLOGICHE A PARTIRE DA UNA RECENTE BIOGRAFIA DI KANT

(BIOGRAPHY AND HISTORIOGRAPHY. NOTES AND METHODOLOGICAL REFLECTIONS FROM A RECENT BIOGRAPHY ABOUT KANT)

Keywords: Biography, Historiography, Kant, Historical Reason, Psychoanalysis.

Starting from the analysis of the content of the Kant's biography written by Manfred Kuehn, recently translated into Italian, the article puts on evidence – in the first part – the many new elements that emerge from this important book that gives us new aspects of the Kantian personality and – in the second part – tends to discuss the

biography as a historiographical form of research, based on rigorous consultation of the sources but also on the constitutive impossibility to give completely reason of many elements of the life of the historical characters.

SANDRO CIURLIA
Università di Camerino
sandro.ciurlia@libero.it

EISSN 2037-0520

Recensioni/Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

A. ENZO BALDINI – MASSIMO FIRPO (a cura di), *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. XII-231

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi il 18-19 novembre 2010 presso la Fondazione Luigi Firpo, convegno che si proponeva di indagare il rapporto fra politica e religione nell'opera di Erasmo da Rotterdam. Nel libro sono presenti i seguenti contributi: P. G. Bietenholz, *The Lure of Radical Politics: Erasmus Democrat*; A. Vanautgaerden, *Censure et autocensure de l'Éducation du prince chrétien d'Érasme*; E. Pasini, *Le giustificazioni della guerra in Erasmo*; M. Rospoche, *Genesi di un discorso politico: un interlocutore sconosciuto di Erasmo*; D. Canfora, *Un gesuita tra Machiavelli ed Erasmo, l'An sit utilitas in scelere di Thomas Fitzherbert*; C. Asso, *La stoltezza e la follia: Erasmo «catholicus» e altri equivoci*; L. Felici, *L'immensa bontà di Dio: diffusione e adattamento dell'idea erasmiana in Italia e in Svizzera*; M. Biagioni, *Convergenze radicali su temi erasmiani nel tardo '500: Francesco Pucci e Giordano Bruno*; F. Forner, *L'eretica ironia*; E. Blanco, *De praeparatione ad mortem en España: traducciones y recepción*; V. Sebastiani, *Basilea 1514, Erasmo e Froben: un incontro casuale o una raffinata strategia editoriale?*

Peter G. Bietenholz, nell'affrontare il tema della “democraticità” di alcune posizioni espresse da Erasmo, rileva un certo potenziale di radicalità nella teoria politica erasmiana. Bietenholz si domanda se egli possa effettivamente esser considerato teorico e sostenitore della forma democratica di governo, fa rilevare infatti come nella teoria politica dell'umanista olandese sia presente una certa ambiguità: nonostante il raro utilizzo del termine “democrazia” e la sfiducia nutrita nei confronti di un popolo troppo facile a cadere nelle insidie di una libertà licenziosa, Erasmo tuttavia in numerosi passi afferma la necessità di garantire la libertà del popolo ed accompagna le istanze di libertà e rinnovamento sociale ad una ferma avversione verso la tirannide, avversione tanto radicata da portarlo, nella *Institutio principis christiani*, a descrivere il tiranno come la più feroce delle belve.

Alexandre Vanautgaerden concentra la sua attenzione sulla *Institutio* e sull'azione di censura che interessò l'opera; in particolare interessanti le osservazioni in merito ai due Indici, quello promulgato da Filippo II nel 1571 e stampato da Christophe Plantin ad Anversa e quello dell'Inquisizione spagnola del 1583-1584, che mettono in luce quali fossero i passaggi censurati nell'opera di Erasmo. Lo studioso osserva come l'Indice di Anversa, nel quale l'opera erasmiana occupa molte pagine, venga ampiamente ripreso da quello spagnolo del 1583-84. Enrico Pasini osserva come nel dibattito storiografico sul tema della guerra in Erasmo siano presenti due filoni: uno ribadisce la ferma opposizione di Erasmo all'uso della violenza, l'altro mette in evidenza invece le ambiguità e le contraddizioni riscontrabili nelle considerazioni dell'umanista di Rotterdam. Pasini trova la radice delle aporie presenti nelle riflessioni erasmiane sulla guerra giusta nel dilemma fondamentale, di matrice cristiana, con il quale Erasmo si trovò a convivere, testimone quale era di innumerevoli episodi di violenza, in un'età in cui imperversavano conflitti politici e religiosi: egli nutriva la speranza che i governanti accettassero l'ideale della comunità cristiana ma allo stesso tempo era consapevole della precarietà della realtà politica e della difficoltà di dare concreta attuazione al messaggio evangelico. L'avversione nei confronti dell'uso della forza si evince, come osserva lo studioso, dalla lettura della *Querela pacis*, nella quale Erasmo arriva a ritenere la guerra pericolo sommo per l'umanità, e, tra le altre opere, nel *De copia* dove Erasmo contesta il diritto del principe a condurre in guerra il proprio popolo. La radicale condanna della guerra porta Erasmo ad esprimere la propria disapprovazione anche verso le guerre avviate per motivi di fede e a porre i cristiani, ingiusti aggressori del Turco, sullo stesso piano dei tanto deprecati infedeli, come Pasini sottolinea nella parte conclusiva del suo studio.

Massimo Rospoche si sofferma sull'Inghilterra dei primi anni di regno di Enrico VIII e sull'influenza che i dibattiti dottrinali della prima età tudoriana esercitarono su Erasmo e in special modo sugli scritti maturati durante il soggiorno inglese, come lo *Iulius exclusus* o gli *Adagia* politici. Lo studioso in particolare mette in rapporto la figura di Erasmo con quella di un intellettuale inglese vicino alle posizioni ideologiche di Enrico VIII, James Whytstons, il quale, in uno scritto del 1512, dal titolo *De iusticia et sanctitate belli per Iulium pontificem secundum in scismaticos et tyrannos patrimonium Petri invadentes indicti allegationes*, si era pronunciato a favore della guerra contro la Francia di Luigi XII. Lo scopo del trattato non era solo quello di legittimare la politica estera di Enrico ma di sostenere la giustizia e la santità della guerra indetta da Giulio II contro la Francia, tanto che lo stesso Ammonio, amico di Erasmo, non mancò di porre

l'accento sulla riconoscenza che il papa dovette dimostrare nei riguardi di Whytstons. Rospocher conclude il saggio osservando come la storiografia non abbia mai associato Whytstons ad Erasmo, nonostante questi probabilmente fosse a conoscenza del *De iusticia et sanctitate belli*, sia per la vicinanza del Whytstons al circolo degli amici dell'umanista olandese in Inghilterra, sia per il contenuto del trattato, vicino agli interessi di Erasmo. Davide Canfora, nel suo contributo, indaga la figura di Thomas Fitzherbert, intellettuale inglese che, abbandonata l'Inghilterra per motivi di fede, nel 1601 prese i voti ed entrò poi a far parte dell'ordine dei gesuiti, dal quale ottenne nel 1619 il prestigioso incarico di rettore del Collegio inglese di Roma, città dove morì nel 1640. Canfora in particolare rivolge la propria attenzione ad un'opera del Fitzherbert stampata a Roma nel 1610, *l'An sit utilitas in scelere vel de infelicitate principis machiavelliani, contra Machiavellum et politicos eius sectatores*, opera nella quale il gesuita, recuperati i tradizionali motivi dell'antimachiavellismo, si fa promotore di una politica basata sulla coincidenza di utile e onesto. Fitzherbert mirava a reimpostare in chiave etica il ragionamento politico, arrivando a considerare come la malvagità del potente procurasse l'infelicità non solo dei sudditi ma dello stesso principe. Proprio quest'impostazione porta Canfora a riflettere sulle analogie tra la teoria politica di Fitzherbert e il messaggio erasmiano di rinnovamento morale della politica. Tuttavia lo studioso non manca di osservare come Erasmo non fosse mai citato *apertis verbis* dal gesuita inglese il quale, probabilmente, ritenne opportuno celare le ascendenze erasmiane di alcune sue considerazioni, consapevole della poca stima della quale Erasmo godeva negli ambienti cattolici. Cecilia Asso pone l'accento sulla peculiarità della religiosità erasmiana, incentrata sulla fede nella rivelazione scritta del *Nuovo Testamento* nella quale, secondo Erasmo, le istituzioni ecclesiastiche avrebbero dovuto trovare fondamento. La studiosa mette in evidenza come l'attrito tra Erasmo e il mondo cattolico poggiasse da un lato sulla freddezza con la quale Erasmo guardava agli ordini religiosi, mendicanti o obbedienti a altre regole, dei quali non si trovava traccia né nelle Sacre Scritture né nella parola dei Padri della Chiesa, dall'altro sul deterioramento dei suoi rapporti con la curia romana. Lucia Felici, da parte sua, considera come molte delle idee erasmiane fossero riprese e rielaborate da quanti non si conformavano all'ortodossia cattolica o protestante, in linea con il carattere antidogmatico che costituisce il principale contributo di Erasmo al pensiero moderno. La studiosa ritiene che la fortuna della concezione erasmiana dell' "immensa bontà di Dio", espressa nella *De immensa Dei misericordia concio* pubblicata a Basilea nel 1524, offra un'ottima opportunità per dimostrare l'ampia influenza del pensiero dell'umanista. Due in particolare sono le figure

prese in considerazione nel contributo della Felici: Celio Secondo Curione (1503-1569) e Theodor Bibliander (1506-1564), famoso “eretico” italiano il primo, celebre filologo il secondo. Per entrambi, infatti, l’idea erasmiana dell’immensa misericordia di Dio costituì il pilastro di una concezione di *societas Christiana* alternativa a quella che si andava allora delineando nel corso storico della Riforma. Ma come ulteriori testimonianze della diffusione del concetto erasmiano di “immensa bontà di Dio” in Europa, la studiosa ricorda il drammatico episodio della morte sul rogo nel 1544 di Eloy Pruystinc il quale, estremizzando alcune delle considerazioni espresse da Erasmo in materia di fede, era giunto a negare l’esistenza dell’inferno; l’irenismo dello spagnolo Juan del Castillo; le numerose traduzioni italiane della *Concio*, tra le quali si ricordi quella di Marsilio Andreasi, nata dall’interesse congiunto del priore carmelitano e della duchessa di Mantova, Margherita Paleologo, verso il nuovo tipo di religiosità prospettato da Erasmo. Mario Biagioni analizza l’influenza di alcune asserzioni di Erasmo in materia di religione sulle posizioni dottrinali assunte da due esponenti del movimento “eretico” del tardo Cinquecento: Giordano Bruno e Francesco Pucci. Nonostante Erasmo non venga mai menzionato da Bruno nei suoi scritti e nonostante gli esiti della riflessione del Nolano si pongano al di fuori del cristianesimo, e quindi della prospettiva di Erasmo, diversi studiosi ritengono Bruno il maggiore, e più eterodosso, erasmiano del Cinquecento. Neppure Francesco Pucci cita mai Erasmo nei suoi scritti, tuttavia è palese la condivisione e lo sviluppo in senso radicale di temi erasmiani, tra i quali soprattutto il principio dell’infinita misericordia di Dio. Interessanti poi le osservazioni di Biagioni in merito alle posizioni di Sebastian Castellion sul rogo di Michele Serveto: sulla base delle idee di tolleranza espresse da Erasmo e riprese da Pucci e Bruno, il gruppo basileese raccolto intorno al Castellion condusse la sua battaglia contro l’intolleranza mostrata da Calvino nell’affare Serveto. Fabio Forner ritiene l’uso dell’ironia una delle più luminose qualità di Erasmo e considera l’*Elogio della Follia* il miglior prodotto dell’arte erasmiana. Tuttavia questa ironia in passato fu da molti considerata la caratteristica più spregevole della produzione erasmiana, la colpa che lo rendeva agli occhi dei cattolici un eretico senza speranza e per i riformati un alleato inaffidabile, come si evince dalle crude parole pronunciate da Lutero nelle *Tischreden* e ribadite in non pochi altri scritti. Critica fortissima all’ironia erasmiana provenne, come osserva il Forner, dal principe Alberto Pio da Carpi, il quale arrivò ad inserire Erasmo nell’alveo del movimento ereticale. Emilio Blanco si sofferma sulle motivazioni della redazione e sul problema della ricezione in Spagna del libello *De praeparatione ad mortem*, pubblicato da Froben ed Episcopius nel 1534, concernente il tradizionale tema del’ “arte

del ben morire". Come osserva lo studioso, Erasmo lavorava a tale tema già dal 1506 ma fu l'esplicita richiesta espressagli da Tommaso Bolena a indurlo alla redazione della *Praeparatio*. Il libello fu accolto con gran favore dai contemporanei tanto da esser ristampato ben venti volte in latino e da esser tradotto in francese, olandese, spagnolo, tedesco, inglese. In Spagna, probabilmente, l'opera arrivò già nel 1534 e nel 1535 apparve la prima traduzione, pubblicata a Burgos nella stamperia di Juan de Junta, seguita da una seconda traduzione di Bernardo Pires de Chinchón. Valentina Sebastiani nel ripercorrere le vicende che portarono Erasmo all'incontro con Froben dapprima illustra le motivazioni che spinsero Erasmo ad abbandonare l'Inghilterra per raggiungere Basilea alla metà d'agosto del 1514, successivamente dà un quadro delle relazioni che l'erudito di Rotterdam intrattenne con l'ambiente intellettuale basileese durante il soggiorno nella città svizzera, dove ebbe la possibilità di incontrare, tra gli altri, l'umanista Beatus Rhenanus. Fu proprio a Basilea che Erasmo pubblicò le opere e le edizioni che ne decretarono la preminenza nella storia, edizioni che portano il marchio della stamperia di Johannes Froben: la nuova collezione degli *Adagia*, l'*Enchiridion militis christiani*, una nuova sontuosa ristampa dell'*Elogio della Follia*, l'*Institutio principis christiani* e l'edizione del *Nuovo Testamento* con il testo greco a fronte.

Il volume, nella varietà e nell'interdisciplinarietà delle problematiche affrontate, indaga aspetti controversi e irrisolti della biografia e del pensiero di Erasmo e fornisce strumenti metodologicamente adeguati per una lettura più consapevole della figura di Erasmo, nella sua complessità e poliedricità, e dell'età in cui Erasmo visse e operò; un'età di contraddizioni, attraversata da tensioni politiche, sociali, economiche, religiose, un'età in cui l'emergere della modernità costrinse l'uomo, e specialmente l'intellettuale, a vivere in uno stato di profondo disorientamento, combattuto tra l'anelito di realizzare un ordine politico-sociale nuovo, per molti aspetti antitetico al modello medievale, e il timore di rompere radicalmente con il passato, trattenuto, com'era, dagli stretti lacci della tradizione.

Davide Suin

MATTEO TRUFFELLI (a cura di), Henry Bolingbroke, *Una Dissertazione sui partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 412.

La *Dissertazione sui partiti* di Henry Saint John, Visconte Bolingbroke (in questa edizione curata da Matteo Truffelli) rappresenta un inestimabile strumento d'indagine ed analisi del sistema politico anglosassone settecentesco. Partendo dalle radici storiche Bolingbroke riesce, attraverso un'attenta ricostruzione, a delineare quelli che, a suo dire, furono i pregi e i difetti della complessa trama istituzionale post-rivoluzionaria inglese. I diciannove saggi che compongono l'opera furono pubblicati tra l'ottobre del 1733 e il dicembre del 1734 sul *Craftsman* - una delle principali riviste d'opposizione al governo whig presieduto da Robert Walpole a partire dal 1722 - e riuniti successivamente nella *Dissertazione sui partiti* nel 1735.

Bolingbroke tracciò, nella sua opera, la storia dei partiti inglesi e il modo in cui quell'evoluzione riuscì ad influenzare la costruzione stessa del sistema politico nel suo insieme. I saggi del pensatore inglese affascinano proprio per la loro capacità di sfruttare l'esperienza dei fatti accaduti al servizio di una compiuta analisi degli avvenimenti che, all'epoca in cui l'autore scriveva, rappresentavano la stretta attualità. Il suo attivismo politico lo costrinse in due distinte occasioni a lasciare l'Inghilterra per la Francia, ma ciò potrebbe fuorviare sulla reale natura del suo personaggio che, pur essendo costruito attorno all'immagine di concreto oppositore del potere costituito, nonché di convinto sostenitore del diritto alla resistenza, si struttura, al tempo stesso, anche sulla fama di padre teorico del conservatorismo inglese: «il pensiero e l'azione politica di Bolingbroke hanno suscitato nel corso del tempo giudizi drasticamente contrastanti tra loro» (*Introduzione*, p. 21).

La *Dissertazione* è aperta da una dedica a Robert Walpole in cui sarcasmo e dissacrazione - elementi che caratterizzeranno l'intera opera - si mescolano in un irresistibile connubio di disprezzo volutamente e abilmente malcelato e dovuto riconoscimento. Bolingbroke, nauseato dalla corruzione che colpiva le più alte cariche istituzionali del governo whig e riferendosi direttamente al primo ministro in carica, richiamava in modo fiero ed orgoglioso la magnificenza della costituzione e l'obbligo di difenderla che pesava in capo a tutti i sudditi di Sua Maestà, tanto più ai suoi cittadini più rappresentativi: «Il governo è affare di coloro che sono nominati per governare e di coloro a cui è assegnato il loro controllo. Ma la costituzione britannica è affare di ogni cittadino britannico. Ciò è tanto più vero, in particolare, per le persone che, come Voi, sono elevate alle più alte cariche di governo» (Ivi, p. 105). Il filosofo inglese tentava in questo modo di individuare, attraverso argomentazioni che divenivano sempre più

precise nel corso di svolgimento dell'opera, la fondamentale distinzione tra la costituzione – e l'istituzione monarchica che ne rappresentava uno dei capisaldi – e il governo, in quanto organo tenuto a rispondere del proprio operato dinanzi alla cittadinanza: «[...] la costituzione è la regola secondo cui i nostri principi dovrebbero governare in ogni tempo; il governo è la regola con la quale essi governano effettivamente in ciascun tempo particolare. L'una può rimanere immutabile, l'altro può e, per come è fatta la natura umana deve variare. L'una è il criterio con cui dobbiamo mettere alla prova l'altro [...]» (Ivi, p. 260).

In un tempo in cui le critiche al potere erano ritenute null'altro che tradimento, distinguere tra Corona e governo era un metodo efficace per legittimare il ruolo dell'opposizione e Bolingbroke fu lungimirante nel comprendere l'importanza che la contestazione o la semplice dialettica tra due o più parti contrapposte avrebbero rivestito ai fini di un più corretto funzionamento del sistema politico (Cfr., *Introduzione*, p. 7). Da ciò il profondo interesse per i partiti, la loro storia e le logiche d'interesse, conquista, esercizio e mantenimento del potere. Laddove sussistevano differenze ideologiche e d'intendimenti sulle strategie da adottare per ottenere il bene comune i partiti avevano motivo d'essere, ma nel caso in cui le nobili ragioni della divergenza politica lasciavano spazio al semplice e corrotto interesse particolare, a quel punto, non doveva più neanche parlarsi di partiti, bensì di fazioni: «Fino a che una vera differenza di principi e progetti supportò la distinzione, fummo divisi in partiti nazionali [...]. Ma se la distinzione dovesse rimanere quando la differenza non sussistesse più, la sventura sarebbe ancora più grande, poiché coloro che conservano la distinzione cesserebbero in questo caso, di essere un partito, e diverrebbero una fazione» (Ivi, p. 113).

Bolingbroke indagò sulle presunte cause che portarono alla nascita delle fazioni in Inghilterra e la questione religiosa - in particolare la divisione tra anglicani e dissenzienti - pare abbia rivestito, a riguardo, un'importanza cruciale. Questa avrebbe costituito il presupposto per il successivo sviluppo di un sistema politico fondato sull'insensata contrapposizione tra parti che, dietro le mirabili apparenze, in realtà puntavano al medesimo obiettivo: soddisfare la propria brama di potere. Il "complotto papista" ordito per insediare sul trono il cattolico Giacomo II è il più chiaro esempio di come la lotta religiosa esercitasse delle immediate influenze sulla composizione e i modi di funzionamento della struttura politica. L'intreccio tra religione e politica è talmente complesso da non consentire di distinguere l'una dall'altra nell'infinita trama o strategia intessuta per la conquista del potere (Cfr., Ivi, p. 193).

La lettera VI della *Dissertazione* contiene una magistrale descrizione del modo in cui la diffidenza e il contrasto tra i due principali partiti inglesi in epoca moderna, vale a dire Whig e Tory, fossero artificiosamente alimentati in un meccanismo che una volta innestato non faticava a propagarsi da sé: «Così come i due partiti furono formati, allo stesso modo la loro divisione venne mantenuta da sospetti e timori reciproci, che sono spesso sufficienti ad alimentare se stessi – una volta che hanno messo radici nella mente – e che, a quel tempo, furono annaffiati e coltivati con tutta la possibile operosità settaria» (Ivi, p. 202).

Dopo aver ricostruito la vicenda della successione a Carlo II, Bolingbroke iniziò a descrivere i retroscena che avrebbero portato allo scoppio della Glorious Revolution del 1688 e lo fece seguendo quello che era stato fino a quel momento il filo conduttore di tutti i saggi, ovvero un'analisi politica del comportamento dei partiti. Secondo l'autore, whigs e tories, in quell'occasione, condussero un'azione che poteva ritenersi in linea con l'obiettivo di raggiungimento dell'interesse generale. I partiti sacrificarono, almeno in una prima fase dell'opera di sovvertimento, la loro stessa natura per servire la causa comune del paese: «La Rivoluzione fu un fuoco, che purificò le scorie metalliche di entrambi i partiti; e le scorie, essendo purificate, apparvero essere dello stesso metallo, e rispondevano alla stessa causa» (Ivi, p. 228). Sarebbe stato quello il momento adatto per ammettere, sia da una parte sia dall'altra, che le vecchie distinzioni erano ormai superate e che perseverare sulla strada del conflitto per diletto o senza fondamento avrebbe condotto, prima o poi, ad un collasso del sistema. Invece, nonostante i tempi fossero maturi perché potesse articolarsi uno scenario alternativo, gli interessi particolari rispecchiati dalla divisione in fazioni ebbero il sopravvento.

La lettera IX, dedicata al nuovo assetto istituzionale post-rivoluzionario, lascia trasparire con evidenza il carattere liberale del pensiero di Bolingbroke il quale, sulla scia degli scritti di John Locke (di cui si professa grande estimatore), affermava con decisione il ruolo centrale della legge e, in particolare della legge fondamentale, nell'organizzazione del sistema politico: «Le leggi della nostra terra sono conosciute ed esse sono le uniche fonti da cui il principe può derivare le sue pretese, e il popolo le proprie» (Ivi, p. 255). Il pensatore inglese visse l'epoca e i luoghi della nascita del costituzionalismo e le sue teorie sono intrise di riferimenti al contrattualismo, tanto da interessare personaggi del calibro di Voltaire, Montesquieu, Adams e Jefferson. Egli introdusse «[...] nel linguaggio politico moderno, i termini «constitutional», «unconstitutional», «extra - constitutional» e «anti - constitutional» (*Introduzione*, p. 44). Lo stesso potere della Corona doveva essere limitato ai sensi della costituzione e Bolingbroke,

attraverso la *Dissertazione*, metteva in guardia rispetto alla possibilità che i sovrani, pur nell'ambito di una nascente democrazia parlamentare, potessero accrescere le proprie prerogative corrompendo le Camere, o governando senza di esse. Elezioni libere, frequenti ed indipendenti acquisivano, allora, un'importanza straordinaria ai fini della preservazione della libertà britannica (Cfr., Ivi, p. 280).

Egli comprese a fondo l'importanza dei meccanismi di garanzia previsti dalla costituzione che, attraverso un complesso sistema di bilanciamento dei poteri, riusciva nell'intento di mantenere indipendenti tra loro i principali organi di governo del paese. Riferendosi al necessario equilibrio istituzionale tra Corona, Camera dei Comuni e Camera dei Lords, Bolingbroke affermava: «E' in virtù di questa commistione di potere monarchico, aristocratico e democratico, fusi insieme in un unico sistema, e per virtù del reciproco equilibrarsi di questi tre ordini, che la nostra libera costituzione di governo è stata preservata così a lungo inviolata, o è stata riportata, dopo aver subito violazioni, ai suoi principi originari [...] (Ivi, p. 316). La difficoltà principale, a riguardo, concerneva la ricerca delle giuste proporzioni di attribuzione del potere secondo cui sarebbe stato organizzato il sistema, ma per ciò non esistevano – come non ne esistono ancora oggi – soluzioni univoche o empiricamente accertate.

Nelle lettere conclusive della *Dissertazione* Bolingbroke esprimeva tutti i propri timori in merito alla possibilità che il sistema politico britannico, tanto ben congegnato, potesse andare distrutto a causa dello strapotere monarchico, della corruzione del popolo – non più in grado di individuare e combattere le concrete minacce alla costituzione – e dell'incapacità dell'aristocrazia di svolgere il fondamentale ruolo d'intermediazione tra la Corona e la popolazione. Il “country party” o “constitutional party”, nelle idee del filosofo inglese, sarebbe dovuto essere quello in grado di rappresentare i reali interessi del paese, quello che, pur lasciandosi corrompere dal potere e dal denaro in determinati momenti storici, non avrebbe mai perso di vista l'obiettivo ultimo del servizio alla collettività e che avrebbe sacrificato tutto pur di difendere la propria costituzione, cardine, e al tempo stesso limite invalicabile, di ogni libertà e diritto. In definitiva, Bolingbroke credeva che soltanto il malfunzionamento d'ingranaggi difettosi avrebbe potuto rappresentare la rovina di un meccanismo tanto perfetto quanto era quello garantito dalla costituzione britannica.

Giorgio La Neve

FRANCESCO INGRAVALLE - STEFANO QUIRICO (a cura di), *Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni. Nuovi studi sul Risorgimento*, prefazione di Corrado Malandrino, Torino, Ed. Biblioteca Universitaria Claudiana, 2012, pp. 442.

Ci troviamo dinanzi ad una pregevole raccolta di saggi storici aventi per oggetto influenti personaggi politici del Risorgimento, originari della zona del casalese e dell'alessandrino. Particolare rilievo viene dato alla figura di Urbano Rattazzi e, secondariamente, a quella di Giovanni Lanza e di Carlo Francesco Ferraris.

Lo studio mira a mettere in rilievo la formazione politica di quelle personalità che contribuirono a governare l'Italia appena formatasi, testimoni del travaglio spirituale di tutta un'epoca che prende inizio dall'avvento di Carlo Alberto al trono sabauda. Si tratta di uomini, quasi sempre di estrazione borghese, affascinati dalle idee liberali giunte anche alla Corte di Torino, malgrado il fallimento dei moti del 1821. Ancora studenti vennero facilmente coinvolti in movimenti e congiure aspiranti al cambiamento sia politico che generazionale in un Piemonte che, alla vigilia dei moti del '48, sembrava ancora dominato da una classe dirigente di estrazione aristocratica e di mentalità esageratamente conservatrice che faceva di Torino una capitale periferica, non solo nel senso dello spazio, di un'Europa dove le giovani generazioni avevano già operato faticosamente significative svolte politiche, spesso anche economico-sociali. Dopo l'invasione napoleonica, superato il turbinoso periodo del dominio francese, la vecchia classe dirigente piemontese si era vistosamente trincerata dietro un ostentato rifiuto per tutto ciò che sapesse di progresso e la Corte di Torino vivacchiava immersa nel torpore e nella paura della rivoluzione. Occorrerà la sfortunata guerra contro l'Austria e la sconfitta di Novara, ma soprattutto l'avvento del giovane Re Vittorio Emanuele II per operare la svolta. Il giovane sovrano comprese che solo ponendosi alla testa di un movimento moderatamente liberale e a carattere nazionale, il Piemonte avrebbe potuto abbandonare la sua funzione marginale nel contesto europeo e italiano e acquistare un ruolo fondamentale nel processo di liberazione della penisola dalla dominazione straniera e di unificazione territoriale. Di fronte a tale svolta personificata, sostanzialmente, dal genio politico di Cavour, si fece avanti tutta una nuova classe politica fatta di giovani liberali come Rattazzi, Lanza, Ferraris, Gentilini che, avvalendosi anche dell'ondata di rinnovamento portato dagli esuli meridionali come Ferrara, Crispi, La Farina, Cordova, avrebbe attuato la svolta parlamentare e l'ammodernamento della struttura costituzionale del Regno sabauda, candidandolo alla guida del movimento unitario nazionale.

La prima parte del lavoro – con i contributi di C. Malandrino, F. Cacciabue, M. Povero, L. La Puma, A.M. Lazzarino del Grosso, L. Lajolo, G. Astuto e R. Livraghi - si concentra sulla figura di Urbano Rattazzi con lo scopo manifesto di riabilitarne l'immagine offuscata dai comportamenti da lui tenuti negli amari episodi di Sarnico, Aspromonte e Mentana, tutti aventi come protagonista Garibaldi e come oggetto il tentativo, da parte dell'ala più radicale del partito democratico, di pervenire, coinvolgendo il popolo, al completamento dell'unità territoriale. In effetti, il ruolo di freno all'irruenza garibaldina tenuto da Rattazzi ha fatto sì che la storiografia, soprattutto quella più vicina e più sensibile al movimento risorgimentale, quindi quella del primo Novecento e quella del periodo fascista, relegasse lo statista casalese nel limbo degli ignavi o meglio degli opportunisti, dei pratici della politica, pronti a cambiar casacca secondo le convenienze. Tale immagine derivava a Rattazzi anche dal ruolo avuto, assieme a Cavour, nel famoso "Connubio" che sarebbe stato determinante per fare del Conte il protagonista incontrastato della scena politica e per la nascita di quella palude di centro, accozzaglia di incerti pronti a passare da una parte all'altra ricattando l'esecutivo, che ancora oggi, purtroppo, costituisce la principale patologia della nostra politica nazionale. Sarebbe stato Rattazzi, dunque, l'inventore del trasformismo che avrebbe reso il sistema politico italiano perennemente instabile. La storiografia ha spesso dimenticato, tuttavia, che gli autori del connubio furono due, ma la figura del Cavour, idealizzata dai suoi successi politici e dalla precoce e inaspettata morte, si è sottratta ai giudizi severi e spesso ingiusti di cui Rattazzi è stato bersaglio. Il giudizio su Rattazzi è stato condizionato anche dalla storiografia di matrice cattolica, dato il suo esasperato laicismo che, tuttavia, nell'epoca in cui visse era condiviso dalla stragrande maggioranza dei liberali e della classe politica e intellettuale italiana. Corrado Malandrino, nella sua premessa, dimostra come fosse indispensabile, nel 1852, arrivare a una fusione tra centro destra e centro sinistra, per liquidare le ali estreme e assumere la guida del parlamento per operare la vera svolta e quella politica di riforme sociali ed economiche di cui sarebbe stato protagonista Cavour e che avrebbe permesso al Piemonte di assumere la leadership del movimento nazionale.

Più difficile appare riabilitare la figura del Rattazzi per l'atteggiamento equivoco assunto nell'episodio dell'Aspromonte e dopo il tentativo garibaldino di penetrare nello Stato pontificio nel 1867. Rattazzi è stato anche accusato, assieme a Lanza, di aver favorito, nel 1857, la fuga di Mazzini da Genova e la disastrosa impresa di Pisacane a Sapri, ma da queste accuse viene disculpato proprio da uno dei protagonisti della sfortunata spedizione e del movimento democratico meridionale, il futuro ministro degli interni Nicotera.

Delle presunte colpe relative agli episodi di Aspromonte e Mentana, Rattazzi viene scagionato dal più illustre seguace di Garibaldi e dal più noto rappresentante del movimento democratico, Francesco Crispi suo irriducibile critico dopo i fatti di Sarnico: «E' uno di quegli uomini – avrebbe affermato il siciliano alla Camera il 3 giugno 1862 – che desiderano cospirare, ma non ha l'audacia, né il coraggio del cospiratore; prende parte ai complotti per trarne l'utile suo»(p.143). A poco a poco, tuttavia, il disprezzo provato per le manovre politiche di Rattazzi, cede il passo alla condivisione del pragmatismo che un governo non può non privilegiare se vuole evitare alla Nazione conseguenze estreme. Al Crispi rivoluzionario si sostituisce il Crispi statista che, seppur convinto della necessità di completare l'unità nazionale e di fare di Roma la capitale d'Italia, si rende conto che mettersi contro le cancellerie europee, soprattutto contro la Francia, avrebbe potuto comportare grossi rischi per il giovane Stato italiano. Alla vigilia di Mentana Crispi raggiunge un accordo con Rattazzi: avrebbe collaborato col governo, utilizzando i suoi finanziamenti segreti, allo scopo di organizzare una rivolta in Lazio che avrebbe permesso all'esercito italiano di varcare i confini con lo Stato pontificio, col pretesto di difendere il papa dalla rivoluzione. Tale ardimentoso progetto che avrebbe facilitato la presa di Roma era attuabile solo a patto che Garibaldi non fosse intervenuto mettendo in allarme la Francia. Crispi aveva, dunque, il compito di convincere il Generale a rimanere a Caprera dove era stato relegato dopo i fatti di Aspromonte. L'ostinazione di Garibaldi rovinò i piani di Rattazzi che si vide costretto ad abbandonare Roma al suo destino per evitare uno scontro diretto con la Francia. Sarà proprio Crispi a difendere Rattazzi con un suo intervento alla Camera del 16 dicembre 1867: «Io non difendo qui il deputato Rattazzi; egli non ha bisogno di me [...] Oggi dovrò dichiarare, la coscienza me lo impone, che fino agli ultimi giorni del suo ministero egli fece tutto il possibile per impedire a Garibaldi di lasciare Caprera e per chiudere ai volontari le frontiere del Regno» (p.157). Crispi avrebbe aggiunto anche che Rattazzi non era altro che il capro espiatorio delle miopi politiche di Ricasoli in materia di rapporti tra Stato e Chiesa.

La seconda parte del volume raccoglie, nella prima sezione, saggi di carattere generale di A. Viarengo, F. Aimerito, F. Castelli su *Alessandria e il "lungo Risorgimento"*. I saggi della seconda sezione - di T. C. Carena, C. Accornero e A. Ballerino - sono dedicati a Giovanni Lanza, altro illustre casalese, parecchio ignorato dalla storiografia, malgrado fosse stato il presidente del Consiglio fautore della presa di Roma nel 1870. Giovanni Lanza, medico prestato alla politica, di estrazione borghese, da sempre liberale, non vide di buon occhio il connubio Rattazzi-Cavour, dal quale volle prendere politicamente le

debite distanze. Uomo schivo con profonde convinzioni politiche e d'ineccepibile dirittura morale, è chiamato da Vittorio Emanuele a presiedere il governo in un momento estremamente delicato che segue la delusione e la sfiducia nell'esercito, serpeggiante nell'opinione pubblica dopo la sconfitta di Custoza e che precede l'entrata dell'esercito italiano a Roma. Lanza ha stretti spazi di manovra, deve barcamenarsi fra l'irruente protagonismo del Re che conclude accordi segreti con la Francia in funzione antiprussiana, proprio alla vigilia della caduta dell'Impero francese per opera di Bismarck, e la consapevolezza del rischio che avrebbe corso la Nazione a causa di una guerra. Lo strumento che adottò per frenare gli entusiasmi del sovrano fu il ridimensionamento dell'esercito fatto passare come mossa indispensabile per contribuire al risanamento del deficit nazionale. Nella terza sezione, dedicata a Carlo Francesco Ferraris, vengono presentati i contributi di R. Faucci e F. Ingravalle. Chiudono il volume, i saggi di G. Ragona su Enrico Gentilini, di Stefano Quirico sulla famiglia Leardi e di P. Gentile su Urbanino Rattazzi.

La ricerca in questione ha il merito, pertanto, di ricordare protagonisti del Risorgimento per lo più dimenticati o giudicati con eccessiva superficialità, mettendo in evidenza la loro dirittura morale, ma anche le enormi difficoltà che si trovarono ad affrontare nel contesto di avvenimenti inaspettati e spesso incontrollabili, soprattutto da chi, fino a quel momento, aveva avuto una visione politica estremamente limitata alle esigenze e al contesto del piccolo Regno sabauda.

Gabriella Portalone Gentile

FIorenza TARICONE, *Ottocento romantico e generi. Dominazione, complicità, abusi, molestie*, prefazione di Antonella Cagnolati, Roma, Aracne, 2013, pp. 182.

«Quando con stupefazione sconvolgente venni a sapere della prostituzione femminile, la considerai martirio abietto, eppure martirio; schiavitù infamante, eppure schiavitù» (p.147). Così racconta Regina Terruzzi, stupefatta dall' «esistenza delle peripatetiche, di cui conobbe le vite sfortunate grazie ai racconti del signor Antonio Maganza» (p. 147). Quei termini, «martirio abietto», «schiavitù infamante», divengono nel libro di Fiorenza Taricone, l'apogeo doloroso, ma terribilmente realistico, di una condizione femminile che rende la donna martire e schiava in un contesto storico e sociale identificabile con l'Italia del XIX secolo, nel quale l'uomo è padrone e carnefice assoluto e risoluto di entità totalmente prive di diritti, brutalmente schiacciate da una serie di doveri che hanno il sapore di torture/storture medio-

evali alle quali è impossibile sottrarsi. In un'analisi lucida ed oggettiva Fiorenza Taricone ripercorre l'*excursus* temporale di questa storia femminile di vessazioni subite inconsapevolmente, alle quali le donne raccontate si sottopongono con una naturalezza disarmante, dovuta ad una consuetudine appresa fin dall'infanzia che tramuta la donna in ectoplasma privo di volontà e discernimento, visibile solo in presenza di un maschile che la definisce e la "agisce" e che ne circoscrive la vivibilità al contesto claustrale e castrante delle mura domestiche. La donna si manifesta come un'assenza che assume concretezza solo se adempie al suo ruolo di succube consenziente di convenzioni maschili, anche quando queste assumono l'aspetto deviato di mercificazione non solo dell'anima ma anche del corpo. La donna è proprietà di un altro da sé, il suo opposto biologico, che abusando della propria forza sociale sancita dalla legge la possiede, la utilizza, la cancella, come se il suo esistere fosse un puro accidente. In un cammino arduo per affermare la propria presenza come essere senziente e capace di autonomia dal maschile, questo femminile si scontra con un sistema che ne predica la salvaguardia quando ne pianifica lo sterminio: la moralità diviene arma potente ed aleatoria che protegge la donna da un esterno corrotto ma, nel contempo, quella moralità, diviene strumento per distruggerne la credibilità, quando decide di emanciparsi, coltivando sogni ed ambizioni che da quelle mura-prigione la rendono libera. Appare così evidente che tutto ciò che è praticabile dall'uomo di diritto, diviene, per la donna, elemento che ne corrompe ulteriormente la natura già imperfetta. Proprio perché incapace, la donna deve essere "regolamentata" da leggi, codici, cavilli; proprio perché inferiore, deve essere "disciplinata" da usi, abitudini, costumi. E anche se ridotta ad oggetto sentimentale, sessuale sociale, da abusare, esibire, consumare, questo è necessario affinché possa esistere nel mondo. Sia essa una maestra, una prostituta, una madre, una figlia: non possiede ma è "posseduta", non vive ma è "vissuta". Tuttavia la Taricone, in questo macrocosmo femminile incolpevole e vessato, distacca con piglio autorevole alcune figure che riescono ad emergere (non senza sofferenza e tribolazione), frantumando preconcetti e storture di un secolo che oscura l'elemento femminile quasi ne volesse cancellare le tracce: rifulgono queste donne (Ernesta Napollon, Sara Nathan, Margherita Sarfatti, Ersilia Majno, Anna Maria Mozzoni, Jessie White Mario, Regina Terruzzi, Cristina di Belgioioso) la cui voce amplifica l'urlo muto delle loro "sorelle", in un percorso che, attraverso una consapevolezza di "essere" umane, ipotizza l'alba del XX secolo quale affermazione autorevole di un femminile che non ha paura di incidere a fuoco il suo destino nell'Italia in divenire.

Federica Falchi

FRANCESCO GIACOMANTONIO (a cura di), *La filosofia politica nell'età globale (1970-2010)*, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 174.

La filosofia politica è, in qualche modo, rinata, dopo il certificato di morte che Peter Laslett ne aveva redatto nel 1956? Se sì, quali sono le sue specificità nell'era multiculturale della globalizzazione, del trionfo incontrastato dei *blog* e dei *social network*? Quale spazio occupa nell'orizzonte della cultura contemporanea e qual è il suo stato di salute? Intriganti domande, cui contribuisce a fornire una risposta questo prezioso volumetto a più voci, intelligentemente curato da Francesco Giacomantonio.

Il *terminus a quo*, sottolineato dal curatore, è la consapevolezza che sia possibile «assegnare ancora alla dimensione politica una centralità e un'importanza sia dal punto di vista della riflessione, sia dal punto di vista della prassi, che non è possibile trascurare» (p. 11). Su quest'ultimo punto si potrebbe discutere a lungo, essendo piuttosto controverso. Lo faccio brevemente, senza nascondere qualche perplessità. Non c'è dubbio che la filosofia politica viva oggi di un dibattito molto ricco e suggestivo; credo sia assai dubbio, però, che essa possa avere un'incidenza sul piano della prassi, quella gestita dalle decisioni dei politici ai più vari livelli, da cui discende l'assetto stesso della cosa pubblica. Al riguardo, mi tornano alla mente le disincantate parole di Bobbio dell'*Autobiografia*: «La politica la fanno i politici di professione, non i giornalisti o gli intellettuali. Rispetto a ciò che costituisce realmente la lotta politica, l'intellettuale non è in grado di esercitare alcuna concreta influenza. [...] Una cosa è la storia delle idee, una cosa è la politica reale. Sono due mondi diversi, che non si sovrappongono né si incrociano, ma procedono l'uno accanto all'altro, senza quasi mai incontrarsi. Di una cosa sono assolutamente certo: il potere ideologico, l'unico potere che hanno gli intellettuali, conta molto meno del potere che possono esercitare ed esercitano di fatto coloro che partecipano in maniera diretta alla vita politica». Osservazioni sacrosante, di cui è difficile negare la sensatezza, che dovrebbero servire da monito a quanti si lasciano prendere troppo dagli entusiasmi. Va bene studiare la filosofia politica e le sue configurazioni storico-concettuali, ma la sua pretesa d'incidere sulle quotidiane deliberazioni del politico di professione, e dunque sulla prassi in senso eminente cui accenna il curatore nella citazione sopra riportata, è cosa davvero assai poco credibile.

Detto questo, ritorniamo al nostro volume. Esso focalizza la sua attenzione sull'analisi dei principali contenuti di pensiero che la filosofia politica ha prodotto nel quarantennio 1970-2010, periodo definito nell'*Introduzione* «età globale» (*Ib.*), essendo la globalizzazione lo «sfondo» culturale – oltre che economico – su cui si stagliano le rifles-

sioni dei principali protagonisti della disciplina. Anche qui, una piccola precisazione: di quest'arco temporale, se si tiene proprio a definirlo «età globale», bisogna un po' postdatare l'inizio. L'incidenza della globalizzazione, infatti, inizia a manifestarsi corposamente molto dopo i primi anni Settanta, periodo nel quale non solo la produzione, ma anche le regole, le tecniche e i mezzi di comunicazione rispondono a metodi ancora tradizionali. La globalizzazione, infatti, come fenomeno latamente culturale, può essere compresa solo in relazione alla rivoluzione copernicana sul piano comunicazionale che la *computer science* ha determinato, ridefinendo i concetti di spazio, tempo e materia. Dunque, collocare intorno al 1970 e dintorni l'origine della globalizzazione mi pare un po' anacronistico per ragioni logico-linguistico-epistemologiche, ancorché sia corretto considerare quella temperie storica come la premessa per gli sviluppi culturali in senso globalizzante che si definiscono maturamente tra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta.

In un passaggio successivo dell'*Introduzione*, il curatore saggiamente precisa che «la scelta delle correnti e degli autori su cui si concentrano i saggi non esaurisce del tutto la situazione della filosofia politica dell'ultimo quarantennio» (p. 13), ma offre una serie di spigolature, finalizzate a stimolare un dibattito, fornendo al contempo una traccia delle direzioni di ricerca perseguite dai filosofi politici.

Il volume si articola in dieci capitoli-saggi. Quando si recinge un arco temporale, un grande problema è sempre quello di scegliere il punto di moenza. In questo caso, *incredibile dictu*, la questione è piuttosto lineare, perché è diffusa e condivisa l'idea che i veri spartiacque della riflessione filosofico-politica dell'ultimo trentennio del XX secolo siano Rawls e Habermas. Forse, più il primo del secondo, se dobbiamo attenerci al criterio della *Wirkungsgeschichte*.

Per questo, il primo contributo di V. Ottonelli è dedicato all'autore di *Una teoria della giustizia*, nel quale si ricostruiscono i capisaldi della proposta rawlsiana, sullo sfondo del dibattito degli anni Settanta, non senza un significativo affondo sul controverso tema della democrazia, che di un'adeguata teoria della giustizia, sul piano normativo e culturale, abbisogna fortemente.

Segue il saggio di C. Del Bò su Nozick, che della teoria rawlsiana della «giustizia distributiva» è stato critico severo ed efficace, evidenziandone le utopie ed i paradossi. Dopo una puntigliosa discussione dei miti della giustizia sociale, Nozick giunge a perorare posizioni antiegalitarie, se è vero che ognuno è il frutto del suo vissuto e di ciò che è riuscito a realizzare nel corso della propria esistenza, condizionata da fattori volontari e non.

Alla riflessione di Habermas è dedicato il saggio di Giacomantonio, nel quale si ricostruisce la piattaforma sociologica del suo pen-

siero, per poi giungere a discutere dell'interpretazione della democrazia, d'intesa con l'analisi della tematica dell'opinione pubblica. Non manca un'interessante definizione dei meccanismi della democrazia deliberativa e della tematica del multiculturalismo.

A quest'ultima tematica è dedicato il bel saggio di F. Fistetti, che focalizza l'attenzione sulla consunzione dell'eurocentrismo e sui *Postcolonial Studies*, che hanno dato la stura alla discussione sui concetti di intercultura e multiculturalità nonché ad una più rigorosa definizione delle tematiche dell'«altro» e del dialogo.

R. Cavallo tratta la figura di Schmitt, definendone la concezione del politico, per poi insistere sull'interessante ed inattesa questione dell'incidenza della sua figura su molti ambienti di cultura marxista; un'influenza definita una forma di «fascino indiscreto» (p. 67), ma particolarmente evidente in certi contesti riformisti.

Non manca un saggio su Foucault di V. Sorrentino, che, a partire dal particolare concetto di «archeologia» brandito dal filosofo francese, definisce la sua idea di «genealogia» e la sua concezione assai problematica della libertà politico-sociale.

Alla centralità della nozione di biopolitica ha dedicato il suo studio T. Brescia, di cui discute le origini storiche e le sue relazioni epistemologiche con il paradigma della complessità, con particolare riferimento al rilancio del dibattito sui concetti di «uguaglianza», «differenza» e «riconoscimento» che ha determinato.

Su Castoriadis e sulla matrice «immaginarica» dei principali concetti della tradizione politica ha riflettuto P. Barcellona, attento a sottolineare la particolare condizione «abissale» in cui versa la conoscenza umana, sospesa tra contingenza ed assoluto, ed interessata a proiettarsi verso un domani senza garanzia, di cui la ragione non riesce a disegnare appieno i contorni.

F. Bellino ha concentrato la sua attenzione su Amartya Sen e sulla sua riflessione intorno alle relazioni tra democrazia e sistema mediatico, sottolineando il particolare «metodo fallibilista» dell'economista indiano, basato sulla necessità di mettere alla prova le nostre concezioni del mondo, verso la costruzione di un'autentica «identità plurale» (p. 137), di contro ad ogni deriva nichilistica e/o solipsistica.

Infine, S. Monetti ha redatto un profilo di Žižek e delle sue pungenti critiche ai paradossi delle democrazie occidentali, perorando un'idea di politica come servizio e come solidarietà, qualità che non sempre la democrazia – secondo Žižek – è in grado di garantire.

In sintesi, si tratta di un libro assai utile non solo perché fornisce un quadro sufficientemente esaustivo degli sviluppi della filosofia politica più recente, ma anche in considerazione del fatto che offre una serie di interessanti spunti di riflessione intorno ad autori e temi di

grande complessità, quasi sempre con pregevole chiarezza espositiva. Certo, altri autori avrebbero potuto trovare spazio o forse si sarebbe potuto adottare un criterio d'ordine tematico nell'organizzazione del volume, più capace d'offrire un quadro d'insieme, ma – come sottolinea il curatore – l'obiettivo principale del libro non è tanto pervenire ad un'irraggiungibile completezza, quanto «rappresentare una modalità di collaborazione e solidarietà tra studiosi» (p. 13). Questo degno proposito è il miglior viatico per indugiare con profitto sui suoi contenuti.

Sandro Ciurlia

EISSN 2037-0520

Dalla quarta di copertina

Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura di Rosanna Marsala

ASTIGARRAGA JESÚS, USOZ JAVIER (eds.), *L'Économie politique et la sphère publique dans le débat des Lumières*, Collection de la Casa de Velázquez, Madrid, 2013, pp. 348, prezzo: euro 35,00.

Tout au long du XVIII^e siècle, les Lumières européennes connurent un essor social, politique et culturel de première importance d'où émergea la sphère publique. Avec de plus en plus de liberté et d'autonomie par rapport au pouvoir politique, des notions telles que «public» ou «opinion publique» contribuèrent de manière décisive à la transformation des structures socioéconomiques et politiques de l'Ancien Régime. Cet ouvrage propose ainsi d'analyser le rôle que joua cette nouvelle science qu'est l'économie politique dans la création et le développement de la sphère publique. C'est en effet l'économie politique qui fut le domaine privilégié et la voie de diffusion des idées politiques et sociales les plus novatrices d'une période qui, aujourd'hui encore, est considérée comme ayant modelé les fondements de la société moderne.

ASTUTO GIUSEPPE, *Il viceré socialista. Giuseppe De Felice Giuffrida sindaco di Catania*, Bonanno Editore, Acireale - Roma, 2014, pp. 326, prezzo: euro 28,00.

Con l'intento di ricostruire l'apporto dei sindaci alla storia nazionale, il volume si incentra sul profilo politico di Giuseppe De Felice Giuffrida, che occupa la vita amministrativa di Catania tra la fine dell'Ottocento e i primi venti anni del Novecento. Sfuggendo alla tentazione di mitizzare questa figura, l'autore indaga sui conflitti politici e sociali e sui tentativi di modernizzazione della città etnea. Tramite l'utilizzo della documentazione dell'Archivio centrale dello Stato di Roma, delle carte Codronchi (Biblioteca di Imola) e del fondo prefettura di Catania, ricostruisce l'impegno istituzionale del "vicerè" socialista, come definiva De Felice Anna Kuliscioff, e lo inserisce all'interno delle vicende politiche nazionali.

BARUCCI PIERO, *L'economia politica e la sua storia*, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 272, prezzo: euro 20,00.

Il processo attraverso il quale la teoria sfocia nelle scelte concrete di politica economica è molto complicato, varia da paese a paese. Vede come protagonisti tutti quei “corpi intermedi”, istituzionali, sociali, politici, religiosi, che producono scale di valore fra gli obiettivi generali della politica economica. Ma al vertice di questo processo stanno le teorie economiche. È questa la ragione per cui in queste pagine si dà grande rilievo al ruolo svolto dalle associazioni professionali degli economisti sulle loro riviste, ai dizionari specializzati, ai loro contributi sulla stampa quotidiana, al loro ruolo nelle assemblee elettive, o alla presenza degli economisti nei partiti, fra le organizzazioni imprenditoriali ai vertici della banca centrale, e simili. Sono questi altrettanti modi attraverso i quali si forma quella “cultura economica” inavvertitamente diffusa che condiziona le scelte di politica economica. Tutte queste ricerche vanno considerate di notevole importanza per lo storico del pensiero economico e per l'economista: hanno qualcosa da dire anche oggi.

BERRY CHRISTOPHER J., PAGANELLI MARIA PIA, AND SMITH CRAIG (edited by), *The Oxford Handbook of Adam Smith*, Oxford University Press, 2013, pp. 656, prezzo: £ 95.00.

Adam Smith (1723-90) is a thinker with a distinctive perspective on human behaviour and social institutions. He is best known as the author of the *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776). Yet his work is name-checked more often than it is read and then typically it is of an uninformed nature; that he is an apologist for capitalism, a forceful promoter of self-interest, a defender of greed and a critic of any ‘interference’ in market transactions. To offset this caricature, this Handbook provides an informed portrait. Drawing on the expertise of leading Smith scholars from around the world, it reflects the depth and breadth of Smith’s intellectual interests. After an introductory outline chapter on Smith’s life and times, the volume comprises 28 new essays divided into seven parts. Five sections are devoted to particular themes in Smith’s corpus - his views on Language, Art and Culture; his Moral Philosophy; his Economic thought, his discussions of History and Politics and his analyses of Social Relations. These five parts are framed by one that focuses on the immediate and proximate sources of his thought and the final one that recognizes Smith’s status as a thinker of world-historical significance - indicating both his posthumous impact and influence and his contemporary resonance.

While each chapter is a discrete contribution to scholarship, the Handbook comprises a composite whole to enable the full range of Smith's work to be appreciated.

CARONITI DARIO, *Potere pubblico, tradizione e federalismo nel pensiero politico di Gioacchino Ventura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp.133, prezzo: euro 13,00.

L'attività politica di Gioacchino Ventura fu volta a costituire un movimento che aggregasse i cattolici intorno a un programma articolato in proposizioni sociali e istituzionali. In funzione di esso egli fu pronto a pagare di persona le conseguenze della sua coerenza, convinto che l'attività politica dei cattolici non dovesse essere funzionale alla conservazione, ma all'emancipazione del popolo rifiutando fermamente che il potere istituzionale si potesse arrogare la potestà di tutelare la Chiesa.

FALCHI PELLEGRINI MARIA ANTONIETTA (a cura di), *Verità e forme del potere nella riflessione politica contemporanea*, Firenze, CET, 2013, pp. 219, prezzo: euro 25,00.

Nella storia del dibattito politico, il rapporto tra verità e potere ha svolto un ruolo importante e per niente astratto: il richiamo alla verità ha fondato teorie politiche e giustificato guerre di religione, sostenuto tiranni e legittimato ribellioni, appoggiato teocrazie e democrazie, con diversità di utilizzi ideologici e di strumentalizzazioni politiche della verità. Gli autori considerati nel volume sono rappresentativi di una pluralità di culture e di diversi orientamenti politici e gnoseologici. È stato così possibile costruire una mappa orientativa nel dibattito politico tra Ottocento e Novecento che mette in relazione fatti storici e idee, dimensione gnoseologica e dimensione politica.

FAUCCI RICCARDO, *A History of Italian Economic Thought*, Routledge, 2013, pp. 268, prezzo: £ 80.00.

This book provides the non-Italian scholar with an extensive picture of the development of Italian economics, from the Sixteenth century to the present. The thread of the narrative is the dialectics between economic theory and political action, where the former attempts to enlighten the latter, but at the same time receives from politics the main stimulus to enlarge its field of reflection. This is particularly clear during the Enlightenment. Inside, this book insists on stressing that Galiani, Verri, and Beccaria were economists quite sensitive to practical issues, but who also were willing to attain generally valid conclusions. In this sense, "pure economics" was never performed in

Italy. Even Pareto used economics (and sociology) in order to interpret and possibly steer the course of political action. Within this book it illustrates the Restoration period (1815-48). There was a slowdown of the economists' engagement, due to an adverse political situation, that prompted the economists to prefer less dangerous subjects, such as the relationship between economics, morals, and law (the main interpreter of this attitude was Romagnosi). After 1848, however, in parallel with the Risorgimento cultural climate, a new vision of the economists' task was eventually manifested. Between economics and political Liberalism a sort of alliance was established, whose prophet was F. Ferrara. While the Historical school of economics of German origin played a minor role, Pure Economics (1890-1940 approx.) had a considerable success, as regards both economic equilibrium and the theory of public finance. Consequently, the introduction of Keynes's ideas was rather troubled. Instead, Hayek had an immediate success. This book concludes with a chapter devoted to the intense relationships between economic theories, economic programmes and political action after 1945. Here, the Sraffa debate played an important role in stimulating Italian economists to a reflection on the patterns of Italian economy and the possibilities of transforming Italy's economic and social structure.

GUCCIONE EUGENIO, *Il pensiero dei Padri Costituenti – Luigi Sturzo*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2013, pp. 164, prezzo: euro 9,90.

Trattasi della ristampa del saggio *Luigi Sturzo* (Palermo, Flaccovio, 2010), che, su licenza dell'editore siciliano, è stato scelto dal quotidiano milanese per la collana "Il pensiero dei Padri Costituenti". Questa consta di ben trenta volumi, che, da giugno a dicembre dello scorso anno, sono stati distribuiti ogni sabato assieme al giornale. Si apre con Luigi Einaudi e si conclude con Pietro Nenni. Il saggio di Guccione, il ventiseiesimo della serie, si inserisce nell'apprezzabile iniziativa editoriale che si propone di fare conoscere il pensiero di quanti, tra i grandi uomini, hanno partecipato all'Assemblea Costituente o hanno contribuito con le loro idee dall'esterno, come Luigi Sturzo, a tracciare le linee fondamentali della vita politica italiana. Una collana «attualissima – è stato scritto sul "Sole 24 Ore" - per comprendere il significato dei valori che dovrebbero guidare la nostra Repubblica, oggi più che mai».

LA CUTE GIUSEPPE, *Fanfaniani a Roma: "Città del Lazio". Una storia democristiana*, Roma, Editrice Universitaria di Roma, 2013, pp.503, prezzo: euro 25,00.

Il volume ripercorre la vicenda di «Città del Lazio» un periodico che iniziò le pubblicazioni nel 1958 ad opera di una componente politica della Democrazia Cristiana, quella guidata da Fanfani. Il racconto delle vicende del giornale si intreccia con le vicende interne della D.C., un partito che con le sue luci ed ombre è stato protagonista per 45 anni, ha guidato e indirizzato la storia del nostro Paese dal dopoguerra alla caduta del muro di Berlino e al dissolvimento del socialismo reale.

LI DONNI A., SIMON F., *Le carte di Francesco Ferrara. Con un'appendice di scritti inediti*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 208, prezzo: euro 27,00.

Francesco Ferrara è uno di quei casi che testimonia l'importanza per la storia del pensiero economico di ricorrere alla ricerca d'archivio. Il contesto risorgimentale nel quale si trovò a operare lo rendono distante dall'immagine tradizionale dell'economista accademico. La sua produzione rispecchia questa condizione e, salvo le prefazioni della Biblioteca dell'Economista, si compone di una disomogenea quantità di articoli, lezioni manoscritte, sunti litografati e pamphlet. Senza le carte di archivio sarebbe più difficoltoso studiare le più note tra le sue opere e perderemmo l'occasione di conoscere una parte consistente dei suoi scritti. Questa monografia, che offre una panoramica delle carte ferrariane e una riflessione metodologica sul loro impiego, presenta alcuni inediti rinvenuti di recente. Si tratta di una selezione di manoscritti che temporalmente riguardano le principali tappe del percorso umano, scientifico e politico dell'economista siciliano: gli anni giovanili prima del '48; l'esperienza a Torino come docente e curatore della Biblioteca dell'Economista; l'impegno come funzionario del Regno d'Italia e ministro delle finanze. L'appendice al presente volume raccoglie le trascrizioni dei manoscritti supportate da un apparato critico di note.

MORELLI M. TERESA, *L'Unità d'Italia nel teatro. Istituzioni politiche, identità nazionale e questione sociale*, Roma, Bulzoni editore, 2012, pp.338, prezzo: euro 25,00.

Istituzione culturale, strumento di educazione e di identificazione, sede di costruzione del consenso ma anche mezzo di opposizione politica, il Teatro rappresenta una fonte preziosa anche per comprendere l'evoluzione del pensiero, del costume e delle istituzioni politiche italiane dell'Ottocento. Nella prima metà del secolo la

comunicazione teatrale si traduce soprattutto in protesta contro le istituzioni politiche e sollecitazione di sentimenti nazionali, patriottici e indipendentistici, al fine di dar vita ad una comunità nazionale. Dopo l'Unificazione il Teatro diventa piuttosto espressione della classe governativa e tende ad assumere forme celebrative che assolvono ad una funzione di pedagogia socio-politica. Esso realizza di fatto un'opera di mediazione. Dalla vita sociale desume caratteri, espressioni di costumi e di vita vissuta che grazie alla trasposizione sulla scena, vengono recepiti dal grande pubblico: dalla cultura politica e dalla realtà istituzionale trae un armamentario ideologico e politico che, altrimenti, resterebbe astratto e teorico, o quanto meno circoscritto in una cerchia ristretta di fruitori. Rielabora e trasmette quindi - attraverso un dialogo immediato con il pubblico - l'affermarsi della Rivoluzione industriale, il consolidamento della borghesia, le prime forme di diffusione del marxismo, la definizione del sistema politico liberale, i primi accenni della questione femminile. Il Teatro è, dunque, lo specchio di un Paese che sta assumendo faticosamente una sua identità nazionale. Analizzarne i contenuti costituisce, pertanto un punto di vista originale per "rileggere" la vita culturale, socio-economica, politico-istituzionale dell'Italia del XIX secolo.

TRAVAGLIANTE PINA, *Dalla finanza sociale alla finanza fiscale. La Scienza delle finanze da Cusumano a Flora*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 248, prezzo: € 27,00.

Il volume mette a confronto due concezioni diverse di Scienza delle finanze attraverso la riproposta, nella prima parte, delle Lezioni di Vito Cusumano e, nella seconda, mediante la ricostruzione del pensiero di Federico Flora, esponente della finanza fiscale. Nelle sue Lezioni, al fine di conferire dignità di scienza alla disciplina finanziaria, Cusumano dichiara di aderire al marginalismo di sinistra, senza però sconfessare i principi etici della scuola socialcattedratica tedesca e senza rinunciare a proporre tassazioni progressive. Obiettivo di Cusumano sembra essere quello di evidenziare le risposte che alcuni esponenti del marginalismo europeo e italiano, quali Sax e Pantaleoni, offrono in campo finanziario per riequilibrare la distribuzione della ricchezza senza intaccare l'efficienza complessiva del sistema economico e senza sconfessare le tesi della scuola tedesca. Diverso il percorso intellettuale di Federico Flora che, liberista convinto, pur aderendo al marginalismo, tenta di costruire in aperto contrasto con i democratici radicali e con i socialisti, una finanza "puramente" fiscale. Una finanza, senza obiettivi di perequazione delle ricchezze, a cui spettava il compito di soddisfare i bisogni collettivi ricorrendo a tassazioni proporzionali e non progressive; la restaurazione delle

finanze, per Flora, doveva cercarsi non nelle imposte sui redditi, ma nella ricostituzione dell'economia nazionale attraverso il risanamento del bilancio dello Stato, l'attenuazione dei carichi fiscali alle industrie e la "resurrezione della civiltà capitalistica, volta alla produzione".

Zoppi Sergio, *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp.194, prezzo: euro 14,00.

1952-1963: un dodicennio che vede l'Italia in rapido sviluppo. Sono anche gli anni in cui il patriota, il filantropo, l'educatore, il meridionalista, l'archeologo Umberto Zanotti - Bianco è presente a palazzo Madama dopo l'inaspettata nomina a senatore a vita. È un Senato operoso, attento ai problemi, a partire da quelli culturali ed educativi. Zanotti- Bianco, presidente della sua leggendaria ANIMI, l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, e di "Italia Nostra", instancabilmente riversa in commissione o in aula le questioni maturate in quelle stesse sedi, contribuendo a trasformarle in scelte legislative oppure solleva questioni di viva attualità. Stato centrale, amministrazioni comunali, patrimonio culturale artistico e ambientale, arte antica e contemporanea, infanzia, gioventù, scuola, università, città e campagna, Italia e Mezzogiorno i temi (ancora oggi di viva attualità) che primeggiano, mentre si stagliano le personalità di Einaudi, Salvemini, De Viti De Marco, Casati e Merzagora, con Maria Josè di Savoia speciale amica.

Storia e Politica

Nuova serie

DIRETTORE/EDITOR: Eugenio Guccione

COMITATO SCIENTIFICO/ADVISORY BOARD: Mario d'Addio (Università di Roma La Sapienza); Ettore A. Albertoni (Università dell'Insubria); Jesus Astigarraga Goenaga (Universidad de Zaragoza); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Massimo M. Augello (Università di Pisa); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Piero Barucci (Università di Firenze); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Eugenio Guccione (Università di Palermo); Marco E.L. Guidi (Università di Pisa); Anna Li Donni (Università di Palermo); John P. McCormick (University of Chicago); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastori (Università di Camerino); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Quentin Skinner (University of London); Claudio Vasale (Università Lumsa); Juan Zabalza Arbizu (Universidad de Alicante)

REDAZIONE/EDITORIAL BOARD

REDATTORE CAPO/EXECUTIVE EDITOR: Claudia Giurintano

RECENSIONI/BOOK REVIEW EDITORS: Giorgio Scichilone

QUARTA DI COPERTINA/BACK COVER EDITOR: Rosanna Marsala

REVISORE LINGUISTICO/LANGUAGE EDITOR: Cristina Guccione

SEGRETARIO DI REDAZIONE/EDITORIAL SECRETARY: Fabrizio Simon

RESPONSABILE ORGANIZZATIVO/MANAGING EDITOR: Elio Costanza

[http:// storiaepolitica.unipa.it/new](http://storiaepolitica.unipa.it/new)

Sede: Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Studi Europei D.E.M.S, Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Giovanni Fiandaca

Amministrazione: Mario Gagliano, Maria Rita Di Stefano,

Lucia Randazzo, Licia Trapani

Tel/Fax +39-09123860806 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale-Direttore responsabile: Eugenio Guccione
Editore: Università degli Studi di Palermo

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal

Abbonamento/Subscription

Abbonamento 2014: Italia ed estero € 30,00 (**online**);

Abbonamento sostenitore: € 100,00.

I pagamenti vanno versati a: Università degli Studi di Palermo, Gruppo Unicredit S.P.A. - Cod. UNCRITMMPAE, Codice Ente: 9150300, IBAN: IT46X0200804663000300004577; causale: abbonamento 2014 "Storia Politica".

2014 Subscription (price list): Italy and foreign overseas
€ 30,00 (**online**);

Supporting subscription : € 100,00. Payment must be made by bank transfer to: Università degli Studi di Palermo, Gruppo Unicredit S.P.A. - Cod. UNCRITMMPAE, Codice Ente:

9150300, IBAN: IT46X0200804663000300004577. Reason for bank transfer (must be indicated on the form):

Subscription 2014 "Storia e Politica".

I.V.A. assolta dall'editore